

ACCADEMIA MARCHIGIANA  
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
ANCONA

# MEMORIE

Volume XXX

1991-1992

Ancona 1996

MANLIO CAUCCI

## PRESENTAZIONE

E' con vivo piacere che viene presentato questo XXX volume delle *Memorie* relativo all'anno accademico 1991-1992 che documenta, ancora una volta, la nostra attività culturale pluridisciplinare.

Il volume inizia con l'accurata e oculata presentazione annuale del Presidente prof. Alfredo Trifogli e con una interessante conferenza del prof. Giuseppe Galasso in occasione del V centenario della scoperta dell'America.

Segue una serie di conferenze, testimonianza di importanti studi di nostri Soci e di tanti illustri oratori: proff. Francesco Bonasera Giancarlo Galeazzi, Gian Franco Maria Geronzi, Mario Luni, Piergiorgio Parroni, padre Ortensio da Spinetoli, don Costantino Urieli.

La commemorazione di Aristide Boni fatta dai proff. Alfredo Trifogli e Pietro Zampetti è la dovuta e sentita rimembranza ad uno dei nostri Soci fondatori che è stato sagace Segretario e brillantissimo Vicepresidente per tanti anni. In appendice è stato segnalato l'Indice del Convegno internazionale *Ciriaco D'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, i cui Atti saranno pubblicati entro l'anno.

Entro quest'anno saranno pubblicati anche gli Atti di due Convegni su Loreto, *Cantiere Loreto. Arte sacra europea nel XX secolo* e *Le attuali ricerche archeologiche e storiche sulla Santa Casa di Loreto*, che usciranno sempre in veste monografica.

Recentemente, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1996-1997, è stato pubblicato anche un opuscolo su *La Cattedrale di San Ciriaco ad Ancona. Rilievo metrico a grande scala. Interpretazione strutturale e cronologica della fabbrica*, che ha riscosso vivo interesse.

Ci auguriamo così di poter colmare in breve tempo quel ritardo delle pubblicazioni delle nostre *Memorie* dovuto più alla incomprensibile scarsa collaborazione di alcuni Autori che alle nostre difficoltà



finanziarie. Ne sia conferma la mancanza, anche in questo volume, dei testi di due conferenze di due nostri Soci, testi che, malgrado i ripetuti solleciti, non ci sono mai pervenuti. Auguriamoci anche che non ci venga a mancare quella sensibilità che qualche volta alcuni Enti ed Istituti hanno avuto a sostegno della nostra produttività culturale.

Desidero ringraziare ancora vivamente tutti i Soci che così brillantemente collaborano alla vita dell'Accademia.

INAUGURAZIONE  
DELL'ANNO ACCADEMICO 1991-1992

ALFREDO TRIFOGLI

## INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1991-1992

Diamo inizio alla cerimonia inaugurale dell'Anno Accademico 1991-1992 dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti. Prima di dare la parola al prof. Galasso, che intanto saluto e ringrazio per il dono che ci ha fatto di essere qui con noi, devo adempiere ad alcuni obblighi di circostanza.

Anzitutto c'è da congratularsi con gli Anconitani: non sempre posso farlo, ma questa sera lo faccio di cuore perché in contemporanea ci sono due importanti manifestazioni, c'è la nostra e c'è quella del Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura che parla alla Loggia dei Mercanti. Ebbene, abbiamo due sale piene, ho visto quella della Loggia, ho visto questa e c'è da congratularsi con gli Anconitani per essere sensibili e partecipi della vita culturale della città. Sull'Accademia io non voglio spendere molte parole: molti di voi sanno che è stata fondata nel 1925 e quindi sono decenni che l'Accademia lavora sul piano culturale con iniziative a dimensioni regionali, nazionali, e, in alcune occasioni, internazionali. Svolge, quindi, una intensa attività culturale per cui mi sembra di poter dire che è l'Istituto culturale più importante della regione. E' un ente morale, ha duecento soci quasi tutti docenti universitari; i soci effettivi vengono nominati con decreto del Presidente della Repubblica e tutte queste cose le sa molto bene il prof. Galasso, perché, come dirò e intanto anticipo, è stato Sottosegretario al Ministero per i Beni culturali e l'Accademia svolge la sua attività sotto il controllo del Ministero per i Beni culturali e con un finanziamento dello Stato. Questa è la situazione dell'Accademia.

Se si pensa al passato, ricordo che quando ho cominciato a partecipare alla vita dell'Accademia, essa non disponeva di mezzi finanziari. Ogni anno si era alla ricerca del milione, dei due milioni per finanziare le nostre pubblicazioni e non c'era assolutamente niente altro. Oggi

per legge riceviamo contributi dallo Stato e dalla Regione e tutto questo ci consente di portare avanti iniziative importanti.

Ad esempio, ultimamente abbiamo organizzato un convegno nazionale sul nostro grande poeta conterraneo Leopardi: il volume degli Atti è stato pubblicato dall'Editrice Studium di Roma e ne ho qui una copia per farne omaggio al nostro illustre ospite e per dare una testimonianza della importanza e del livello scientifico della nostra attività.

Attualmente abbiamo in corso di pubblicazione altri importanti tre volumi: uno è dedicato al convegno internazionale sui rapporti tra Marche e Dalmazia sul periodo che va dal XV al XVI secolo, al quale hanno partecipato anche sedici studiosi jugoslavi; il secondo è quello contenente gli atti del convegno su Ugo Betti, il grande drammaturgo marchigiano, che a parere dei critici è secondo solo a Pirandello.

La terza pubblicazione contiene gli atti di un'altra nostra iniziativa singolare: abbiamo organizzato, dopo tre anni di ricerche e di relazioni specifiche, una serie di incontri sul tema *Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale* da cui è uscito un panorama estremamente interessante sulla situazione culturale delle Marche e dell'apporto rilevante che le Marche stanno offrendo alla cultura nazionale. Non abbiamo trovato ancora contributi per la pubblicazione di questi tre volumi di cui ho parlato, ma confidiamo di riuscirci.

Nel prossimo futuro, in febbraio, avremo un altro convegno internazionale su Ciriaco Pizzecolli, meglio conosciuto come Ciriaco d'Ancona. Come è noto si tratta di uno straordinario personaggio nato ad Ancona. Questo convegno internazionale vedrà la partecipazione di trentaquattro studiosi italiani e stranieri.

L'importanza di questo umanista anconitano è veramente molto grande: mercante e navigatore, è stato il fondatore come è scritto in una monografia francese, della archeologia moderna. E' nato nel 1391 ed era quindi doveroso dedicargli, in occasione del sesto centenario della nascita, una iniziativa scientifica che approfondisse l'apporto che egli ha dato alla cultura nazionale ed internazionale.

Ho così accennato molto sinteticamente alle iniziative più importanti realizzate, alle quali si aggiunge l'attività normale.

Tra i vari compiti che devo assolvere c'è quello della consegna dei Premi Crocioni. Noi da alcuni anni consegniamo i premi a studiosi, soprattutto giovani, che hanno stampato o sono in attesa di pubblica-

zione delle rispettive ricerche. Ogni anno assegniamo due premi da un milione e mezzo di lire ciascuno ai vincitori di questo concorso.

Sono lieto di comunicare che per quanto riguarda i Premi Crocioni 1989 uno dei vincitori è la dott.ssa Paola Carnevali per la sua opera *Pitture nella città di Urbino e nel suo Stato descritte da Marcello Orietti*. E' uno studioso del Settecento che ha lasciato qualche cosa come cinquanta volumi sulle opere d'arte presenti nella nostra regione e nelle regioni adiacenti.

Ebbene, la dott.ssa Carnevali, che purtroppo non ha potuto essere qui con noi, ha particolarmente studiato il problema della presenza e del valore di queste pitture per quanto riguarda la città di Urbino, e la sua opera è stata giudicata meritevole di uno dei due premi per l'anno 1989.

E' invece qui con noi il prof. Sandro Baldoncini, il quale ha pubblicato un volume dedicato alla letteratura nelle Marche, nell'ambito della collana "Letteratura delle regioni d'Italia". Ebbene, i giudici di questo concorso hanno scritto che "il lavoro si presenta come un ampio e ben articolato panorama della letteratura marchigiana dalle origini ai nostri giorni. L'alternanza tra il discorso storiografico e la scelta antologica permette di avere immediatamente il quadro quantitativo e qualitativo della produzione letteraria regionale.

Le note contribuiscono ad una lettura più attenta dei testi, definiscono inoltre l'orientamento didattico del volume. Sul piano scientifico le parti più valide sono quelle dedicate al Quattrocento e al Cinquecento e alla poesia dialettale, mentre resta un po' in ombra lo sviluppo del Novecento, ma di ciò non si può addossare la responsabilità all'autore, forse costretto a rispettare i limiti di spazio imposti dalla casa editrice. Sarebbe stato inoltre molto utile un discorso introduttivo di carattere teorico sul concetto di regionalismo e marchigianità per non lasciare dubbi sulla impostazione metodologica prescelta".

Prego il prof. Galasso di voler consegnare al prof. Sandro Baldoncini il premio che gli è stato assegnato.

Consegniamo anche il premio assegnato per il 1990 al prof. Michele Millozzi per il suo volume *Un repubblicano difficile: Piero Pergoli*. La commissione ha così scritto di questa opera: "Il lavoro di Millozzi obbedisce alla richiesta di una monografia su un personaggio e insieme illumina anche i tratti di storia generale entro i quali si cala

l'attività del personaggio stesso. E' dato risalto alle qualità etiche oltre che politiche del Pergoli e risponde alla richiesta della moderna storiografia che ricerca all'interno dell'attività umana una linea conseguente di moralità e di integrità. E' importante che non si sia trascurato il travaglio del personaggio per indicare una lucida via, una prassi di vita pubblica al cittadino di domani. Dalla denuncia del fascismo operata in tutti gli atti di Piero Pergoli, esce allo scoperto una lucida visione della sua fede politica che fa luce sulle difficoltà dell'Italia negli anni della sua vita, fornendo una nuova e profonda immagine delle situazioni storiche".

Al prof. Galasso il compito di consegnare il premio.

L'ultimo premio Crocioni per il 1990 è stato assegnato al prof. Giancarlo Galeazzi per una sua opera ancora manoscritta e che ci auguriamo possa essere presto pubblicata. E' intitolata *Pedagogia di scrittori e studiosi marchigiani*. Da questa opera abbiamo appreso che le Marche possono gloriarsi non solo di tanti studiosi in tutti i settori della cultura e dell'arte, ma anche del contributo rilevante che esse hanno offerto sul terreno pedagogico. Basterebbe fare il nome della Montessori, ma l'hanno preceduta e seguita molti altri studiosi.

Ebbene, il merito del prof. Galeazzi è quello di aver ricercato e studiato questi pedagogisti marchigiani, alcuni dei quali non hanno avuto ancora i riconoscimenti che meritano.

Il volume si articola in due parti che hanno una loro specifica autonomia tematica e non pregiudicano la sostanza unitaria del lavoro. Nella prima parte vengono prese in esame le idee pedagogiche di autori marchigiani di diversa calibratura culturale, ma tutti significativi e pertinenti al discorso educativo.

L'autore ha tenuto conto anche dei contributi di coloro che non fanno di professione i pedagogisti, ma che si sono occupati anche di questi tempi, come ad esempio Carlo Bo, che ha scritto cose interessanti anche su questo tema. La seconda parte si presenta anche più omogenea, perché dedicata a un tema più compatto, mentre la prima evidenzia una più ricca e differenziata articolazione in relazione alle diverse personalità. La panoramica regionale della letteratura infantile risulta ampia e accurata, può costituire una utile fonte per chi voglia approfondire e continuare le ricerche. I richiami critici e bibliografici sono precisi e confermano le qualità di chiarezza espositiva e concettuale dell'autore, curatore tra l'altro di molti altri studi di carattere

umanistico e filosofico. La validità del lavoro va apprezzata soprattutto perché condensa un assiduo impegno di scavo della nostra cultura regionale nella sua dimensione pedagogico didattica.

Consegniamo allora il meritato premio al prof. Giancarlo Galeazzi insieme alle nostre congratulazioni.

Ancora un doveroso adempimento che compio con estrema cordialità e con grande piacere. Abbiamo ritenuto opportuno come Consiglio di Presidenza dell'Accademia di cogliere questa occasione per dare un riconoscimento alla prof.ssa Delia Lollini che ha lasciato la Sovrintendenza ai Beni archeologici delle Marche e la direzione del Museo Archeologico Nazionale, dopo decenni di una attività encomiabile sotto tutti i punti di vista. Io ne posso essere buon testimonia perché la conosco da tanti anni. Mi si consenta di dire che il Museo Nazionale Archeologico delle Marche è il frutto dell'impegno di una serie di studiosi che si sono susseguiti dal momento della sua progettazione e fondazione e, particolarmente, del socio di questa Accademia, Giovanni Annibaldi che per tanti anni ha lavorato direi esclusivamente per questo scopo nella sua qualità di Soprintendente e Direttore del Museo. La sistemazione di questa importante istituzione museale, è oggi, sia pure ammodernata sotto molti punti di vista, soprattutto da quello didattico, merito prevalentemente di Giovanni Annibaldi.

L'ultimo settore, quello preistorico, è stato curato proprio dalla prof.ssa Delia Lollini che è stata per molti anni la preziosa collaboratrice del Soprintendente sul piano delle ricerche e su quello creativo. Non dimenticherò mai di averla vista, in pieno agosto, durante una mia passeggiata sul colle dei Cappuccini, sola e in tuta che scavava in una buca alla ricerca dell'abitato preistorico di Ancona.

Negli anni successivi ha continuato il suo lavoro finché giustamente è stata premiata con la nomina a Soprintendente ai Beni archeologici e a Direttore del Museo.

Noi come Anconitani e Marchigiani impegnati sul piano culturale le dobbiamo essere enormemente grati per il suo lavoro di studiosa e il suo impegno a favore di questo Museo Archeologico delle Marche che senza dubbio è una delle istituzioni museali più importanti dell'Italia. Recentemente, come è noto, è stato depredato di una testimonianza importante del periodo romano, i famosi bronzi cosiddetti di Cartoceto, ritrovati dalla Soprintendenza, assegnati permanentemente dallo Stato al Museo Archeologico Nazionale delle Marche ed esposti



per decenni dopo un primo restauro nel nostro Museo.

Dopo il terremoto del 1972 si coglie quella occasione per restaurarli a Firenze e solo a questo punto gli abitanti di Pergola, che è città medievale, si ricordano che vicino a Pergola erano stati trovati e da allora ne chiedono la "restituzione". Insomma la cosa ha dell'incredibile, non voglio qui tediare nessuno, tutti conoscono questa storia: la figura peggiore ce l'ha fatta lo Stato italiano, l'autorità dello Stato.

Allorché il Ministero, dopo vari tentennamenti e dopo aver autorizzato l'esposizione provvisoria dei Bronzi a Pergola ordina di riportarli al Museo delle Marche, la Lollini si presenta a Pergola munita di questa ordinanza, ma i carabinieri le dicono: "guardi, noi abbiamo solo l'ordine di tutelare la sua incolumità fisica e niente altro".

Ci sarebbe bisogno di parlare a lungo ancora di questa storia incredibile, ma io concludo sottolineando che ancora questa vicenda non è definitivamente risolta: il Ministero per i Beni Culturali ha deciso di far nuovamente restaurare il gruppo scultoreo, che è racchiuso in un locale insalubre, e di inviarlo nuovamente a Firenze. Difficilmente torneranno ad Ancona se non ci batteremo con maggior fermezza.

Comunque va dato atto alla prof.ssa Lollini di aver combattuto al massimo delle sue possibilità e di questo le siamo riconoscenti. Noi come Accademia abbiamo denunciato di fronte alla Magistratura coloro che con la forza hanno impedito la restituzione, ma siamo ancora in attesa di una risposta.

Comunque, a testimonianza del lavoro prezioso che la prof.ssa Lollini ha svolto nell'interesse della cultura in senso generale e della cultura archeologica marchigiana in particolare, noi abbiamo ritenuto opportuno donarle un panorama di Ancona, opera del nostro pittore Francesco Rossini, che preghiamo di avvicinarsi per consegnare il dipinto direttamente alla nostra prof.ssa Lollini.

Permettete ora che dica alcune parole doverose sul nostro ospite, il prof. Giuseppe Galasso. Egli è attualmente ordinario di Storia medievale e moderna all'Università di Napoli e in tale veste, come studioso di storia medievale e moderna ha all'attivo una serie di volumi di estremo interesse e di grande importanza.

Le caratteristiche principali a cui si ispira l'attività di studioso del prof. Galasso seguono due filoni fondamentali. Uno è quello della storia meridionale: egli è infatti un meridionalista ad altissimo livello, seguace dei grandi maestri del passato. Cito le seguenti opere:



*Mezzogiorno meridionale e moderno del '64, Passato e presente del Meridionalismo*, due volumi del 1978, *L'Italia dimezzata* del 1981 e altre pubblicazioni dedicate a personaggi, vicende di Napoli e del Meridione. Anche questa ricerca mi sembra che sia caratterizzata da una estrema obiettività ed equilibrio. Non è mai alla ricerca di contrapposizioni più o meno artificiose il prof. Galasso. Ne abbiamo avuto una testimonianza pochi giorni fa, quando nel "Corriere della Sera" abbiamo letto un suo articolo di recensione al volume di uno studioso straniero, tradotto recentemente in Italia, che si occupa della materia in sintonia con le ricerche del nostro oratore.

Il prof. Galasso ha poi allagato l'altro filone della sua ricerca, quella della storia nazionale. Ricordo *Potere ed istituzioni in Italia*, del '69 e *Croce e lo spirito del tempo* del '90, *La filosofia in soccorso del Governo*: e credo proprio che i nostri governi abbiano bisogno di un po' di buona filosofia per ritrovare e ridare speranze e certezze al nostro paese.

Ecco, queste sono le opere che mi sembra doveroso citare, ma non va dimenticata anche la sua partecipazione alla vita civile e politica del nostro paese, perché è stato deputato e Sottosegretario al Ministero per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Permettetemi di aggiungere qualche cosa sulla sua attività di Sottosegretario al Ministero per i Beni culturali. E' stato un passaggio rapidissimo, onorevole, ma ha lasciato il segno: basta citare la "Legge Galasso", su cui ho letto una sua intervista rilasciata una decina di giorni fa al "Corriere della Sera".

Quella legge e quella sua intervista mi permettono di tracciare un brevissimo panorama della situazione attuale. La "Legge Galasso" ordinava ad ogni regione di elaborare il proprio piano paesistico con cui si definiscono e si tutelano le aree su cui non è possibile costruire. La legge ha suscitato dure polemiche ma, sia pur lentamente, si sta attuando: infatti dieci regioni, hanno approvato il piano paesistico, e tra queste ci sono le Marche. Ma altre regioni non ci sono ancora riuscite come il Piemonte e la Lombardia.

Si tratta comunque di una legge importante e innovativa. Con grande gioia avevo letto sui giornali, durante l'ultima crisi di governo, che l'on. Galasso era candidato come ministro per i Beni Culturali. Una volta tanto si proponeva una scelta giusta, un uomo giusto al posto giusto e quindi non poteva finire bene. Anche qui si aprono spazi

immensi per una valutazione sull'attività degli ultimi ministri per i Beni Culturali. Per carità di patria non dico nulla: formulo soltanto l'auspicio che il Ministero per i Beni Culturali abbia finalmente un vero ministro: il prof. Galasso sarebbe la persona giusta.

Il tema che abbiamo richiesto al prof. Galasso per la relazione inaugurale del nostro Anno Accademico non appartiene alle ricerche consacrate nei volumi fin qui pubblicati dal prof. Galasso, ma probabilmente quello che egli ci dirà questa sera sarà forse oggetto di una ricerca più ampia che potrà condurre alla pubblicazione di un volume dedicato alla scoperta dell'America. Sono trascorsi cinquecento anni, e nel 1992 ci saranno le celebrazioni colombiane in tutto il mondo: speriamo che si facciano cose giuste e serie, anche se, da quello che si legge, non è detto che tutto quello che è messo in programma sia estremamente serio. Molto costoso sì, ma insomma sempre serio non mi sento di affermarlo.

Comunque si è aperto un dibattito a livello mondiale su quello che ha significato la scoperta dell'America: il povero Cristoforo Colombo corre il rischio di farne le spese, perché il tema dominante è quello soffocamento della originale civiltà americana da parte dell'Occidente, e, quindi, in sangue e ruberie sarebbe consistito l'apporto della civiltà occidentale. Probabilmente in queste accuse c'è del vero, ma c'è anche qualcosa di eccessivo e io spero che questa sera il prof. Galasso parlando di questo tema così importante possa dirci qualcosa che possa orientarci nei confronti del dibattito che si è già aperto e che continuerà per tutto il 1992.

Al prof. Galasso il mio saluto cordialissimo ed un vivo ringraziamento per essere qui con noi.

GIUSEPPE GALASSO

## COLOMBO E LA SUA SCOPERTA (\*)

Ringrazio vivamente l'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti per avermi invitato; come membro di altre Accademie so bene quanto sia difficile la loro vita e sono lieto se con la mia conversazione di questa sera posso apportare un piccolissimo contributo alla vita della vostra Accademia.

Consentitemi qualche altra brevissima premessa, innanzitutto di dichiarare come io sia oltremodo lieto che in questa occasione abbia potuto essere dato il riconoscimento così meritato che avete visto alla dottoressa Lollini, perché io ho avuto il piacere di avere in lei una più che eccellente collaboratrice nel non breve periodo che ho passato al Ministero per i Beni Culturali come sottosegretario, come è stato ricordato dal prof. Trifogli. So con quanta premura e dedizione al suo compito ella si mosse in quegli anni, come del resto in tutti gli altri anni del suo ufficio. Tra l'altro rispondendo, come del resto debbo dire quasi tutte le Soprintendenze italiane, al difficilissimo compito che io ebbi la cattiva idea di sottoporre a questi Istituti, quello cioè di provvedere a dei vincoli temporanei in attesa che da parte della Regione si venisse alla redazione dei piani paesistici regionali. Anche in quel caso si vide la solerzia, la dedizione al dovere dei funzionari quando hanno qualcosa per cui muoversi, quando c'è una guida politica e amministrativa, oserei dire anche culturale, di qualche rilievo.

Infine vorrei ancora ringraziare il prof. Trifogli delle lusinghiere parole con cui mi ha presentato, anche se ormai temo queste presentazioni, perché quando sento le date di pubblicazione dei miei primi libri, mi viene da pensare che è passato davvero qualche anno e come

(\*) *Testo della registrazione dell'intervento corretto redazionalmente, non rivisto dall'Autore. Manifestazione tenutasi l'8 novembre 1991 ad Ancona presso il Palazzo degli Anziani.*

sapete questi sono pensieri che da un lato rallegrano, perché danno il senso di un vissuto e di una attività, ma dall'altro un po' fatalmente immalinconiscono perché sembra quasi sempre ieri che si faceva quella cosa o che si era in procinto di farne qualche altra.

Prima della conversazione di questa sera io non avevo pensato tanto, vi dico la verità, alla attualità ormai quasi imminente della ricorrenza semimillenaria della scoperta dell'America, per quanto io non disdegni le attualità quando ci sono delle ricorrenze e poi ricorrenze di questa portata. In questa occasione, ho pensato piuttosto ad alcuni aspetti della questione colombiana, che è una delle più complesse questioni storiche che noi abbiamo nei nostri studi e poiché mano a mano che ci si avvicinerà alla ricorrenza dell'anno prossimo, è probabile che le idee invece di chiarirsi si confondano a furia di leggere le tante cose che già si stanno producendo in materia, mi è sembrato che potesse avere un qualche interesse riferirvi appunto di qualche riflessione non destinata per la verità a tradursi in libri, ma lo potrò fare, a qualche integrazione.

Ho già detto che quella colombiana è una questione storica estremamente complessa, non sembra mai che Colombo sia vissuto cinque secoli fa, ma chissà quando, dato che intorno alla sua figura storica ci sono incertezze fondamentali che riguardano la patria, la famiglia, l'origine, le prime vicende. Se volessimo un po' brutalmente semplificare la questione tali incertezze concernono pressoché tutta la sua vita, fino al momento della scoperta o per dir meglio, fino al momento della commissione della esplorazione atlantica affidata a lui dalla sovrana di Castiglia, Isabella di Castiglia.

C'è però anche da fare una riflessione ulteriore. Come potete facilmente immaginare, la bibliografia colombiana è sterminata, è uno di quegli argomenti che da soli formano delle biblioteche intere e questo si spiega facilmente se pensiamo che la scoperta di Colombo, come tutti sanno, è una delle scoperte che veramente hanno cambiato la storia del mondo. Le Americhe si sarebbero sempre scoperte, perché non è pensabile che non si scoprissero, ma scoperte in quel momento, in quel modo, hanno dato origine a quelle circostanze che poi hanno appunto determinato la nostra storia posteriore, e quindi che vi sia una marea di studi colombiani è più che spiegabile. E' però sintomatico un fatto, che per quanto si accumuli la bibliografia, per quanto si moltiplichino ricerche e pubblicazioni, le modificazioni sostanziali di ciò

che si conosce, sono tutto sommato poche e forse perfino marginali, rispetto al corpo centrale delle conoscenze colombiane che già abbiamo da grandissimo tempo. Se facciamo per esempio un bilancio sugli studi colombiani dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, vediamo che gli incrementi sono veramente di pochissima entità. Questo non deve renderci né diffidenti né poco entusiasti delle ricerche nuove, deve soltanto darci il senso della serietà degli studi che hanno costituito una tradizione solida e attendibile, tanto solida e tanto attendibile che non è facile innovarla.

Vorrei cominciare appunto con l'accento a qualche questione che le ricerche degli ultimi decenni hanno mi pare tutto sommato confermato, rispetto a ciò che si può considerare il corpo centrale delle nostre conoscenze colombiane. Innanzitutto vorrei dire che da queste ricerche emerge una sostanziale conferma della patria e della nascita genovese di Colombo. Infatti questa sua origine è stata contestata, si è parlato di lui come italiano ma non genovese, come ligure ma non genovese, come non italiano ma portoghese, come non italiano ma spagnolo; come non italiano, non spagnolo, non portoghese, ma come ebreo, come ebreo portoghese, ebreo spagnolo. In ultimo si è anche scoperto che potrebbe essere nato in Italia ma da famiglia ebraica che attraverso un complesso di immigrazioni e di rapporti familiari stabilita in Spagna. Io credo che la tradizione originaria della nascita e della patria genovese di Colombo non siano state invece sostanzialmente scosse, da tutto ciò che si è pubblicato in seguito. Anche recentemente l'ex capo dei servizi israeliani Wiesenthal, noto anche per la sua azione di ricerca dei criminali di guerra nazisti, ha pubblicato un libro dove riafferma la tesi della ebraicità della famiglia di Colombo, accettando la localizzazione genovese della sua nascita; mi sembra però che queste siano tesi piuttosto discutibili, credo che la patria e la nascita genovese di Colombo si possano ritenere fino ad una lampante dimostrazione in contrario, che finora non c'è stata e non promette di esserci, un dato attendibile. Ma io vorrei anche fare un piccolissimo sforzo per sdrammatizzare un poco questa questione della patria di Colombo, perché c'è la questione, è vero, della patria anagrafica, del luogo dove nasciamo, ma che non esaurisce la questione della patria di una persona, perché accanto alla patria anagrafica c'è poi la patria della formazione morale e intellettuale, c'è la patria della vita sociale e civile, c'è la patria delle possibilità operative offerte al genio di personalità che

nascono in un certo luogo e vanno magari ad operare altrove.

Se facessimo questione, per esempio, della patria e delle possibilità operative offerte ad una personalità, non c'è dubbio che siano il Portogallo e la Spagna la patria di Colombo, perché sono stati il Portogallo e la Spagna a dare a Colombo la possibilità materiale della sua straordinaria iniziativa.

Parliamoci chiaramente, la nascita italiana, genovese, come dicevo, di Colombo che è da ritenersi a mio avviso e ad avviso della stragrande maggioranza degli studiosi, il dato più sicuro, questa stessa nascita italiana vorrebbe dire poco meno che niente, sarebbe un dato puramente materiale se Colombo non fosse nato nella grande Italia del Rinascimento e se l'Italia del Rinascimento non fosse stato il paese che era, il paese più avanzato d'Europa per cultura scientifica, per livello di civiltà, e per spirito di iniziativa, per le sue personalità, se l'iniziativa di Colombo, la preparazione dell'iniziativa di Colombo, la formazione morale e intellettuale di Colombo non si inquadrassero organicamente nello spirito e direi nella immediatezza della vita dell'Italia rinascimentale, e conterebbe poco che fosse nato a Genova se una ben più sostanziale italianità egli non denunciassero con lo spirito della sua iniziativa e con la cultura che ne è stata alla base.

Un altro punto che è uscito molto confermato dagli studi degli ultimi decenni, è quello della cronaca della impresa colombiana. Noi avevamo a disposizione come sapete dei resoconti dello stesso Colombo e di viaggiatori cronisti di quel tempo, che sono usciti largamente confermati dagli studi, anche se naturalmente molti dettagli sono stati precisati. E' importante però che il racconto dell'impresa sia rimasto quello che abbiamo conosciuto, che si è cominciato a conoscere immediatamente dopo la scoperta dell'America ad opera dello stesso Colombo. Ciò che invece ha perduto di chiarezza è il problema della originalità o per meglio dire il problema della scoperta di Colombo, perché sempre più si è teso e si tende a dire anche ora, che Colombo ha sì scoperto l'America ma prima di lui altri l'avevano scoperta, come i Vichinghi, anche se per la verità noi di queste navigazioni anteriori che avrebbero portato in America non sappiamo niente. Anche qui bisogna sdrammatizzare la questione, ridurla al suo vero nucleo problematico, e chiedersi: ebbene, se anche qualcuno dall'Europa fosse arrivato in America prima di Colombo e anche se effettivamente qualcuno avesse scoperto, tra molte virgolette, l'America prima di



Colombo, che cosa significherebbe questo? Meno che niente, perché nessun navigatore che per caso possa essere arrivato in America prima di Colombo ha potuto privarlo di quel titolo di novità e originalità assoluta che gli spetta per la sua impresa per le ragioni che dirò subito.

Innanzitutto per la mancanza di conseguenze: nessuno infatti, si è accorto di queste eventuali precedenti scoperte, mentre di quella di Colombo ci si accorse subito. Su questo ritornerò. Quindi queste scoperte anteriori, se vi sono state, sono storicamente del tutto irrilevanti, infeconde, mentre nel caso di Colombo (ecco il punto su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione un attimo) noi abbiamo un inquadramento totale della sua impresa nel contesto culturale e nel contesto internazionale del suo tempo. Qui bisogna sottolineare un punto molto preciso. Colombo è sempre stato stimato un grande navigatore - e lo è infatti - però noi dobbiamo rifiutare l'immagine di Colombo unicamente uomo di mare. Dobbiamo respingere una immagine di Colombo esclusivamente pragmatica, di un uomo di grande esperienza marinara, che sapeva bene guidare una nave, sapeva bene organizzare una spedizione navale, e che grazie a queste doti ha potuto scoprire l'America. Lo stesso figlio di Colombo, Fernando, parlando della scoperta del padre e rivelando una sua consapevolezza, ma che evidentemente doveva essere già nel padre, dice che tre elementi determinarono il successo dell'iniziativa paterna: i fondamenti naturali, le ragioni naturali, gli indizi della navigazione, e poi conclude con questa affermazione: l'autorità degli scrittori. Esaminando questa dichiarazione, l'impresa di Colombo si presenta dunque come una impresa che non trae origine soltanto da ragioni naturali e da esperienza di navigatori, ma anche dall'autorità degli scrittori, il che significa in altre parole dallo studio, dalla preparazione scientifica.

L'esperienza ebbe una importanza che è appena il caso di sottolineare. Quando si parla di queste cose forse noi non abbiamo il senso di ciò che significasse partire da un porto dell'Atlantico europeo e mettersi per l'alto mare, cioè non scendere lungo l'Africa, costeggiare e stare sempre più o meno in vista della terra ma affrontare il mare aperto, senza possibilità di sapere dove si sarebbe giunti, senza possibilità di sapere se la distanza da percorrere era o non era a portata di autonomia della navigazione della nave. Sotto questo punto di vista, si può dire che l'astronauta compie la sua missione in condizioni molto più vantaggiose, dato che, anche se essa è una navigazione nello spa-

zio, è senz'altro verso punti meno ignoti di quello che Colombo voleva raggiungere, dato lo stato dell'astronautica e dell'astronomia moderna. Quella di Colombo era una navigazione verso l'assoluto ignoto. Se dopo alcuni mesi le caravelle non fossero tornate, non avessero dato notizie di sé, nessuno ne avrebbe saputo più niente, non si sarebbe nemmeno saputo dove e come fossero finite. Quindi l'esperienza ha giocato un ruolo fondamentale, su questo non c'è dubbio, il coraggio, l'animo di Colombo, la capacità anche di governare tre navi e tre ciurme in queste condizioni. Oggi comunemente si riconosce in Colombo un grandissimo esperto della navigazione a stima; tenete presente che la navigazione a stima ha rappresentato, come dice uno storico americano praticissimo di questi problemi, all'incirca il 99 per cento della scienza nautica, sino a quando è durata la navigazione a vela e non sono stati usati gli strumenti che poi sono stati inventati dal '600 in poi. Quindi nessuno ormai esprime dubbi sull'abilità tecnica e sull'esperienza di questo grandissimo navigatore, ma non ci possono essere neppure dubbi sul fatto che, come dice il figlio, dietro la partenza non ci sia stata soltanto la ricerca di una avventura, ma anche una precisa ipotesi scientifica. Anche questo aspetto rende profondamente diverso il caso di Colombo da quello di qualsiasi altro potesse essere giunto in America prima di lui. Se il vichingo ha navigato e a un certo punto è giunto in America, lo ha fatto andando all'avventura. Colombo no; parte da una ipotesi scientifica - la rotondità della terra - per la via dell'Oriente. C'erano delle ragioni per fare questo, delle ragioni economiche: i Turchi stavano praticamente intercettando il commercio delle spezie tra l'estremo Oriente e il Mediterraneo e se si fosse riusciti a raggiungere l'estremo Oriente, si sarebbe giunti prima, sul mercato delle spezie, con guadagni giganteschi.

L'ipotesi scientifica che Colombo faceva, sulla base dell'assunto della rotondità terrestre, era quella di cercare l'Oriente non navigando verso sud, come si faceva, andando lungo la costa per terre già conosciute, ma partendo dal ponente verso il levante, data la rotondità della terra. Ecco che cosa anche fondamentalmente fa dell'impresa di Colombo un inedito assoluto e si capisce immediatamente la differenza profonda tra questa impresa e le precedenti.

E' stato fondamentale per Colombo trovarsi nell'area iberica - come è noto, egli tentò la sua impresa prima in Portogallo e poi in Spagna, da dove partì - perché Spagna e Portogallo erano i paesi che



allora potevano offrire le più concrete possibilità - soprattutto il Portogallo - ad una impresa di questo genere. Era un paese, il Portogallo, già lanciato sulla via della navigazione, un paese che aveva già scoperto molta parte delle coste africane. I portoghesi avevano già circumnavigato tutta l'Africa occidentale, si erano affacciati sul golfo di Guinea, stavano scendendo verso il sud dell'Africa, con l'idea di giungere anch'essi in Oriente, come infatti vi giunsero, ma per una strada del tutto diversa. In questo suo movimento verso la Spagna e il Portogallo per la verità, Colombo seguì una tendenza molto diffusa tra gli italiani del suo tempo, che analogamente si trasferivano in quei paesi. Non bisogna neppure credere che vi fosse una grande differenza qualitativa tra la navigazione mediterranea e la navigazione atlantica. Si dice solitamente che la navigazione atlantica richiedeva maggiore preparazione di quanta non ne richiedesse la navigazione mediterranea, ma occorre ricordare che la stessa navigazione atlantica si è sviluppata sulla base di una strumentazione tecnica maturata in gran parte proprio nell'esperienza della navigazione mediterranea. Quindi questi marinai italiani che dal Mediterraneo si trasferivano in Atlantico, certo trovavano un ambiente naturale diverso, condizioni di navigazione diverse, tuttavia erano non impreparati né svantaggiati, bensì portavano nella navigazione atlantica i risultati di una lunga esperienza e anche una strumentazione, come l'ago calamitato, per esempio, il compasso, l'uso dei portolani, che dal Mediterraneo si trasferirono così nell'Atlantico. Tra parentesi, Genova era uno dei luoghi di produzione di questa strumentazione che per noi adesso è elementarissima, ma allora rappresentava quanto di meglio c'era sul mercato; infatti in documenti notarili genovesi relativi a rapporti mercantili con il Portogallo e la Spagna si parla di aghi genovesi, di bussole e di quadranti genovesi, di carte di navigazione col sestante genovesi, quindi anche qui l'origine genovese di Colombo ha un significato dal punto di vista di ciò che vi dicevo prima, cioè del primato italiano sostanzialmente nella scienza e nella tecnica dell'epoca.

Che cosa si conosceva dell'Atlantico nel momento in cui Colombo si accinse alla sua impresa? Anche se gli uomini dell'epoca non poterono avere il minimo sospetto dell'esistenza del continente americano, dell'Atlantico in realtà si conosceva parecchio di più di quanto essi stessi non sospettassero. Innanzitutto, come vi ho detto prima, i portoghesi erano discesi lungo la costa dell'Africa e nel 1444 avevano toc-

cato il Capo Verde, già prima avevano doppiato il Capo Boiador; gli spagnoli erano arrivati alle Canarie, a Madera, e poi nel 1487/1488 erano giunti al Capo di Buona Speranza. Quando risalivano la costa dell'Africa per tornare in Europa, a causa del regime dei venti si dovevano allontanare molto dalla costa per andare a cercare i venti opportuni, e dovevano fare una specie di triangolazione che, senza che essi lo sapessero, li portava non lontanissimo dalle coste brasiliane. Questo è un fatto di cui non si rendevano conto ma che era reale. Il fatto stesso che fossero arrivati alle Canarie, alle Azzorre, significava che si erano spinti già molto oltre lungo quel mare; era poi vero che già si conosceva la Groenlandia: i Vichinghi avevano appunto scoperto la Groenlandia e anzi la Groenlandia aveva avuto relazioni addirittura con la Curia romana. Ho detto che non sapevano quanto Atlantico conoscessero, e questa è la verità assoluta, anche se poi sono uscite fuori delle mappe geografiche che tenderebbero invece a dimostrare che gli uomini di quel tempo, avessero una conoscenza più precisa di quanto noi oggi penseremmo. Ad esempio abbiamo una mappa in cui si crede di poter indovinare un tratto della costa brasiliana, ma pare un documento assolutamente discutibile. Si è pensato poi anche che Colombo avesse un suo segreto, che sarebbe consistito in un pilota sconosciuto. Cioè si dice così: Colombo ha conosciuto qualcuno che era già arrivato in America (dato che l'America era già stata scoperta ci si sapeva arrivare). Allora Colombo si sarebbe fatto dare la mappa della rotta da seguire oppure addirittura avrebbe portato con sé questo pilota sconosciuto che in realtà sarebbe stato colui che avrebbe retto la rotta durante la navigazione. Questa è una spiegazione che a suo tempo e anche dopo l'epoca di Colombo è corsa molto e a me ricorda sempre la meschinità delle accuse a grandi scrittori molto prolifici di avere qualche 'negro' che scrive per loro. Il punto fondamentale rimane sempre quello che ho detto prima: benché si conoscesse in pratica dell'Atlantico più di quanto si supponesse, questo non conta, perché conta il fatto che in realtà si ignorava l'esistenza dell'America e non si era nella condizione di determinare con precisione il calcolo della distanza da percorrere per giungere non in America, tenete presente, ma nell'estremo Oriente. Mappe cartografiche non ce ne erano perché i documenti di cui vi ho fatto cenno non sono affatto attendibili: il pilota sconosciuto è una ipotesi gratuita del tutto, e resta invece il fatto, già sottolineato prima, che si è trattato di una impresa organizz-

zata in base ad una ipotesi scientifica, e questa ipotesi scientifica Colombo l'ha dimostrata effettuando preventivamente un calcolo della distanza da percorrere. Un calcolo totalmente sbagliato, bisogna dire. Ma a noi non importa il fatto che il calcolo fosse o non fosse sbagliato, né per la verità Colombo avrebbe potuto fare un calcolo esatto, mancandogli i dati necessari. A noi importa il fatto che egli abbia fatto questo calcolo e che tutta la preparazione dell'impresa sia stata realizzata su presupposto scientifico: la rotondità della terra. Naturalmente le cose sono andate come sono andate, fu scoperta l'America invece delle Indie, e si impiegò anche molto tempo ad accorgersi di questo, tanto è vero che a quelle popolazioni si è dato il nome di Indiani, provocando una formidabile confusione nei confronti degli scolari delle scuole elementari che non capiscono bene come sono indiani gli uni e quindi anche gli altri, ma paradossalmente anche non senza una qualche parvenza di verità, perché poi le popolazioni americane non sono altro che popolazioni asiatiche giunte in America attraverso lo stretto di Bering.

Dunque ipotesi scientifica, calcolo della distanza sulla base dell'esperienza ma con questa spinta scientifica, e assoluta novità e originalità, e temerarietà dell'impresa. Ci possiamo chiedere: ma come è venuto in testa a Colombo di fare questo? Se le notizie che noi abbiamo della sua biografia sono esatte, Colombo deve essere nato a Genova, deve aver navigato in giovinezza nel Mediterraneo un po' in lungo e in largo, specialmente nel Medio Oriente (pare che abbia partecipato anche a qualche attività piratesca, parla della Corsica e della Sardegna in modo tale che fa pensare di averle conosciute direttamente) e poi a un certo momento si sposta in Spagna e Portogallo e questo, l'ho già detto prima, non a caso. Qui subentrano alcune circostanze, una il suo matrimonio con una tale Felipa Moniz Perestrelo, probabilmente nel 1479, quindi una dozzina di anni prima della scoperta. Felipa Moniz Perestrelo era figlia di Bartolomeo Perestrelo, un altro italiano, di origine piacentina, che aveva riscosso la stima, la fiducia del re di Portogallo, Enrico, ed era stato governatore di Porto Santo. Il suo soggiorno presso il suocero a Porto Santo deve essere stato forse il momento in cui Colombo ha concepito l'impresa, perché in questo posto avanzato dell'Atlantico numerosi erano i racconti dei naviganti che si spingevano a destra e a sinistra. Non dirò assolutamente una parola sugli sforzi che gli sono costati l'affermare la sua idea, sforzi

che confermano appieno la sostanza di ciò che vi ho detto e cioè che si è trattato di una impresa in cui è occorso grande coraggio, addirittura temerarietà, grandissima esperienza di navigazione, grandissima capacità pratica organizzativa e inoltre che si deve parlare anche di una impresa nata sul terreno di una preparazione culturale, e per l'epoca in cui si è prodotta, veramente singolare. Tanto è vero che prima di avere l'autorizzazione e di ottenere i finanziamenti Colombo dovette affrontare il parere degli esperti, dei periti dell'epoca che non tutti furono favorevoli, anche se alla fine ci fu una maggioranza. Colombo ebbe anche una corrispondenza con un geografo italiano, un grandissimo nome, Paolo Toscanelli: e le sue due lettere a Toscanelli sono un'altra prova dello scrupolo scientifico con cui l'impresa è stata preparata. Dunque non dirò niente degli sforzi per ottenere i finanziamenti e l'approvazione dell'impresa non dirò niente della cronaca della navigazione e soprattutto non dirò niente di tutto quello che dopo è accaduto a Colombo, delle contestazioni seguite alla sua scoperta.

Vorrei concludere soltanto con un accenno ad un problema fondamentale e cioè quale era lo scopo di Colombo e quale era lo spirito ultimo con cui egli ha iniziato questa impresa. Lo scopo indubbiamente era quello che ho già accennato, quello di trovare una via breve per l'Estremo Oriente ed emancipare quindi il commercio europeo dalla mediazione dei popoli medio orientali che si frapponevano fra l'Estremo Oriente, mercato di approvvigionamento delle spezie, e il Mediterraneo, mercato di sbocco di questi prodotti, e che nell'epoca di Colombo era uno stimolo tanto più forte in quanto come anche ho accennato, c'erano i Turchi che si stavano impadronendo di tutta l'area intermedia tra l'India e il Mediterraneo. Però non c'era soltanto questo, è stata infatti sottolineata fortemente la religiosità di Colombo e indubbiamente questo è un aspetto di Colombo, ma è un aspetto non solo e non tanto per il fatto che egli ha adottato a divisa della sua impresa anche la predicazione del Vangelo presso le popolazioni che avrebbe trovato, secondo lui, in Estremo Oriente e che invece trovò in America. Non tanto per questo scopo dichiarato di propagare il Vangelo, quanto per la certezza assoluta che realizzando la sua missione, curando questo enorme vantaggio economico di un approccio economico più diretto e celere col mercato delle spezie, egli avrebbe realizzato anche un qualche cosa che era nell'ordine della volontà di tutti, egli ha proprio il senso della missione religiosa personale, sua, cioè un

compito a cui lui deve adempiere e che si iscrive nei disegni divini del mondo. Egli sente di rappresentare una forza, come del resto tutti gli autori di grandi imprese, una forza che non è soltanto la sua forza personale, le sue tante ragioni materiali e morali di fare questo, quanto qualcosa che lo trascina al di là. Le testimonianze in questo senso sono qualche volta addirittura commoventi quando parlano della forza d'animo con cui Colombo ha affrontato le difficoltà del viaggio e anche quando in seguito egli rivendica i suoi meriti nell'impresa, sempre ponendo avanti ciò che lo ha spinto: non solo l'obbligo che aveva contratto con i sovrani di Castiglia, ma anche la possibilità di aprire alla Spagna, alla Castiglia, un grande impero, una grande possibilità commerciale e anche questa realizzazione di un dovere, di una missione.

In seguito è nata la discussione su questa scoperta, se essa meriti o meno di essere celebrata, e se gli europei abbiano motivo di gloriarsi o di non gloriarsi della scoperta dell'America visto, si dice, che hanno distrutto una civiltà, operato un genocidio e così via. Certe volte si resta letteralmente storditi di fronte all'infantilismo di certe discussioni, che non considerano che nella stessa America, ad esempio, anche gli Incas e gli Aztechi hanno costruito la loro civiltà sulla distruzione di altre. Noi non possiamo applicare ad uomini di altre epoche culture e problemi che sono i nostri, che noi abbiamo il merito e lo scrupolo di esserci fatti e dai quali certamente non possiamo più recedere. Noi tra l'altro facciamo verso questi imputati storici lo stesso tipo di violenza storica che accusiamo loro di aver fatto verso gli altri, perché li sottoponiamo ad un processo fatto con i nostri criteri che non potevano essere assolutamente i loro. Bisogna dire che non c'è nessuna ragione di recriminare su questa impresa, anche per la buona ragione che se noi oggi possiamo fare ragionamenti di pentimento storico dell'Europa, li possiamo fare proprio perché c'è stata la scoperta dell'America, primo evento storico che ha dato all'umanità la categoria della mondialità e ha fatto scoprire all'umanità in modo che fino ad allora non si era prodotto, ha fatto scoprire all'umanità del tempo, l'Europa, la categoria dell'identico e del diverso, la categoria dell'alieno proprio dal punto di vista umano e civile. Anche i Greci e i Romani, come i Cinesi, avevano una loro categoria della identità e del diverso, ma ciò che si è prodotto in Europa dopo la scoperta dell'America ha aperto invece la via proprio a quelle riflessioni che

spingono alcuni oggi a criminalizzare la scoperta dell'America, cioè alla scoperta che c'è una identità di fondo che non può essere annullata dalle diversità di cultura, ma che deve però rispettare le diversità di cultura. Il relativismo storico europeo, infatti, la prima volta che l'Europa comincia a sentirsi non la parte eminente ed eccellente del mondo, ma una parte del mondo rispetto ad altre parti del mondo, è proprio dopo la scoperta dell'America. Questo effetto culturale e morale della scoperta americana è addirittura maggiore degli effetti materiali che la scoperta ha conseguito. L'effetto materiale, come voi sapete, è stato enorme dalla storia economica alla storia politica, da qualsiasi punto di vista si consideri la storia del mondo. Questa acquisizione del concetto di mondialità e questa acquisizione della diversità delle culture e il sospetto allora, certezza oggi, che le culture nella loro diversità vanno rispettate, sono frutti della scoperta dell'America, che ci ha dato fra l'altro anche il senso di questa cultura superiore che è la cultura del rispetto delle culture, scusatemi il bisticcio delle parole. Mi sembra che questi siano argomenti che dovrebbero sgombrare il campo da ogni dubbio in materia e dovrebbero fare ricordare il quinto centenario della scoperta dell'America come una delle grandi date dell'umanità quale essa resterà sempre.

CONFERENZE



SANTE GRACIOTTI

## ITALIA E CROAZIA: DIECI SECOLI DI STORIA (\*)

Ringrazio di queste gentili parole di presentazione. La felicità di poter parlare qui ad Ancona ad un pubblico di conterranei è particolarmente, anche se non esclusivamente, mia. Non sono un politologo, lo ripeterò nel corso di questo mio breve parlare, e tuttavia parlerò di cose che toccano anche gli avvenimenti della contemporaneità, alcuni particolarmente drammatici. I sommovimenti degli ultimi anni e, per quanto riguarda il tema che oggi tratterò, gli ultimi mesi, hanno mutato la struttura politica della nostra Europa, e hanno causato anche l'emergere di realtà politiche nei confronti delle quali non solo la pubblica opinione, ma anche le istituzioni pubbliche, anche gli stati e le diplomazie, non erano del tutto preparati. Il nuovo fa sempre paura e persino il diplomatico ha spesso paure del nuovo per amore di tradizione, per il comodo di riferirsi a dei sistemi di rapporti collaudati, di rapporti di forza ormai sperimentati, a dei linguaggi ormai collaudati nel tempo.

Ma anche il pubblico per pigrizia mentale affronta il nuovo con circospezione, anche se non con malanimo, perché il nuovo impone, costringe a rivedere le proprie categorie mentali, a formarsi dei nuovi quadri di riferimento. Questo è quello che è successo nei confronti delle nuove realtà politiche statali, che sono nate, stanno sorgendo, saranno formalizzate con dei riconoscimenti o sono già state formalizzate con dei riconoscimenti internazionali. Del nuovo bisogna prendere atto se si vuole essere al passo con la storia e impedire che la storia vada avanti per conto suo senza di noi e qualche volta contro di noi. La Croazia è uno di questi paesi che fino a poco tempo fa la maggior parte della pubblica opinione italiana conosceva forse come popolo, non conosceva come nazione, candidata a ridiventare Stato. Chi sono i

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona nella Loggia dei Mercanti, l'11 gennaio 1992.



Croati, che cosa è la Croazia?

Nonostante il mio vizio di origine di essere un didatta perché sono un professore universitario, farò del tutto per non annoiarvi troppo. I Croati sono uno dei popoli slavi che tra il 500 e il 600 dopo Cristo appaiono sulla scena della storia europea attaccando e insediandosi, successivamente, si capisce, nelle terre dell'Impero bizantino e in parte anche in quelle degli Stati germanici occidentali. Ma per quanto riguarda l'origine specifica dei Croati questa appare singolare e appare singolarmente legata all'origine dei Serbi.

Racconta infatti Costantino Porfirogenito che era un imperatore bizantino del secolo x (ma che più che fare l'imperatore fece lo studioso e scrisse un'opera restata alla storia *De amministrando imperio* in cui parla dal punto di vista storico, politico e giuridico, non solo dell'Impero bizantino ma di tutti i popoli con i quali l'Impero bizantino era o era stato in rapporto), il Porfirogenito racconta in due sezioni particolari del suo trattato, che nel secolo vii, quindi abbastanza tardi, Croati e Serbi vengono nei territori del Balcano bizantino perché chiamati dall'imperatore Eraclio. Non parlerò delle circostanze. Vengono perché chiamati. E da dove vengono? Dal Nord, vengono da oltre i Carpazi. Questo racconto di Costantino è stato in parte contestato e da qualcuno considerato come favola; ma ha dei riscontri obiettivi molto importanti. Le cronache medioevali infatti parlano di molte tribù di Croati stanziate nella zona dei Carpazi. Lo stesso nome dei Carpazi, Carpati, Crapati, Crabati, Croati, richiama l'etnonimo. C'è una possibile attinenza dal punto di vista della struttura fonetica tra le due denominazioni. Quanto ai Serbi anche al giorno d'oggi esiste nella Germania orientale, ora nei territori orientali della Germania unita, la popolazione dei Serbi di Lusazia o Sorabi. I Sorabi a tutt'oggi esistono, hanno ben due lingue letterarie e mostrano anche nel nome una chiara parentela con i Serbi dei Balcani. Quanto poi alla comune, per così dire, origine dal Nord ne abbiamo una testimonianza impressionante nella struttura della loro lingua. La lingua croata e la lingua serba sono in parte diverse nella struttura grammaticale, diverse soprattutto nel patrimonio lessicale, ma si tratta di diversità limitate che si innestano in un ceppo che è fondamentalmente comune. Eppure noi ci troviamo oggi proprio a parlare dei Croati mentre questi sono vittime di una aggressione, o comunque in una situazione di conflitto che peraltro non è la prima nella storia dei loro rapporti con i Serbi. Nella realtà storica Serbi e Croati si sono trovati divisi tra loro come da un muro invalicabile. Io ho un esempio che mi ha sempre molto

impressionato circa la impenetrabilità di questo muro in campo culturale. Verso la fine del Settecento i Serbi così come i Bulgari, hanno avuto una traduzione abbreviata della storia ecclesiastica di Cesare Baronio, opera eminente della controriforma cattolica. Ma questa opera del Baronio non l'hanno ricevuta dai vicini, gomito a gomito, Croati, che la conoscevano da sempre. No, l'hanno ricevuta dalla Russia di Pietro il Grande che a sua volta l'aveva presa dalla Polonia, nella quale tra fine Cinquecento e inizio del Seicento era stata fatta una traduzione polacca di una epitome latina di questa grandissima opera. Dunque un giro immenso perché la Serbia potesse avere notizia di questa opera, che avrebbe potuto avere semplicemente allungando la mano su un tavolo di lavoro di qualunque dei dotti della vicina Croazia. Come mai questo stato di cose? E' uno stato di cose che è comune, anche se non sempre in maniera così impressionante, a tutto il mondo slavo, entrato in Europa quando l'Europa era già costituita come sistema politico e religioso, quando l'Europa era già nettamente, anche se non invalicabilmente, divisa in due parti distinte dal punto di vista culturale, politico, religioso: Bisanzio da una parte, Roma dall'altra; Impero bizantino e Patriarcato di Costantinopoli da una parte, dall'altra parte Impero franco e sede papale di Roma. Gli Slavi vengono e in base alle sedi dove si trovano a fissare le proprie tendenze, che diventeranno le loro sedi storiche, si trovano a far parte dell'una o dell'altra parte dell'Europa. E pur essendo partiti come un blocco di popoli in definitiva unico, almeno nella loro origine, finiranno per diventare, nell'una e nell'altra parte, le guardie di confine dei due schieramenti: i Serbi gli avamposti di un mondo che è quello che diciamo ortodosso, o europeo orientale, o bizantino, o greco; i Croati gli avamposti del mondo cattolico, occidentale, latino. Situazione non diversa da quella che più in alto, più a Nord, vedeva contrapporsi due popolazioni non molto differenti tra di loro: i Polacchi da una parte e gli Ucraini dall'altra. Chi ha letto *Taras Bul'ba* di Gogol', ha presente questo dramma vissuto da due popolazioni schierate l'una contro l'altra a difesa di due mondi che non avevano creato loro, ma di cui incidentalmente, per così dire, erano entrati a far parte. A dire il vero la scelta dell'Oriente di Bisanzio, del mondo greco da parte degli Slavi orientali non è stata così precoce. Fino alla venuta dei Tartari in Russia, nella Rus' di Kiev verso la metà del secolo XIII, i Russi avevano rapporti liberissimi e aperti con il mondo occidentale. I Bulgari hanno avuto il loro primo re coronato dal Papa di Roma agli inizi del Duecento. Un fatto analogo caratterizza la nascita del Regno serbo:

Stefano I coronato anche lui nei primi del Duecento è coronato dal Papa di Roma. Il passaggio successivo dall'Oriente a Bisanzio, all'ortodossia, ha giustificazioni nettamente politiche, come tutto quello che avveniva a quei tempi e forse anche ai nostri. La scelta dell'Occidente invece, da parte di Slovenia e di Croazia, è, come dire, primordiale. Sin dal momento della loro cristallizzazione come popolazioni stanziali, tra Settecento e Ottocento, la scelta dell'Occidente è quasi obbligata. Croati e Sloveni sono cristianizzati e battezzati dall'Occidente cattolico. Sono le città dalmate, Salona e Spalato, poi c'è Acquileia con il suo patriarcato che eserciterà una azione cristianizzatrice oltre che nel Balcano anche e soprattutto nell'Europa danubiana, nell'Europa centrale. La loro è quindi una opzione precoce, che verrà in seguito rafforzata da alcuni legami politici di grande o di somma importanza, primo il dominio franco del secolo IX, durato meno di un secolo, e poi due grandi colleganze politiche successive: il rapporto della Croazia con Venezia, e quello della Croazia con l'Ungheria. Di Venezia si parla già con la spedizione del doge Orseolo dell'anno Mille; ma il pieno e indiscusso possesso della Dalmazia da parte di Venezia comincia con l'inizio del Quattrocento e durerà quattro secoli. Per quanto riguarda l'Ungheria, la sua apparizione in Croazia da padrona, dopo il declino del Regno croato alla fine del secolo XI, è appunto alla fine del secolo XI; e durerà tre secoli circa, in Dalmazia, con un potere d'altra parte sempre contestato e contrastato da Venezia, e sette secoli in Croazia, fino alla fine della prima guerra mondiale.

In questo quadro della opzione occidentale della Croazia, si iscrive in particolare la serie dei rapporti tra la Croazia e l'Italia. Questi rapporti li potremmo chiudere, per schematizzarli rapidamente, in tre grandi capitoli che si possono intitolare alla religione, alla politica, alla cultura: sono i capitoli dei rapporti ultramillenni tra Italia e Croazia. Prima di tutto la religione, prima anche perché la religione è il valore sommo e riassuntivo soprattutto della civiltà medievale. Nessuno di noi immagina che il cattolicesimo possa essere identificato con l'Italia e la italianità, ma molte strade del cattolicesimo in Europa portano alla latinità, e molte portano in definitiva a Roma. Ho detto che la cristianizzazione dei Croati è stata opera della Dalmazia latina: anche questo è abbastanza sintomatico, anche se fatti analoghi avvengono un po' dappertutto nel Balcano. Il primo re croato, Svonimiro, consacrato dal Papa nel 1076, si chiamava anche Demetrio; ebbene S. Demetrio era il protettore di Salonicco, ma di Salonicco bizantina contro le incursioni slavo-avare; ma quando gli Slavi si cristianizzano S.

Demetrio diventa uno dei loro santi preferiti. Dunque c'è stato passaggio di credenze e di culto dalle vecchie popolazioni dell'Impero ai popoli nuovi, invasori o ospiti dell'Impero.

Le città latine della Dalmazia sono le prime a cristianizzare gli Slavi a loro vicini, gli Slavi del loro contado. Un ulteriore rafforzamento del legame con Roma avviene in due momenti di grande crisi per la Chiesa: il tentato scisma di Fozio, il realizzato scisma di Cerulario nel 1054. E' proprio in questi due momenti che si sancisce, per così dire, e si cementa il rapporto tra la cristianità croata e la sede di Roma. Al tempo di Fozio c'era un pericolo, che era rafforzato anche dalla contemporanea nascita in quel momento della liturgia slava ad opera dei due santi Cirillo e Metodio; che recentemente il papa Giovanni Paolo II ha proclamato compatroni d'Europa insieme a San Benedetto: decisione quanto mai saggia, in una visione delle cose ormai distaccata nel tempo. Ma nell'860-870 la possibilità che si costituisse una liturgia in un lingua che non fosse il latino, poteva rappresentare la via per uno scisma. Di qui la lotta per chiudere ogni possibilità di sviluppo a tali tentativi. Poco dopo il 900 noi abbiamo un Sinodo di Spalato - e un successivo sinodo ne confermerà le decisioni - nel quale si decide di negare la promozione all'Ordine sacerdotale di qualunque candidato che non sapesse il latino e non celebrasse la liturgia latina. Per quanto riguarda poi il tempo di Cerulario e anche il tempo di Gregorio VII, il pericolo dello scisma viene bloccato con due iniziative: primo, il rafforzamento della disciplina del clero nella Croazia e secondo, quella iniziativa a cui ho accennato prima: la consecrazione del primo re croato riconosciuto dalla Santa Sede, il re Svonimiro, consacrato appunto nel 1076 da due legati papali, uno l'abate della chiesa del Monastero di S. Alessio a Roma, e il secondo il vescovo di Fossombrone. La liturgia latina ha avuto anche in Croazia, come in tutto il mondo, fino ai nostri tempi, un valore di collante di una intera civiltà, non solo religiosa ma anche più ampiamente culturale. La liturgia latina domina in Croazia pur dovendo registrare la presenza tenace di quella liturgia slava che inutilmente era stata condannata dal Concilio di Spalato, perché sia pure in piccole "enclaves" dell'alta Dalmazia e del Quarnero essa si mantenne, rimanendo nel contempo legata sia alla ritualità dell'Occidente latino, sia al patrimonio della cultura latina. Tutta, o quasi tutta, la letteratura glagolitica croata riflette modelli e rappresenta traduzioni di opere latine o opere occidentali in genere. Il pericolo turco è un altro di quei fattori che da una parte hanno rappresentato morte e dall'altra parte hanno rappre-

sentato vita. I Turchi hanno ucciso una civiltà nel Balcano da loro conquistato. C'è poco da dire: non c'è nessuna storiografia moderna che possa negare questa azione distruttiva del dominio turco nel Balcano, dove assistiamo a una regressione culturale spaventosa a cominciare dai territori classici della Grecia fino a tutto l'interno del Balcano. Ma questo stesso pericolo turco fece sì che i territori della Dalmazia e della Croazia non ancora conquistati dal turco, cementassero maggiormente il loro rapporto con l'occidente in funzione antiturca. Queste forze dell'Occidente erano alcune politiche: Venezia soprattutto e gli Asburgo di Vienna; ma dal punto di vista spirituale e mediamente politico era soprattutto la Roma papale che instancabilmente chiamava a sempre nuove crociate contro il turco. Poi la controriforma. Nel periodo della controriforma si ha ancora un'altra fase e ancora un altro fattore di rapporto strettissimo del mondo croato e del mondo dalmata con l'Occidente. La controriforma ha creato un sistema di forze e di iniziative per la ricattolicizzazione di un mondo parzialmente apostata rispetto alla cattolicità e al cattolicesimo. Prima direzione il mondo ortodosso, seconda direzione il mondo protestante. In direzione del Balcano Propaganda Fide sostiene e realizza tutta una serie di iniziative nelle quali il ruolo principale, anche se non esclusivo, sarà tenuto proprio da personaggi della Croazia e della Dalmazia. Le edizioni slave di Propaganda Fide si avvarranno di collaboratori Ruteni, ma avranno soprattutto come operai e, come tecnici, specialisti della Croazia, dell'interno e della costa. Poi c'è la formazione di missionari: i missionari vengono reclutati soprattutto tra il clero croato e poi destinati in missione in tutto il Balcano slavo e non slavo, poiché si diceva che lo slavo, cioè quello che ai nostri tempi avremmo detto il serbo-croato, oggi più propriamente il croato, era parlato anche nel Gran Serraglio del Sultano. E poi vengono i collegi illirici, quei luoghi di formazione della intellettualità e della spiritualità controriformistica con missione versus Balcano slavo, e che erano situati in parte notevoli anche nelle nostre Marche: il Collegio illirico di Loreto, il Collegio illirico di Fermo. D'altra parte, ed è l'ultima cosa che devo dire per questo titolo sulla religione, non si può non tener conto del fatto che i rapporti politici, soprattutto fra le due coste, orientale e occidentale dell'Adriatico, portavano con sé anche una serie di rapporti in campo religioso ed ecclesiastico. C'è una continua osmosi tra le due sponde, clero italiano in Dalmazia, dalmata in Italia, direi fino al nostro secolo. Io ricordo che leggevo, quando ero ragazzo, di un francescano delle Marche, padre Candido Mariotti, che attorno al tempo della prima



guerra mondiale si recava ancora a Ragusa per tenervi, in italiano naturalmente, il quaresimale, la preparazione alla Pasqua. Dunque c'è un continuo rapporto di carattere religioso propiziato anche dai rapporti politici, dai rapporti economici, dai rapporti culturali che esistevano tra le due sponde. Il secondo capitolo di questi rapporti è quello della politica; e si capisce che questo capitolo è dominato dal rapporto Venezia-Dalmazia.

Venezia è presente in Dalmazia e nella politica relativa alla Dalmazia già da prima del Mille. Con il Mille e in seguito alla spedizione di Orseolo, il Doge veneziano assume il titolo di *Dux Dalmatinorum*, Duca o Doge dei Dalmati; più tardi il titolo si amplierà e diverrà *Dux Dalmatiae et Croatiae*. Bisogna dire che, a quanto assicurano gli storici, questo era un titolo in realtà non pieno, un titolo volutamente non reale, perché Venezia non aveva interesse a possessi territoriali nell'entroterra croato e finché poté, e fu la maggior parte del tempo e dei casi, mantenne rapporti di buon vicinato con i Croati.

Solo con il Quattrocento, dopo un periodo di grossi conflitti con l'Ungheria, Venezia diventa la padrona effettiva della Dalmazia - o di quasi tutta la Dalmazia - per acquisto. Dal 1408, quando avviene l'acquisto, fino al 1437, quando si perfezionarono le ultime fasi di questa effettiva presa di possesso delle varie città della Dalmazia, Venezia diventa la padrona della Dalmazia fino a Campoformio. Quali sono le conseguenze di questa entrata, di questa presa di possesso della Dalmazia da parte di Venezia? Prima conseguenza è la fine del contenzioso con l'Ungheria, la quale si ritira dalla Dalmazia e mantiene, per la propria corona, la corona di Croazia, o Croazia e Slavonia. Seconda conseguenza: una situazione di "bona vicinitas", quello che ho detto prima, di buon vicinato, con il Baleno croato sottoposto all'Ungheria. Terza conseguenza: un rapporto di devozione, di sudditanza, ma anche di riottosità ribelle nei confronti di Venezia da parte delle città dalmate. Vorrei ricordare a questo proposito la serie emblematica delle ribellioni di Zara nei confronti di Venezia. E' un capitolo avvincente di questa storia che ripete la storia dei rapporti dei Comuni italiani fra di loro.

L'opposizione o le resistenze delle città dalmate gelose delle proprie autonomie municipali nei confronti di qualsiasi potere estraneo, ripeteva la situazione dell'Italia comunale o dell'Italia delle repubbliche marinare, quindi conferma agli occhi dello studioso la struttura politicamente o culturalmente italiana dei reggimenti di queste città dalmate e del loro comportamento politico. Questo lo sottolineo per-

ché non di rado la storiografia slava, soprattutto quella dell'oltre-Adriatico, presenta queste ribellioni come ribellioni nazionali della Dalmazia slava, nei confronti di Venezia, e non è questa la lettura corretta, si tratta di una interpretazione del tutto falsa di questi avvenimenti. Fino a Campoformio e dopo Campoformio. Fino a Campoformio la lingua, la cultura, i costumi della Dalmazia si venezizzano anche oltre i confini del dominio veneziano. Io ripenso a Ragusa, Dubrovnik, la quale pure essendo indipendente da Venezia, salvo il tributo, e gelosa di questa indipendenza, pur mantenendo con il resto dell'Italia tra cui Ancona, dei rapporti alternativi rispetto ai rapporti con Venezia, mostra nella sua faccia culturale, nel suo aspetto architettonico, nella struttura delle sue istituzioni politiche, giuridiche e sociali il modello veneziano. Dopo Campoformio, dopo le lacrime di Campoformio, anche da parte dei fedeli o degli amanti sudditi veneziani - pensiamo ai Cattarini - cresce, sotto la Francia, ma soprattutto più tardi sotto l'Austria, il confronto tra le due etnie (come si usa dire oggi: ma non siamo dei bantù), tra le due nazionalità, tra i due popoli. E il confronto mostra un crescente peso dell'elemento slavo con una forza sempre minore dell'elemento italiano, anche per via di certe disposizioni governative come per esempio la progressiva riduzione delle scuole italiane, che diminuiscono sempre di più la forza della presenza, anche culturale, italiana in Dalmazia. Nonostante tutto e forse perché io traveggo per amore, per simpatia, io trovo che queste due etnie, questi due diversi elementi etnico-culturali si sono in ogni caso, nonostante tutto, intimamente compenetrati. Lo slavo di Dalmazia non è uno slavo come quelli oltre il massiccio del Velebit, ma anche gli italiani di Dalmazia sono molto diversi, o sono semplicemente diversi dagli italiani della penisola. Io non ho trovato mai in penisola una gentilezza di costumi, una mollezza di sentire, una eleganza - e sono anche sensibile alla bellezza fisica - quanto quella che ho trovato negli italiani di Dalmazia. Questa compenetrazione, dico, profonda, intima, è tuttavia una realtà. Io ricordo il mio maestro, il prof. Maver, che era un italiano di Dalmazia, nato a Curzola da famiglia italiana e "talianare", come dicevano i croati, ma che tuttavia ha frequentato le scuole croate ed è stato un buonissimo amico della Croazia fino alla fine della vita, quando mi diceva che nelle trattative della commissione mista italo-slava che doveva lavorare per stabilire lo status di Zara dopo la prima guerra mondiale, la maggior parte dei rappresentanti dell'etnia slava avevano cognomi italiani, e viceversa la maggior parte dei rappresentanti della commissione italiana aveva

nomi di origine slava. Ma vorrei andare anche oltre, arrivare ai nostri tempi. Io mi sono trovato quasi un anno e mezzo fa a Spalato per una iniziativa culturale e mi sono trovato a essere spettatore di una delle prime manifestazioni promosse dalla Dalmatinska Akcija, dall'Azione dalmata, un partito che si riprometteva di guadagnare o di rivendicare una propria autonomia dalla Dalmazia all'interno della croazia. E questa azione veniva svolta sotto l'egida di un nome italiano, dell'ultimo sindaco italiano di Spalato, Baiamonti. Qui evidentemente si era arrivati al superamento dei discorsi per etnie e alla individuazione di una cultura sulla base dei contenuti culturali e non delle percentuali di sangue e nemmeno del suono dei cognomi che le persone hanno. La Dalmazia era individuata come una entità culturale a cui dover assicurare una possibilità di ripresa delle tradizioni e di sviluppo nel futuro, indipendentemente dal discorso etnico e linguistico, cioè dal discorso nazionalistico: questo è il trionfo della cultura. E ora vorrei appunto parlare rapidamente dell'ultimo capitolo di questi rapporti, il capitolo della cultura, che è il fattore di cui abbiamo trattato, in definitiva, sia parlando di politica come parlando di religione. Che cosa è la cultura? La cultura è il codice genetico spirituale di un uomo, un codice che è più importante del codice genetico etnico perché è quello che fa di un uomo quello che egli in effetti è come uomo e non come esponente di una razza equina o suina o ovina o bovina. Questo è il codice genetico rappresentato dalla cultura. Naturalmente qui il discorso si rivolge anche più che per gli altri settori, ai rapporti tra Dalmazia e Italia. In Dalmazia la presenza italiana si innesta su un substrato che è il substrato latino delle città dalmate, per cui si ha una situazione di continuità tra un prima e un poi, tra il latino di prima e l'italiano di poi, tra il dalmatico di prima e il veneziano, il veneto di poi. Nelle varie epoche della storia culturale, la Dalmazia presenta vivacissimo e quanto mai produttivo, fecondo, questo rapporto, a cominciare dall'Umanesimo e Rinascimento. L'Umanesimo dalmata tipologicamente si può inserire nel quadro di quell'Umanesimo e Rinascimento dell'Italia di cui ripete sostanzialmente il profilo e l'evoluzione storica e tuttavia con una propria fisionomia "regionale". L'Italia non è evidentemente un paese fortemente unitario, soprattutto dal punto di vista politico non è affatto unitario. Ci sono tra le due sponde parallelismi, ci sono interscambi, ci sono reciprocità. Qualche volta la Dalmazia arriva prima di altre regioni italiane: quando Ciriaco di Ancona si mette a studiare le antichità epigrafiche della Dalmazia, trova che questo lavoro era già stato fatto o si stava facendo egregiamente dai suoi



confratelli d'oltremare. E' proprio allora che si instaura in Dalmazia una letteratura che è trilingue. Io ho dovuto confessare qui, in occasione del passato convegno (sull' "Homo Adriaticus") che avevo ingiustamente creduto me stesso coniatore di questa formula della letteratura trilingue della Dalmazia: invece essa era già stata formulata dal mio maestro Maver in un lavoro del '41 pubblicato nel '42. La letteratura della Dalmazia è dunque in tre lingue: in italiano, in latino, in croato. Le tre lingue coprono in parte dei settori comuni; per esempio la poesia è trattata in tutte e tre le lingue; la poesia umanistica è in latino, quella rinascimentale è invece in latino, croato e italiano. Ma ci sono dei settori che sono riservati. Il croato è usato solo per la poesia, il latino, oltre che per la poesia, è usato per i trattati eruditi, l'italiano oltre che per la poesia, è usato per i saggi dotti, ma non per la scienza esatta, non per la storia erudita e arida. Dunque un trilinguismo letterario nel quale ognuna delle tre lingue ha un suo specifico ruolo, per cui togliendo una lingua la letteratura complessiva verrebbe a trovarsi mancante di una delle sue parti costitutive essenziali.

Nel Barocco abbiamo un declino di creatività da parte della letteratura dalmata, una maggiore soggezione ai modelli italiani e insieme una crescita del ruolo della letteratura in latino. L'Arcadia e l'Illuminismo sono un periodo di grande soggezione della letteratura dalmata ai modelli italiani: l'Arcadia soprattutto è il trionfo delle Accademie, ma anche il periodo nel quale i poeti e gli scrittori dalmati danno un apporto decisivo e di altissima qualità alla vita letteraria italiana. L'Arcadia di Roma, l'Accademia di Arcadia di Roma, celeberrima nel Settecento, ebbe alcuni dei suoi massimi esponenti dalla Dalmazia, come Kunic, come Zamagna, come Boscovich, ecc.

L'eredità culturale italiana è, nonostante tutto, fortissima nell'Ottocento dalmata ed è anche forte nel nostro secolo in Dalmazia. Ma vorrei dire che anche per tutta la Croazia l'Italia ha fornito alcune delle fondazioni della cultura moderna. Sarò schematico. La lingua letteraria. Il problema della lingua letteraria è affrontato per la prima volta nel clima della Controriforma dei Croati della Dalmazia sul modello delle discussioni sulla lingua letteraria avvenute in Italia; e anche la scelta del dalmatobosniaco, come si diceva allora, viene fatta sul modello della scelta del toscano fatta in Italia: toscano che significava insieme lingua pulita, ma significava anche tradizione letteraria. Ebbene è la scelta che in definitiva anche la lingua letteraria croata moderna ha fatto scegliendo un volgare quanto mai prestigioso, ma nello stesso tempo scegliendo una tradizione letteraria dalla quale

ripete anche la sua origine. I primi strumenti grammaticali e lessicali della Croazia vengono da italiani e dall'Italia. La prima grammatica croata, quella del Kašić o Cassio, *Institutiones linguae illiricae* del 1604, sono modellate sulle *Istitutiones grammaticae* di Aldo Manuzio.

Il primo lessico croato *Tesaurus linguae illiricae* di Giacomo Micaglia è stato pubblicato appunto da un italiano tra Loreto e Ancona, dal 1649 al 1651. Ultima cosa, la coscienza storica. La coscienza storica croata nasce, per così dire, da opere e da iniziative pionieristiche e fondamentali nello stesso tempo, così da non aver perso il loro ruolo nemmeno oggi, dovute a italiani o a persone legate profondamente all'Italia. Comincio dal Lucio, Giovanni Lucio di Traù, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, un'opera scritta a Roma in ambiente culturale romano e scritta da un dalmata che non si riconosceva slavo, ma ripeteva con orgoglio la sua origine dalle ascendenze romane della Dalmazia. In campo letterario Francesco Maria Appendini, che era un piemontese, ha scritto un libro aureo che anche io sono felice di possedere, perché ci ricorro continuamente per notizie altrove non reperibili, *Notizie storico critiche su antichità storia e letteratura dei ragusei*, Ragusa 1802. In campo ecclesiastico c'è l'*Illyricum sacrum*, otto volumi comparsi in una sessantina di anni e che ha come autori Riceputi, di origine albanese, ma italianizzato, Farlati, Coletti. Dunque tutta una serie di opere storiche puntate su vari campi della storia, che hanno tuttora un valore fondamentale per la conoscenza storica croata e che hanno come loro iniziatori e autori degli italiani. Un episodio singolarissimo del contributo italiano all'acquisto della coscienza storica da parte della cultura croata, è rappresentato dall'opera di un veneziano, dell'abate veneziano Alberto Fortis, il quale nel 1774 pubblicava il suo *Viaggi di Dalmazia*, uno dei tanti viaggi settecenteschi fatti da questi abati curiosi, intellettuali, bizzarri naturalmente, nel quale l'autore non solo descrive i costumi degli slavi, da lui detti morlacchi, ma trascrive anche alcune poesie popolari croate, non tutte autentiche, a dire il vero, che però faranno il giro dell'Europa soprattutto per merito della più bella di queste poesie, *Il canto della nobile moglie di Hassan Aga*, detta in croato *Hassanaginica*. Goethe tradusse queste poesie per i *Volkslieder* di Herder. Le poesie susciteranno l'entusiasmo dell'Europa romantica: era la scoperta della poesia popolare in genere, era l'esaltazione del ruolo del Volksgeist della cultura dell'Europa, era la decifrazione del mistero di Omero e della nascita dell'Epos, dall'Epos greco a quello germanico, a quello celtico scozzese. Sono questi i momenti e gli epi-

sodi che hanno rappresentato acquisizioni durevoli per la cultura croata e per la conoscenza di questa cultura in Europa e che hanno avuto nell'Italia la loro matrice e la loro nutrice.

Questo mio excursus non è evidentemente tutta la storia dei rapporti italo-croati nel corso di più di un millennio, è un excursus, quindi è breve, come tutti gli excursus, e nello stesso tempo esso ha preso in considerazione i rapporti positivi, cioè quelli che hanno contribuito a costruire un comune cammino di civiltà, quelli a cui dovrebbero, secondo me, ispirarsi i programmi per il futuro. E parlando di futuro credo di poter sostenere sempre con grande razionalità e con poca emotività l'idea che alla Croazia debba essere riservato insieme alla Slovenia un posto privilegiato nell'interscambio politico, economico, culturale, dell'Italia tra tutti i paesi dell'Est europeo. Si tratta infatti di paesi confinanti che presto diventeranno Stati, internazionalmente riconosciuti, ed è da deplorare che la politica italiana, la politica del Ministero degli Esteri italiano, non abbia capito in tempo dove andava la storia ed abbia perso l'occasione per poter vantare diritti di padrinate nei confronti delle nuove realtà politiche che ineluttabilmente si sarebbero costituite e ora si stanno costituendo.

Non sono un politologo, non so prevedere quali saranno i rapporti tra l'Italia e la Croazia in quel sistema integrato di paesi che sarà l'Europa del futuro; ma da uomo di cultura posso solo auspicare che la coscienza di una cultura per tanti versi comune, e la coscienza di una storia per talune delle nostre terre per tanto tempo comune, guidi i passi del nostro futuro cammino verso e dentro l'Europa. Un cammino che rinverdisca la memoria del migliore passato per aiutarci a costruire il migliore possibile dei mondi futuri. E' una utopia? Forse: ma per due popoli confinanti è anche una necessità se si vogliono evitare i mostri di quella violenza che credevamo esorcizzata per sempre e che invece seguita a seminare sotto i nostri occhi inaudite distruzioni. Proprio per questa esperienza anche dei nostri giorni la nostra fiducia nella cultura e nel pacifico confronto dei valori come basi per la costruzione del futuro non è ingenuità utopistica, ma è realismo nutrito di saggezza storica. E' con questo spirito che da parte mia sogno l'unità europea, è con questo spirito che attendo e anche preparo nei limiti del mio possibile, il comune futuro di Italia e di Croazia. Grazie.

FRANCESCO BONASERA

FRANCESCO TARDUCCI  
UN INSIGNE COLOMBISTA MARCHIGIANO (\*)

Ricordiamo l'opera di carattere geografico di Francesco Tarducci, vigorosa figura di studioso che nato in una città storica dell'alta Marca, Piobbico, il 17 febbraio 1842, vi moriva il 17 maggio 1936.

Vita lunga e laboriosa in diverse sedi, come allora usava (e come dovrebbe essere di nuovo, per una essenza unitaria e novatrice della scuola). Fu nelle Marche, in Puglia, in Emilia Romagna, in Lombardia, giungendo a ricoprire in Mantova la carica di Preside del Regio liceo classico. Incontrò il Carducci e il nostro Luigi Mercantini che fu professore all'Ateneo di Palermo, ivi decedette (per colera), nel 1872.

Francesco Tarducci (fratello di Antonio Tarducci, illustratore storico di Piobbico) fu anche studioso di argomenti geografici, nel quadro di quella geografia classica e integrale, che noi cerchiamo ancora di far vivere.

Dobbiamo ricordare che l'opera del Tarducci parte da Piobbico in un caratteristico sfondo montano, dove richiami ambientali e suggestioni storiche ci pongono di fronte a problemi geo-economici dell'importanza della montagna nel contesto della realtà della regione marchigiana, una dal Foglia al Tronto.

Dall'eco della memoria mi sovengono i primi richiami a questa Terra, allora per me giovinetto lontana e remota. Si era sul volgere del 1938, con gravi avvenimenti storici già in atto e al di là da venire; chi mi richiamava a quei luoghi era un benemerito cittadino, Delio Bischi. I nomi mitici del Piobbico, del Monte Nerone, di Serravalle di Carda

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, il 6 marzo 1992.

mi rimasero a lungo nella memoria e dopo la seconda guerra mondiale, in una calda giornata dell'agosto 1947, compivo la salita a piedi sino alla vetta del Nerone, con una comitiva di giovani studenti pesaresi.

Questi siti mi riapparvero alla vista e alla realtà nell'estate del 1980, con la visita a Fondarca, ritrovando l'amico Delio Bischi, dopo tante vicissitudini e durissime contrarietà. E siamo così ancora una volta in una delle tante "terre" di senso leopardiano di Marca, territorio sempre per me immanente, così nelle vicende di guerra oltremare, come nella dura e impegnata fatica di docente universitario in una lontana e convulsa città meridionale, ove la compagine sociale è senza illusioni, distrutta, lacerata, sconvolta, dove giorno per giorno si vive nell'ansia e nella speranza.

Le opere di carattere geografico sono: *Vita di Cristoforo Colombo*, per le edizioni Treves nelle due impressioni del 1885 e del 1892, con una traduzione inglese apparsa nel 1893; *Di Giovanni e Sebastiano Caboto*, a cura della Reale Deputazione veneta di Storia patria apparsa nel 1892 (in traduzione inglese nel 1893). Si ricordi che la gloriosa Deputazione veneta aveva pubblicato nel 1881, in occasione del II Congresso internazionale di Geografia, il monumentale Saggio di Giovanni Marinelli sulla Cartografia storica della regione veneta.

L'edizione tarducciana di Colombo del 1892 fu citata nella Raccolta colombiana (*Documenti e studi pubblicati dalla Reale Commissione Colombiana*) in 15 volumi in folio, apparsa auspice il Ministero della Pubblica Istruzione tra il 1892 e il 1894, in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. Essa contiene, tra l'altro, la raccolta di documenti che riguardano il Colombo, tuttora di base per ricerche e studi sul grande Genovese. Nemmeno la Spagna pubblicò allora una siffatta grandiosa documentazione che onora la cultura non soltanto italiana, ma mondiale. Ci auguriamo che la Commissione costituita con decreto presidenziale per il quinto centenario della scoperta dell'America, produca con la seconda raccolta colombiana cosa degna. E la veste fu allora bellissima, con riproduzione di testi con tecnica avveniristica.

Copia dell'opera su Colombo del Tarducci fu esposta con ogni onore alla Mostra colombiana di Genova, svoltasi nel 1950/51, in occasione del quinto centenario della nascita di Colombo; è così citata a p. 153 del Catalogo di tale mostra, redatto da P. Revelli.

E all'opera di Francesco Tarducci pensavo proprio in occasione del mediocre originale televisivo su Cristoforo Colombo trasmesso nella primavera del 1985, che come tutti i testi destinati ai *mass media*, ricorrendo ad aspetti spettacolari, deformano e scompaginano la verità storica.

L'opera su Colombo del Tarducci si articola in due grossi libri, il primo di venti capitoli e il secondo di ventisette; è densa di riferimenti e di elevata dottrina, con prosa scorrevole; l'attività del grande Navigatore appare ben delineata e commentata. Ed era già allora difficile, nel mare della produzione di Colombo, saper mirare alla meta, come fa il nostro Tarducci. Ottimi e suasivi i primi tre capitoli in cui si inquadra la fisionomia, per così dire, delle ricerche e dei problemi basso medievali della navigazione.

Compiamo ora una lettura dell'opera del Tarducci.

Grande importanza assume la Scuola di Enrico il Navigatore, vissuto dal 1394 al 1460, terzogenito dell'allora re del Portogallo, Giovanni I (1385-1433), che radunò in Sagres, nell'Algarve (Portogallo meridionale), un gruppo di studiosi di diverse nazionalità e religioni: latini, israeliti ed arabi. "Raccolse... un'accolta di giovani... li volle addestrati nel costruire le carte da maestri dell'arte tratti a gran soldo da Majorca, nutriti negli studi della Cosmografia in Lisbona dai Dottori dell'Università, ispirati nella sua dimora dal suo ardore e dalla sua fede, iniziati a Sagres sotto gli occhi dei suoi al comando delle caravelle quivi armate e affidate da lui alla ventura del mare" (C. ERRERA).

"Fu innalzato alla memoria di quel principe un monumento marmoreo sulla porta principale della piccola fortezza di Sagres: esso porta nel mezzo lo stemma portoghese, a sinistra una nave colle vele spiegate e a destra una sfera armillare. Sotto è scritto in lingua latina: *Aeternum sacrum*" (S. RUGE).

"Un cronista portoghese della prima metà del Cinquecento, Duarte Pacheco Pereira, ci indica, nel suo *Esmeraldo de situ Orbis*, le cause spirituali che, secondo la leggenda ufficiale (accreditata anche dai cronisti di corte, logicamente interessati a sottolineare la preminenza delle motivazioni spirituali), avrebbero indotto Enrico il Navigatore a dar inizio all'attività di conquista ed esplorazione delle coste africane atlantiche" (F. SURDICH).

"Alcuni anni dopo la presa di Ceuta, dopo la morte del re suo



padre, l'Infante fondò al Capo San Vincente, chiamato un tempo Promontorio Sacro, la sua residenza a Tarça Naval, sulla baia di Sagres. Si ritirò in questo rifugio con il suo seguito per sfuggire ai travagli e alla corruzione del mondo e vi visse sempre così virtuoso e casto da non conoscere mai alcuna donna né bevve vino né cadde in altro vizio che gli si possa rimproverare. Portava sempre un cilicio sulla pelle e curava altre pie opere" (R. RAINERO).

Con successivi viaggi di esplorazione, promossi da Enrico e dalla sua scuola, fu riscoperta Madera, furono toccate le Canarie, le Azzorre, e poi per quattordici volte fu tentata la navigazione lungo le coste dell'Africa, raggiungendosi nel 1436 il Rio Oro, nel 1441 il Capo Bianco, nel 1443 la baja d'Arguin, nel 1445 la foce del Gambia e la Sierra Leone; dopo la morte di Enrico (avvenuta nel 1433), nel 1471 le isole del Golfo di Guinea, nel 1485 il Tropico del Capricorno, finché Vasco de Gama, nel 1498, doppiava il Capo delle Aguilas, toccando successivamente Calicut (Calcutta, in India).

E per ogni viaggio venivano posti, a ricordo, sulla costa, cippi denominati "*pietre postali*".

Fu Cristoforo Colombo, nato a Genova, nel 1451, ad aprire più vasti orizzonti nella conoscenza della superficie terrestre. Venuto a conoscenza della Carta di Paolo dal Pozzo Toscanelli, che illustrava la possibilità di raggiungere per la via dell'Occidente le Indie e il Cipango (Giappone), egli prese contatto con la Corte del Portogallo, che intensificava la sua attività di navigazione lungo le coste dell'Africa, per raggiungere l'Asia.

Avutane repulsa, Colombo assunse servizio presso il re Ferdinando d'Aragona e Isabella, regina di Castiglia, sposatasi nel 1489, e, ottenuto il finanziamento, dopo la presa di Granada, ultima roccaforte degli Arabi in Europa, il 7 agosto 1492 poté partire da Palos con tre navi: Santa Maria, Pinta, Nina (non quattro come vuole supporre, poco opportunamente, una studiosa).

La flotta, raggiunte le Canarie, puntò sulla più occidentale di quel gruppo insulare: quella di Lanzarote, e dopo una sosta nell'arcipelago, per riparazioni alle navi, il 6 settembre puntò decisamente verso ovest, avventurandosi in una navigazione difficile, incontrando tempeste magnetiche e traversando il *Mar dei Sargassi*, tra il terrore dell'equipaggio e il serpeggiare di gravi malattie, quali lo scorbuto. Il 12 ottobre 1492 raggiunse l'isola di San Salvador. Colombo era convinto di



aver raggiunto la costa orientale dell'Asia e rimase in tale convinzione sino alla morte. Il 2 gennaio 1493 si iniziava il viaggio di ritorno, terminato a Palos il 15 marzo 1493. In Spagna Colombo venne insignito dal sovrano del titolo di Ammiraglio e di Viceré delle isole da lui scoperte.

Dopo un disegno di sfruttamento coloniale delle terre esposte da Colombo, si dispose da parte dei reali di Spagna per una nuova spedizione che, con diciassette navi, milleduecento persone e notevoli attrezzature, prese le mosse dal porto di Cadice il 25 settembre 1493, toccando nel novembre successivo nuove isole, battezzate Domjnica, Guadalupa, Piccole Antille.

Il 2 febbraio 1494 ripartirono per la Spagna dodici navi a richiedere rinforzi, mentre Colombo si diede all'esplorazione e alla conoscenza del mondo insulare in cui si trovava.

Colombo partì per la Spagna con quattro navi, appositamente inviate a prelevarlo, il 10 marzo 1496. Vi giunse l'11 giugno successivo e venne subito ricevuto dai sovrani. Ripartito per le isole americane il 30 maggio 1498, raggiunse le foci dell'Orinoco, cercando di fronteggiare una situazione assai difficile per l'odio e l'invidia dei suoi collaboratori e le rivolte degli indiani. Dai sovrani di Spagna venne inviato Francesco de Bobadilla, con poteri di inquisitore, il quale fece prigioniero Colombo, riconducendolo in Spagna, dove i sovrani gli resero, però, giustizia.

Il 9 maggio 1502, Colombo ripartì e raggiunse l'America istmica, che esplorò, incontrando di nuovo ostilità e difficoltà. Rientrato in Spagna il 7 novembre 1503, morì a Valladolid il 20 maggio 1506.

Attraverso i quattro viaggi colombiani, erano stati scoperti territori dell'America centrale, ma praticamente, con i viaggi compiuti successivamente e con il sicuro raggiungimento da parte dei Vichinghi delle coste nord orientali, si aveva conoscenza di tutte le coste atlantiche dell'America.

Il ritorno in patria di Colombo rafforzò ed accese le speranze spagnole di avere individuato una via di accesso competitiva alle Indie e che diede l'avvio ad una serie di iniziative che, oltre a determinare l'esatta collocazione dei territori appena scoperti, avrebbero dovuto appurare la consistenza delle risorse degli stessi e la possibilità e la convenienza di dar inizio o meno ad una loro colonizzazione, tenendo soprattutto conto del fatto che i primi indigeni avvicinati dagli europei

al loro arrivo, avevano accennato all'esistenza di territori e di regni dotati di favolose ricchezze. Sarà anzi la ricerca di questi paesi e delle relative ricchezze, diventate ben presto un vero e proprio mito (il fantastico Eldorado), ad assorbire ben presto gran parte delle energie e delle iniziative degli spagnoli, quando, soprattutto dopo le spedizioni di Amerigo Vespucci, apparirà sempre più evidente che le terre da poco scoperte costituivano un massiccio e compatto continente a sé stante, interposto fra l'Europa e l'Asia.

Neppure questa constatazione riuscì, tuttavia, in un primo momento, ad attenuare la vecchia speranza di poter raggiungere l'Asia attraverso una rotta atlantica funzionale e vantaggiosa. Infatti, una volta individuato il "Nuovo Mondo" (che in un primo momento fu identificato con la parte meridionale del continente americano, mentre si continuarono a ritenere come propaggini delle Indie le terre avvistate ed esplorate da Colombo), rimase ancora attuale, per un certo periodo di tempo, il problema di ritrovare, percorrendo la costa, il passaggio alle Indie e in particolare a determinati gruppi insulari, come ad esempio le Molucche e le Filippine, ricche di preziosi prodotti.

Tuttavia, le iniziative destinate a produrre le maggiori conseguenze e ripercussioni sulla storia del continente americano furono quelle legate alla colonizzazione dei territori appena scoperti, processo, questo, che si può fare iniziare addirittura per merito della seconda spedizione di Colombo, salpata da Cadice il 28 settembre 1493, al comando di diciassette navigli, con un carico composto principalmente da uomini (circa milleduecento persone fra soldati, artigiani, agricoltori, ecc.) e da attrezzi e prodotti agricoli, sementi ed animali, come cavalli, pecore, maiali, specie allora inesistenti sul continente americano. Lo scopo era quello di creare un insediamento di minatori ed agricoltori che fossero in grado di produrre di che nutrirsi, di ripagare il costo del viaggio, inviando oro in Spagna e che potessero servire allo stesso tempo per un'ulteriore spedizione in direzione dell'India o del Catai.

Pur essendo un grande esploratore e un grande capitano di mare (come osserva Tarducci), Colombo mancava del tutto dell'esperienza e della tempra di un governatore coloniale, per cui il vero inizio di un governo organizzato nelle Indie occidentali si può far risalire all'arrivo di Nicolàs de Ovando, capo dei cavalieri dell'Ordine di Alcàntara, che governò per sei anni.

Dobbiamo ricordare l'umana comprensione del Tarducci delle

dolorose vicende di Colombo sugli ultimi suoi anni. Nel 1505 muore, senza che egli possa rivederla, la regina Isabella, colei a cui forse è dovuto il felice compimento di tanta impresa, pur con la tremenda responsabilità dell'*Editto di Granada* che decretava l'allontanamento degli israeliti dalla Spagna e dai suoi possedimenti. Colombo ha scoperto un mondo, lo ha donato, ma non è sicuro che i figli siano al riparo dal bisogno, perché il re pone dilazioni al riconoscimento dei suoi diritti.

Gli anni tormentati, i tradimenti subiti, le stanchezze disumane, tutta la storia maestosa della sua vita, sono nulla in paragone alla stretta di questo estremo dolore.

Per cautelarsi, trova la forza di comporre un memoriale, e poi le forze vengono meno: il 20 maggio 1506 chiude i suoi occhi dolorosi nella piccola e povera casa di Valladolid.

Ma neppure in morte avrà riposo questo esule perpetuo, questo ulisside più grande del favoloso Ulisse. Anche le ceneri avranno in sorte di passare di luogo in luogo, di terra in terra. Del resto, Cristoforo Colombo, per l'opera compiuta, appartiene al mondo intero.

Si è cercato di sminuire in tutti i modi questo uomo grandissimo, la sua opera di eccezionale portata in cui si è dispiegato il gioco di giganteschi interessi e di sfrenate ambizioni; ma nella prospettiva dei secoli, l'eccezionale figura ha preso le sembianze che le spettano, la misura che le appartiene.

Ed ecco, come richiama il Tarducci, lo Scopritore adergersi fra i due mondi di cui l'uno è il passato, la tradizione, la leggenda, l'altro la nuova meta ai commerci e alla ricchezza, la culla di civiltà sconosciute, ormai tramontate, la promessa di civiltà nuove, di nuovi orientamenti, per il bene del genere umano, che può essere assicurato, però, soltanto dalla pace degli spiriti.

Questo appare dalla lettura dell'opera del Tarducci.

E' da ricordare che i contributi della cultura marchigiana alla divulgazione della conoscenza dell'opera colombiana sono, oltre all'opera del Tarducci, l'edizione principe della lettera di Colombo e Gabriele Sanchez del 15 febbraio 1493 (edizione quindi incunabolo apparsa entro lo stesso anno e di cui un esemplare è conservato nella Biblioteca di Fermo); il poema *Il Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini,

apparso in Jesi a cura della tipografia Giuseppe Farri nel 1596, peraltro considerato assai modesto da Eugenio Mele a p. 811 del volume 10 (1931) dell'Enciclopedia Italiana; l'ode di Giovanni Crocioni, edita in "Nuova Rivista Misena" di Anselmo Anselmi, nel 1892. Non va dimenticato, nelle *Operette Morali* del Leopardi, il *Dialogo tra Colombo e Pietro Gutierrez (Della Speranza)*; del 1826 è il poemetto edito in Fossombrone dovuto ad Alessandro Donati.

L'opera del Tarducci su Giovanni e Sebastiano Caboto dette luogo a polemiche e si spiegano così i due articoli del Tarducci, l'uno apparso in "Ateneo veneto" nel 1894 e l'altro in "Rivista Storica Italiana" sempre nel 1894 (in polemica con Harrison, insigne colombista francese).

L'opera si articola in venticinque capitoli ed è impreziosita da una appendice di cinquantanove documenti, in lingua italiana, spagnola, portoghese ed inglese.

Interessano in particolare alcuni documenti; il primo sul modo di scrivere il cognome dei due navigatori; il secondo, la richiesta di Giovanni Caboto a Enrico XVII d'Inghilterra, per il privilegio di navigazione (1496); il quarto, le lettere patenti dal citato sovrano per tale privilegio (sempre 1496); il quarantottesimo di Carlo V a Maria Tudor per Sebastiano Caboto (1553); vari resoconti nelle edizioni della notissima *Raccolta di viaggio Ramusio* di Venezia.

L'opera del Tarducci ebbe l'onore della citazione da parte del severissimo Alberto Magnaghi, un gigante della storia della cartografia e delle esplorazioni (che insegnò all'Ateneo di Palermo) alla voce Caboto, volume ottavo dell'*Enciclopedia italiana* (1930, p. 202). E' anche citato da Ugo Tucci alla voce Caboto del volume quindicesimo del *Dizionario geografico degli italiani* (1970, p. 722).

Il solo riferimento ai documenti fa fede della serietà con cui fu composta l'opera, tuttora fondamentale ed insostituibile.

Leggiamo in breve l'opera del Tarducci.

Giovanni Caboto nacque quasi certamente a Genova fra il 1140 e il 1450, morì durante un viaggio presumibilmente lungo le coste del Labrador, nel 1498. La sua famiglia era forse di Genova o originaria di Chioggia, oppure di Gaeta, secondo recenti indagini. Nel 1476 ottenne la cittadinanza veneziana. Quasi nulla si conosce della sua vita e le

poche notizie pervenuteci sono troppo spesso mancanti di documentazione. Sembra che fra il 1480 e il 1490 compisse alcuni viaggi in Oriente. Nel 1494 emigrò in Inghilterra e nel 1496 ebbe il privilegio di navigare per conto del re e fece un primo viaggio di cui nulla si sa. Il 2 maggio 1497 partì da Bristol con la nave *Matthew* per raggiungere l'Asia, navigando verso occidente e il 24 giugno toccò terra e credette di aver raggiunto la meta. Sembra invece che toccasse le isole di Capo Breton. Ritornò a Bristol il 6 agosto e la notizia della scoperta fece rapidamente il giro delle corti europee e suscitò grande entusiasmo. L'anno dopo ripartì con sei navi per andare a colonizzare la nuova terra e proseguire verso il Catai. Si pensa invece che, navigando lungo le coste del Labrador, i ghiacci galleggianti fermassero le sue navi e che egli perdesse la vita nel naufragio della piccola flotta.

Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, nacque a Venezia in un anno imprecisato, compreso fra il 1480 e il 1484, morì forse a Londra nel 1557. Accompagnò il padre Giovanni almeno nel secondo viaggio (1497). Nel 1509 compì un itinerario, con due navi armate a sue spese, per scoprire una rotta che lo portasse all'Asia, passando a nord del continente americano. Sembra che giungesse a non molta distanza dalla Baia di Hudson da dove, ostacolato dai ghiacci galleggianti, ritornò e visitò le acque di Terranova, trovandole ricchissime di pesce. Fino al 1512 Sebastiano rimase in Inghilterra e poi passò in Spagna, come consulente e pilota della Casa di Contratación. Nel 1516 ritornò in Inghilterra per organizzare una spedizione che poi non si svolse. Fatto ritorno in Spagna fu da Carlo V nominato *piloto mayor* (il 5 novembre 1518), ma non trovandosi d'accordo con la politica di esplorazione marittima imperante in Spagna si mise nuovamente in rapporti con l'Inghilterra e offrì i suoi servizi alla Repubblica di Venezia per organizzare una spedizione che avrebbe dovuto continuare le scoperte di quelle effettuate nel 1515.

Nel 1524 riuscì ad organizzare una spedizione che aveva l'incarico di rifare l'itinerario di Magellano. La partenza delle tre navi avvenne il 2 aprile 1526 da Sanlúcar de Barrameda, ma sulle coste del Brasile meridionale la spedizione perdette la nave capitana e Caboto si volse all'esplorazione del Plata. Risalì il Paranà fino alla confluenza col Paraguay e riconobbe anche il Rio Bermejo. Fondò molte stazioni che furono però attaccate ripetutamente dagli indigeni. Caboto si vide

costretto ad abbandonarle e a far ritorno in Spagna dove, attaccato dai suoi nemici, fu processato sotto l'accusa di aver portato all'insuccesso la spedizione. Ma (come ricorda il Tarducci) fu assolto con formula piena e confermato nel suo ufficio di *piloto mayòr*. Fino al 1548 si dedicò alla costruzione di carte e mappamondi e poi disgustato dalla sordida campagna mossagli contro da Fonseca, uno dei nemici di Colombo, ritornò in Inghilterra dove gli si offrì un contratto per tre anni. Alla scadenza propose a Venezia i suoi servigi, ma senza alcun risultato. Preparò allora una spedizione inglese che doveva andare alla scoperta del passaggio del nord-est' dell'Artide e le tre navi furono al comando di Hugh Willoughby e di Richard Chancellor che navigarono su istruzioni redatte esclusivamente da Caboto e che ci sono pervenute. Sebastiano Caboto ebbe profondissime conoscenze nautiche e cosmografiche tali che per ben quaranta anni ebbe la direzione delle cose marinare promosse dalle due maggiori potenze marinare del tempo: Inghilterra e Spagna.

Fu un uomo di grande coraggio, energia, perseveranza: doti che, unite alla sua profonda cultura e all'importanza delle sue scoperte, hanno fatto di lui uno dei maggiori viaggiatori di tutti i tempi.

Così il Tarducci sa presentarci queste figure dei Caboto, ancora avvolte nel mistero di navigatori (avari di loro notizie per sospetti e timori di essere derubati di notizie e di dati).

Per concludere: l'essere stato il Tarducci alcuni anni presso la nobile famiglia Rasponi di Ravenna, certamente lo agevolò nella consultazione di documenti stranieri in Spagna e in Gran Bretagna.

L'esame dell'opera di carattere geografico di Francesco Tarducci ci ha permesso di spaziare su ampi orizzonti. Proprio questo illustra il valore delle due opere su Colombo e sui Caboto, di questo uomo che nel suo cuore portò sempre il ricordo del cantone montano dove era nato e dove venne a trascorrere gli ultimi diciotto anni della sua vita.

---

<sup>1</sup> Il problema del passaggio del nord est o nord ovest è stato uno dei più grossi problemi della geografia esploratrice (si ricordino l'impresa Nordeskjold-Bove, della seconda metà del secolo scorso e l'impresa Celiuskin del 1934). Il problema è superato dal 1954 con la rotta aerea transpolare.



COSTANTINO URIELI

## GLI STATUTI DEL COMUNE DI JESI VITA, COSTUMI DEL SEC. XV (\*)

Parlare degli Statuti di Jesi, la cui compilazione il Consiglio generale di Città e Contado decideva il 26 febbraio 1448, affidandone il compito ai quattro Statutari ser Angelo Colocci e Antonio di Angelo di Jesi, e Stefano di Onofrio di Massaccio e ser Domenico di Bartolo di Castel del Piano, e promulgati all'inizio del 1450, significa avere per mano il documento più importante ed interessante per conoscere e valutare vita, costumi, cultura, civiltà di una città e della sua popolazione nella seconda metà del sec. xv.

Quando venne decisa la compilazione degli Statuti, Jesi usciva da un periodo tra i più torbidi della sua storia; al termine cioè di quel lungo periodo del dominio signorile sulla città che con i Baligani e i Simonetti, poi ancora per lunghi decenni i Simonetti, Nicolò Boscareto, i Malatesti, Bracci da Montone, e infine Francesco Sforza aveva visto un crescendo di violenze e desolazione in tutto il suo territorio. Jesi era tornata a ritirarsi entro l'antica cerchia muraria, ripetendo quasi l'identica struttura edilizia e consistenza demografica che aveva all'inizio del sec. XIII, quando, divenuto libero comune, si era lanciato alla conquista del contado, e l'aumentata popolazione aveva costretto la città ad uscire dalla antica cerchia di origine romana, incapace ormai di contenere i nuovi cittadini, espandendosi lungo il borgo di San Martino e sua propaggine il borgo di San Nicolò (l'attuale corso Matteotti), formando quella "Città nuova" di cui parla un documento del 1229 poi a sua volta circondata da mura. Tutto questo venne spazzato via nelle tragiche vicende del periodo delle Signorie.

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, il 20 marzo 1992.



Peggioro ancora la situazione del Contado ove i piccoli centri abitati, privi quasi tutti di cinta muraria, erano stati oggetto di violenze da parte delle fazioni sconfitte, che impotenti ad attaccare la città, sfogavano la propria rabbia e la volontà di fare terra bruciata intorno alla città, su gente e località indifese. Segno emblematico di questa triste realtà è stata la necessità di costruire cinte murarie anche nei Castelli del Contado, trasferendo entro queste mura le superstiti popolazioni, e anche le sedi delle antiche pievi, operando quella profonda trasformazione strutturale non solo ecclesiale ma anche civile, non ancora adeguatamente studiata e valutata, che è stato il passaggio dalla organizzazione plebana, che comprendeva fuori della città sette pievi, con una sessantina di piccole parrocchie da esse dipendenti, in tredici sole parrocchie, quanti erano i Castelli della Vallesina.

Nella mente del Consiglio generale e dei legislatori era presente questa realtà, resa più cogente dalla personale esperienza degli ultimi decenni con la signoria di Francesco Sforza, in contrasto con i fautori di Braccio da Montone.

Si può dire che allora sia storicamente che psicologicamente si sia verificata la medesima disposizione d'animo dei nostri Costituenti del 1946: impedire nuovi tentativi di restaurare regimi signorili, per affermare peraltro il dominio incontrastato di quella oligarchia che già stava formandosi come classe sociale, e che in breve tempo avrebbe convogliato nelle proprie mani tutto il residuo spazio di potere lasciato alla città dal governo centrale di Roma, sempre più interessato a porre limite a quel potere assoluto incontrollato di cui i Comuni marchigiani avevano fatto così perfido e disastroso uso nel sec. XIII, creando proprio allora le premesse della perdita delle libertà comunali, oltre che procurare continui scontri con Roma.

C'era quindi una precisa volontà di costituire e di assicurare alla città di Jesi una comunità organizzata come "stato libero, pacifico e popolare", così come si esprime il Proemio degli Statuti.

Il problema però è chiedersi se in realtà Jesi e il suo Contado possano essere nei fatti riconosciuti quale comunità come gli Statuti avevano promesso. E allora ci si accorge che poco o nulla delle norme legislative corrisponde a questa solenne annunciazione, risolvendosi invece lo "Stato" di Jesi in una comunità poco libera, perché mantenuta sotto il sempre più stretto controllo del governo centrale: poco pacifica perché i segni dell'antica violenza sono perdurati in tanti aspetti

della vita cittadina, e cioè nella volontà e disponibilità ad attaccare briga con le città limitrofe, specie Ancona, e nella violenza insita in tante leggi specialmente penali; e tanto meno una società popolare, in quanto, come orgogliosamente e sfrontatamente proclamava Gerolamo Baldassini "il governo della città di Jesi non è democratico, cioè popolare, ma Aristocratico, cioè dei Nobili, con esclusione della Plebe".

Ne risulta l'immagine di una civiltà che peraltro pensiamo non sia molto diversa da quella di altre città limitrofe.

Quale dunque questa civiltà di Jesi; così come si configura negli Statuti? Possiamo definirla una *società sacrale, rurale, rigidamente classista, maschilista, poco pacifica, spesso violenta, tanto meno popolare e democratica.*

A riassumere tuttavia impressioni e riflessioni, si potrebbe dire che Jesi ha una civiltà schizofrenica, ricca di alte e nobili aspirazioni, e condizionata e avvolta da misere realtà umane e sociali.

Il punto di partenza, a nostro parere, sta nella concezione pessimistica dell'uomo, così come viene teorizzato nel Proemio degli Statuti: "La troppa caduca umana fragilità, subito aggravata dal libero arbitrio, e oscurata dalla caligine della cecità (mentale) volge impetuosamente verso atti scellerati" per cui "la stessa fragilità, fatta più proclive al male viene allora portata con somma attrazione al peccato". In forza di questa constatazione e convinzione - pessimistica ma realistica - dell'animo umano, gli Statuti più che fare affidamento sulla responsabilità dell'uomo, e sulla sua coscienza, l'ordine, la sicurezza e la pace sociale si fondano sulla durezza, non di rado spietatezza della legge.

Forse questa durezza è relativa ai vari momenti storici di composizione di molte rubriche del corpus legislativo, che rispecchiano e si richiamano chiaramente a diverse situazioni difficili di vita comunitaria, quando dominante era la violenza, e gli animi erano meno inclini alla riflessione, alla moderazione, alla pietà e alla pace. E' certo, peraltro, che osservando certe atroci pene minacciate, ma forse, e fortunatamente, mai applicate, è a questo deterrente che veniva affidato l'ordine sociale, anche se la durezza della legge veniva addolcita da un più attento e meditato richiamo ai valori cristiani ed umani, con norme ove la pacificazione degli animi veniva preferita all'imperio della legge, il "compromissum" al rischio del legalismo, mentre l'attenzione verso i deboli, gli indifesi e le "miserabiles personae" è norma costan-

te della legge.

*Quale la "civiltà" che ne risulta?*

Dire che è una *società sacrale*, nel contesto storico del secolo xv, in una piccola città del dominio papale, è dire una cosa tanto ovvia da sembrare banale. E' da questa sacralità della vita, privata e pubblica, che nasce la solenne invocazione iniziale, indice della tensione religiosa e morale, cui si vuole ispirato il testo legislativo; l'onore da rendersi dall'intera comunità a Cristo, alla Vergine, ai santi patroni, primo fra tutti san Floriano, nel giorno della loro festa, i molti riti, le ripetute processioni, cui il popolo, ammonito volta per volta dal banditore, doveva partecipare, chiudendo anche botteghe e negozi, sospendendo tutte le attività civili e legali, attività lavorative e mercantili, imponendo anche "officia iudicum sileant". Non si poteva arrestare persona in giorno di festa - e i giorni festivi, oltre le domeniche, erano una cinquantina nel corso dell'anno. Nei giorni di Quaresima le attività forensi dovevano essere sospese a tempo debito perché giudici, avvocati e popolo potessero assistere alla predicazione quaresimale. L'intero calendario per le attività agricole era scandito dalle festività liturgiche.

Ma accanto a questo contesto "religioso", non mancavano le contraddizioni proprie di ogni realtà esistenziale; la sacralità della vita era profanata dalla frequente bestemmia - ed è da registrare la immaginifica varietà della bestemmia, fedelmente riportata dal testo legislativo - la sacralità dei luoghi sacri, quali le chiese, immuni da ogni irruzione e invadenza di forze pubbliche laiche del Comune, poi erano violate da giochi d'azzardo, o tripudi e danze ivi effettuati, se le pene irrogate dagli Statuti si richiamano, come sembra, a fatti che realmente si verificavano. Sacralità che soprattutto trovava non lievi smagliature in quel sottile velo di anticlericalismo che sempre, nel corso dei secoli, ha caratterizzato la vita jesina e che si rivela nel fatto localmente clamoroso, quando in occasione dell'atto religioso-civile più solenne dell'anno, il 4 maggio, festa del patrono dello "Stato" di Jesi, tra tutti gli invitati, l'unico grande assente, mai invitato, è il vescovo della città; e poi in altri episodi del sec. xv, pure definito "secolo della pietà popolare", per molti eventi religiosamente straordinari - ritrovamento di corpi di santi, vertenze tra città limitrofe per il possesso di reliquie di santi, miracolose apparizioni della Madonna - non sia mai mancata una nota laica, se non laicistica.

La società jesina, quale gli Statuti rilevano è una *società rurale*, come del resto lo erano tutte le società, anche cittadine del tempo. Tutta l'economia, infatti, era basata sulle attività agricole, comprese quelle artigianali, cui lo stesso calendario annuale era correlato.

Durante le "feriae Messium" e le "feriae Vindemiarum" (II, 6), della durata di un mese ciascuna, erano sospese tutte le cause civili ordinarie, ad eccezione di quelle riguardanti minori, pupilli, e le "miserabiles personae", o di quelle per gli alimenti e per il salario degli operai, per permettere ai proprietari di presenziare alle due fondamentali operazioni agricole. La stessa caccia, che era la passione principale degli jesini, e che condizionava anche il calendario scolastico, era però regolata in modo che non recasse danno alle colture agricole (V, 14).

Era tanto considerata necessaria l'attività agricola che ogni cittadino di Jesi e Contado era tenuto a coltivare un orto "tanto grande quanto due lavoratori potevano vangarlo in un giorno" (IV, 9). Dovevano essere piantati ogni anno olivi in numero proporzionale alla grandezza dei terreni posseduti.

Precisa e particolareggiata è la casistica dei danni e relative punizioni per i danni recati in un campo coltivato, nelle vigne, nei frutteti, nei canneti, ai pantani, ai corsi d'acqua, agli allevamenti di animali, agli alveari di api, alle colombaie, alle pescherie. L'uccisione di un cavallo, di un bove, di un asino, giù giù, sino agli animali da cortile, aveva una graduatoria di penalità, che in genere corrispondeva al doppio del valore dell'animale stesso.

Ma ancor più severa era la normativa che riguardava il lavoro dei campi. Il contadino, o più propriamente il bracciante agricolo, era "tenuto ad andare a lavorare prima della levata del sole, e lasciare il lavoro dopo il tramonto del sole, e non prima". Il contadino che aveva ricevuto in conduzione un terreno, era tenuto a "lavorare la terra, e a fare bene i solchi, e secondo la norma, coltivandoli nei singoli e giusti tempi, così come deve fare buono idoneo e sollecito lavoratore rumpendo, frangendo, remenando et seminando eamque de bono frumento" (IV, 7). Nella mezzadria, che poteva anche essere terziaria (due parti del prodotto erano a favore del padrone del terreno), era il padrone stesso a dividere il prodotto, e nel caso di contestazione era sempre il padrone ad avere il diritto e la legge dalla sua parte.

Ed era il contadino a dover pagare di persona la non perfetta van-

gatura della vigna, non ricevendo "se non la terza parte del vino o anche di meno se il danno subito dal padrone sarà stato anche maggiore" (IV, 8).

A questo punto viene da rilevare come tutta la normativa sul lavoro, che occupa larghi spazi negli Statuti, lavoro sia agricolo sia artigianale, ha una impostazione di carattere oggi diremmo antisindacale. Era infatti proibito a mercanti ed artigiani "fare ordinamenti, convenzioni, provvisioni, collegamenti, riunioni private, raduni o fraternite o monopoli, sotto qualunque forma, con richiesta, a qualunque titolo, di giuramenti, o decidere ordinamenti con i quali si stabiliscano o si diano norme o regole alle loro attività mercantili, ma debbono contentarsi di svolgere la loro attività in conformità al diritto ed agli Statuti del Comune" (III, 80).

Severissime erano le norme che riguardavano, ad esempio, il lavoro dei muratori, manovali e lavoratori della terra presi a giornata. Dovevano trovarsi al mattino "al primo suono della campana" a giorno, in piazza San Floriano, o nei luoghi appositi, "e prestare l'opera a chi la vuole assumere a lavorare, ed ad accordarsi con essi, così che quando suonerà per la seconda volta la campana, abbiano sistemato prima della levata del sole tutte le loro opere, e suonata la campana, senza indugio recarsi posti di lavoro con tutte le attrezzature necessarie al loro lavoro. Chi dei mastri o operai sarà trovato in luoghi diversi da quelli predetti... dovrà pagare 5 soldi ognuno". Sembra questo il quadro anticipato dal "caporalato" che ancora oggi sembra esistere in certe regioni del meridione italiano.

Il salario era rapportato alle ore lavorative prestate durante la giornata, considerata la lunghezza della giornata stessa. Era stabilita la rigidità della tariffa dei lavoratori della terra, sempre in rapporto alla stagione: "se qualcuno, sia chi dà, sia chi riceve, contravverrà alla predetta norma, sia punito ogni volta con 10 soldi di ammenda". E a lavorare potevano essere chiamati anche ragazzi minori di 15 anni, con paga inferiore a quella ricevuta dai lavoratori di età superiore.

Tutta la legislazione era pertanto prevalentemente diretta a tutelare, difendere, proteggere, conservare, incrementare la proprietà, considerata sacra e intangibile. Perché erano questi beni che rendevano possibile la fruizione dei privilegi di quella società rigida, classista, discriminatrice, proprio in rapporto alla quantità di ricchezza che ognuno poteva vantare. Di qui la rigidezza delle leggi che regolavano il rap-

porto di lavoro tra proprietario e contadino, tutto a difesa dei diritti del proprietario, e quasi affatto a tutelare i diritti del lavoratore, cui spettavano solo doveri, come nell'esempio citato dal blocco dei salari per operai e braccianti agricoli e nel divieto fatto ad artigiani e mercanti di unirsi in corporazioni per difendere i diritti della categoria.

Un altro aspetto degli Statuti rivela la *struttura rigidamente classista* della comunità cittadina del Contado. Lo si rileva sia negli accenni del testo statutario ove si parla di "maiores et minores" (I, 27), da intendersi come nobili e plebei, come pure altrove, quando nell'indicare la condizione delle persone perseguite dalla giustizia, si precisa l'uomo come "nobilis miles, vel de genere militum vel nobilium" (III, 44), per contrapporlo al "popularis vel plebeius" (III, 23). Lo si deduce anche più chiaramente quando si rileva la gradualità delle pene se il colpevole era nobile o plebeo: la cattura ad esempio di una persona accusata di tradimento; se questa era nobile chi lo catturava riceveva 200 libbre di ricompensa, se "popularis o plebeius" era compensato con sole 50 libbre (III, 23), ad indicare non solo la maggiore pericolosità del colpevole appartenente alla classe nobile, ma anche l'insignificanza umana e sociale di fronte alla comunità di un "plebeo", soprattutto nella struttura della società jesina, ove il monopolio del potere era tutto concentrato nella classe "aristocratica, con esclusione di quella plebea"; una categoria numericamente ristretta, ma economicamente forte, accanto alla quale, ma in subordine, c'era la classe artigiana e mercantile, comprendente le più svariate attività mercantili e professioni; e infine il proletariato ed il sottoproletariato urbano, che gli Statuti definiscono "miserabiles personae" (I, 9-II, 5), e da un proletariato rurale che gli Statuti qualificano "bubulci" (II, 5).

Distinzione classista che si traduceva anche in atteggiamento di tutela paternalistica nei confronti delle classi inferiori, da parte di chi si sentiva di ben superiore natura nei confronti di chi stava negli scalini più bassi della società.

Caso a parte fanno gli *Ebrei*, sprezzantemente sempre chiamati Giudei, e la severa legislazione che li riguardava e li emarginava dalla comunità cittadina. Gli Ebrei svolgevano a Jesi la loro attività gestendo i cosiddetti Banchi di pegno, prestando denaro non solo al tasso del 30 per cento, ma "quod inhumanus est", pretendendo interessi sugli interessi. A limitare i "danni" che questi recavano alla popolazione (che però di frequente ricorreva al loro denaro), molti diritti di cui



fruivano gli altri cittadini erano preclusi agli Ebrei, considerati istituzionalmente "infami" (II, 16), conseguentemente la legislazione si snoda su questo pregiudizio in senso restrittivo nei confronti del diritto comune. Nessun cristiano infatti per qualche debito, di qualunque genere esso fosse, poteva essere arrestato e ristretto nelle carceri a denuncia di un ebreo, quando il cristiano avesse posseduto beni immobili sufficienti a coprire il debito. Inoltre era stabilito che "giudei o altri creditori non potranno costringere i loro debitori od eredi che rifiutino di saldare il debito, a farlo, se rilasciano un pegno; anzi i frutti del pegno debbono essere computati a sconto del debito" (II, 50). Inoltre "le stoffe subpignorate ad un giudeo, qualora siano distrutte da tignole o da topi, o altri beni sono stati in qualche modo deteriorati o rovinati, il giudeo sia obbligato al risarcimento del danno e relativi interessi al suo proprietario". Più grave ancora: le private scritture prodotte da un ebreo, che esso affermava sottoscritte da un cristiano, attestate un debito con l'ebreo, non dovevano godere di alcuna credibilità, e restavano prive di ogni valore. "Né si deve prestare alcuna fede ai registri dei giudei, soprattutto perché sono infami" (II-16). Parole pesanti come macigni.

Ma guardando alla sostanza, non molto migliore era la condizione della donna in una *società strettamente maschilista* quale era quella jesina.

La condizione di inferiorità della donna, sempre obbligata a rimanere sotto la tutela del maschio, è teorizzata nella rubrica ove si afferma della donna quale "sesso fragile"; e tale concezione si concretizza in una serie di norme in forza delle quali la donna, in qualunque condizione essa si trovi - figlia, sposa, madre, vedova - risulta sempre oggetto, mai soggetto di diritti, questi spettanti al solo maschio.

Se il matrimonio doveva essere contratto da persone di pari grado sociali, gli Statuti poi, superando anche le norme del diritto canonico, affermano che "per evitare frodi, scandali, nessuna donna che ha il padre, osi maritarsi senza il consenso del genitore, e nessuno osi sposarla senza il consenso e contro il volere del padre della donna". A decidere sul piano della legalità, se non della validità del matrimonio, era sempre l'uomo, il padre, se vivo, altrimenti a dare il consenso dovevano essere i fratelli carnali, perché "nulla mulier debeat se maritare sine licentia infrescriptarum personarum" (II, 105). E segue l'e-



lenco di tutti quelli che dovevano intervenire sino ai più lontani consanguinei, quando mancassero i prossimi. Il consenso dei fratelli era considerato valido se espresso da tutti o dalla loro maggioranza, altrimenti no. Gravi erano le penalità dell'uomo che avesse sposato una donna priva del consenso richiesto. Il consenso della mamma o della donna era necessario solo se il figlio maschio era minorenne.

La donna poteva decidere del suo destino solo nel caso che, maggiore di 18 anni, trovandosi con fratelli o parenti che "dovrebbero maritarla, e non si impegnano a farlo, negando il consenso, allora le era lecito liberamente maritarsi, ricevendo una congrua dote dei beni paterni, a giudizio del Podestà e dei Priori della città".

Quanto alla dote, considerata necessaria per un decoroso matrimonio, in caso di premorienza del genitore, i fratelli erano obbligati a "costituire la dote con il consenso dei due prossimi consanguinei", quando la ragazza avesse raggiunto i 12 anni, e era considerata matura per le nozze. E la donna era obbligata ad accettare la dote stabilita dai fratelli; solo nel caso che la ragazza, alla morte del padre, aveva raggiunto i 12 anni di età, e il fratello entro due anni non aveva provveduto al suo matrimonio, allora la donna era libera di "maritarsi anche senza che i fratelli lo sappiano o lo vogliano" (II, 109). Ma anche nelle varie situazioni della vita civile la donna era discriminata; così infatti recita una celebre rubrica: "Volendo provvedere alla protezione della donna, il cui sesso è debole, con questa salutare legge stabiliamo che se qualche donna vorrà fare contratti, donazioni, quietanze, o fare testamento, essa dovrà avviare tali atti in presenza e con consenso del padre, se vivo, o altrimenti alla presenza dei figli maggiori di 25 anni, o di uno solo, se ha un unico figlio; o in mancanza di questi, con il consenso dei consanguinei maschi più prossimi". Tali atti, se infatti in contrasto con la predetta norma, "siano privi di valore, né siano fatti valere né a favore, né contro la donna stessa se con tale atto la donna resta in qualche modo obbligata o danneggiata" (II, 47).

Se no si va errati, nel divieto di carcerare la donna a causa di debiti contratti non c'è solo il rispetto per la sua condizione femminile, ma la convinzione che quanto essa aveva sottoscritto era stato compiuto per la "fragilità" del suo essere donna.

Per la stessa ragione era vietato alla donna, come ai figli minori, di contrarre mutui con gli Ebrei (II, 77), anche perché era convinzione comune che i debiti da lei contratti erano sempre fatti per soddisfare la

sua ambizione di vestiti e gioielli.

E diffidenza verso le donne era anche, quando, "rimasta vedova, e per la maggior parte era solita occultare cose e beni mobili, così defraudando eredi e creditori", occorreva subito intervenire alla morte del marito provvedendo all'esatto inventario di tutti i beni perché nulla venisse sottratto.

E al controllo della donna, la legge permetteva che l'uomo potesse impunemente percuotere "serventem, pedissequam, uxorem, amasiam, cuiuscunque aetatis sint, fratres, et sorores... et suam familiam corrigere et corrigento percutere..." (III, 73).

Estremamente dura era poi la legge nei confronti della donna di "cattiva fama"; a stabilire anzitutto se la donna viveva scostumatamente bastavano dieci o cinque bravi cittadini o del vicinato a testimoniarlo (II, 112). In base a tale giudizio, la donna "di cattiva fama non era degna di abitare in mezzo a donne oneste", con pericolo che "la pecora malata infetti l'ovile". Contro donne del genere il Podestà poteva ordinare lo sfratto entro cinque giorni.

Quando poi era notorio che la donna sposata faceva "turpe commercio del suo corpo", mentre l'uomo usciva indenne tra le maglie della legge, la donna invece "allo squillo della tromba ed al rullio del tamburino sia condotta per le vie pubbliche della città sino al lupanare o bordello quale pubblica meretrice, ed ivi eserciti il suo mestiere; oppure venga cacciata dalla città, e tale vergogna tenga il posto della punizione" (III, 13).

Da quanto sopra risulta un altro non secondario aspetto di questa società, *la sua violenza*. Basta leggere le pagine delle pene per rendersene conto. I traditori della città: "Extragentur per civitatem et ducantur ad locum justitiae, et passionentur cum capite desubter" (III, 11), cioè siano seppelliti vivi col capo infisso sotto terra. Se un castello o villa avevano tentato di sottrarsi alla giurisdizione della città, "funditus distirpentur et diruantur castra, fortilitia, domus et villae penitus comburantur, et numquam nomen castris vel villae obtinent" (II, 24). L'omicida era punito con la decapitazione; se si trattava di un bandito di strada o di un traditore della città "ad caudam asini per civitatem Esii perductus, altarum furcarum laqueo suspendatur" (III, 32).

Maghi, stregoni, fattucchieri, erano puniti con la morte, se la fattura o maleficio aveva avuto effetto; altrimenti erano frustati per la città

e poi banditi. L'incesto era punito per i maggiori di 18 anni con la pena capitale; i colpevoli di sodomia tra maschi maggiorenni "siano bruciati col fuoco"; se minorenni, dopo una prima severa multa, "se continueranno nel medesimo delitto siano condannati al rogo e i loro beni confiscati" (III, 13). La pena di morte era irrogata senza parsimonia mediante vari modi (forca, decapitazione, rogo, più tardi si parla anche di squartamento del disgraziato). Anche la tortura era considerata quale metodo usuale per la ricerca della verità e per ottenere la confessione dell'indiziato; si trattava di tratti di corda, restrizione in ceppi, in stiramenti del corpo con appositi strumenti di tormento. Era ammessa per "furti, rapine, omicidio, falso, adulterio, stupro, incesto, sacrilegio, tradimento, uccisione di animali, frattura di ossa, di un membro, percosse con effusione di sangue, sedizione, tumulti, rumori notturni, accusa infamante".

E con la tortura le mutilazioni, minuziosamente programmate e razionalizzate secondo la legge del taglione. E ad aggravare la realtà di una violenza istituzionalizzata era l'incentivazione alla delazione, garantendo insieme al premio della denuncia anche il silenzio sul delatore. E che dire del trattamento riservato al fallito; di cui si dice: "Non sia considerato vero fallito colui che nella piazza grande, sopra la grossa pietra, spogliato e in pubblico, premesso lo squillo di tromba, venga percosso con le natiche nude sulla grossa pietra"? (II, 30)

Eppure non mancano accenni da umanizzare una società così violenta; era il substrato cristiano di quella società che non di rado tentava di rendere meno aspro quel mondo; il venerdì santo, in ricordo del Cristo morto, veniva liberato un condannato a morte; la visita e l'aiuto ai carcerati era sollecitato dalle stesse leggi; il "compromissum" era preferito alle lungaggini della legge; anche al bambino di sette anni era riconosciuto il diritto di intervenire a parlare di pace; e gravi erano le penalità per chi rompeva i patti di pace tra le famiglie. E al Magistrato spettava il compito di "ita facere taliter facere, et effectualiter operam dare die noctunque toto pose ut concordia fiat inter ipsos", cioè operando al vertice del potere in spirito di concordia sì da poter coerentemente "proponere, delirare et reformare ea quae sunt ad bonum pacificum et popularem statum Civitatis". Ma poi erano ancora gli istinti più primitivi a prendere il sopravvento, e la violenza tornava ad essere evento usuale e quotidiano. Un'ultima riflessione: le leggi espresse negli Statuti di Jesi e l'immagine che ne deriva erano feno-

meni esclusivamente locali, o fenomeno più generale? E quanto quelle leggi erano applicate?

La risposta è che certo quelle norme non erano esclusivamente realtà jesina; rispecchiavano una cultura, un costume, una dimensione topografica e sociale ben più vasta del territorio jesino. L'immagine che ne risulta pertanto è quella dell'intera società marchigiana, e forse italiana.

Quanto alla fedele applicazione ed osservanza delle predette leggi, anche se non si era ancora al tempo delle grida manzoniane, si era a breve distanza di decenni da quando Dante scriveva: "Le leggi son , ma chi pon mano ad elle?".

E quando si tratta di certe leggi, come quelle jesine, occorre riconoscere: fortunatamente non sempre e non tutte venivano applicate come perentoriamente veniva comandato. Ne erano salve giustizia e umanità.

## NOTE

Per il testo degli Statuti di Jesi v. *Statuta vel Sanctiones et ordinamenta Aesinae Civitatis*, Fano, ed. Soncini, 1516, Macerata, ed. Bini, 1561.

C. URIELI, *Jesi e il suo Contado*, Secc. XIV-XV, vol. II Jesi, 1982, pp. 269 ss.

D. CECCHI, *Degli Statuti Comunali (secc. XV-XVI) di Jesi, Senigallia, e di alcune "Terra et Castra", Filottrano, Montenovo, Ostra, Ostra Vetere*, in *Nelle Marche centrali*, ed. Cassa di Risparmio di Jesi, 1978, t. I, p. 524-563.

R. MOLINELLI, *Città e Contado nella marca pontificia in età moderna*, Urbino, Argalia Editore, 1984.

GIAN FRANCO MARIA GERONZI

## GLI UCCELLI DEL PARCO DEL CONERO IN CODICE E.U.R.I.N.G. (\*)

### I - Parte generale

#### *Ambiente*

Il Parco Regionale del Conero (4750 ettari) è stato istituito con la legge regionale Marche del 23 aprile 1987 da un consorzio volontario tra i Comuni di Ancona, Camerano, Numana e Sirolo, comprendente il promontorio del monte Conero ed ulteriori parti del territorio di Sirolo e Numana, nonché i territori di Varano, Montacuto e parte del territorio urbano di Ancona.

Il monte Conero è un rilievo di 572 m. situato sul litorale adriatico a sud-est di Ancona. Data l'altitudine e la prospicienza sul mare, gode di condizioni climatiche e microclimatiche particolari. Il substrato litologico è dato dai calcari compatti a grana e a frattura concoide del Cretaceo inferiore (maiolica). La costa è formata da detriti di falda, non cementati (trattenuti dall'azione della vegetazione), e da pareti calcaree bianche, compatte del Cretaceo superiore.

In località Portonovo sono presenti due piccoli stagni di acqua salmastra. La spiaggia di Numana, di risulta alluvionale, è a grana molto grossa (ciottoli). Le restanti località sono, di massima, a base argillosa.

#### *Flora e vegetazione*

Tutta la zona del monte Conero è ricoperta da una macchia mediterranea degradata del *Quercion ilicis* con *Quercus ilex*, *Phillyrea*

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, il 10 aprile 1992.

*latifolia*, *Viburnum tinus*, *Arbutus unedo*, *Rhamnus alaternus*, *Anthriscum majus*, *Fraxinus ornus*, *Pistacia Terebinthus*, *Hedysarum glomeratum*, *Smilax aspera*, *Rubia peregrina*, *Ruscus aculeatus*, *Laurus nobilis*, *Rosa sempervirens*, *Ampelodesmos mauritanicus*, *Lonicera etrusca*, *Stachelina dubia*, *Cistus salvifolius*, *Oxyris alba*, *Psoralea bitubinosa*, *Teucrium flavum*, *Clematis flammula*, *Viola dehnhardtii*, *Dorycnium hirsutum*, *Buglossoides rurpureocoerulea*, *Carex halleriana*, *Coronilla valentina* ssp. *valentina*.

Nelle zone più vicine al mare si rinvencono delle cenosi quali *Euphorbia dendroides* e *Pistacia lentiscus*. Nell'area retrostante la "spiaggia dei gabbiani" su macereti è presente anche *Euphorbia characias* ssp. *wulfenii*.

Sulle pareti rocciose spiccano le fioriture di *Mattiola incana* ssp. *incana* ed è facile rinvenire *Reichardia picroides* var. *maritima*, *Helicrisum italicum* e *Glaucium flavum*.

Le specie che indicano particolare mesofilia sono *Ostrya carpinifolia*, *Acer obtusatum*, *Ilex aquifolium*, *Mercurialis perennis*, *Ruscus hipoglossum*. Di particolare interesse sono *Fumana arabica*, *Crucianella latifolia*, *Brassica oleracea* ssp. *robertiana*, *Asphodeline liburnica*, *Allium ampeloprasum* ssp. *commutatum*.

Negli stagni è presente una vegetazione sommersa a *Potamogeton pectinatus* con una fascia di canna d'acqua.

Nella campagna antropizzata le colture sono a cereali, mais, girasole, vite.

## II. Parte specifica

Per tutte le specie in esame sono stati considerati gli ultimi venticinque anni. Si è seguito l'ordine di Brichetti e Massa del 1984 (R.I.O. 54 : 3 - 37), che segue il lavoro di K.H.Voous (*Ibis* 1973, 115: 612-638 e 1977, 119: 223-250; 376-406).

Le specie sono numerate in ordine progressivo (primo numero), seguite dal corrispettivo *Codice EURING* (organismo europeo ufficialmente riconosciuto che coordina le attività di inanellamento - secondo numero).

### *Legenda dei simboli usati*

- B = Nidificante (Breeding)  
S = Stazionaria o Sedentaria (Sedentary, Resident)



M	=	Migratrice (Migratory)
W	=	Svernante o Invernale (Wintering or Winter visitor)
A	=	Accidentale (Accidental or Vagrant)
reg.	=	regolare (regular)
irr	=	irregolare (irregular)
par	=	parziale (partial)

Il nome dialettale è posto tra parentesi.

*Esempio:* 01 (numero progressivo) 00020 (Codice EURING) Strolaga minore (nome specifico italiano) *Gavia stellata* (nome latino) (Pontoppidan) (Autore che per primo descrisse la specie; in questo caso il nome è tra parentesi in quanto il Genere *Gavia* non è quello cui originariamente l'Autore ascrisse la specie);

M irr, W irr (categoria fenologica: Migratore irregolare, Svernante irregolare). (Stròloga, stròliga) denominazione dialettale.

#### *Gaviiformes*

##### *Gaviidae*

1. 00020. Strolaga minore *Gavia stellata* (Pontoppidan): M irr, W irr.
2. 00030. Strolaga mezzana *Gavia arctica* (Linnaeus): M reg, W, (stròloga o stròliga).

#### *Podicipediformes*

##### *Podicipedidae*

3. 00070. Tuffetto *Tachybaptus ruficollis* (Pallas): M reg, W par (Capesòtta - fisul).
4. 00090. Svasso maggiore *Podiceps cristatus* (Linnaeus): M reg, W irr.
5. 00120. Svasso piccolo *Podiceps nigricollis* C.L. Brehm: M reg, W.

#### *Procellariiformes*

##### *Procellariidae*

6. 00360. Berta maggiore *Calonectris diomedea* (Scopoli): M reg, W (Diomedèa - artìnia).
7. 00460. Berta minore *Puffinus puffinus* (Brünnich): M reg, W.

#### *Pelecaniformes*

##### *Sulidae*

8. 00710. Sula *Sula bassana* (Linnaeus): M irr, W.

*Phalacrocoracidae*

9. 00720. Cormorano *Phalacrocorax carbo* (Linnaeus): M reg, W (Marangòne).  
10. 00800. Marangone dal ciuffo *Phalacrocorax aristotelis* (Linnaeus): M irr, W irr.

*Ciconiiformes*

*Ardeidae*

11. 00950. Tarabuso *Botaurus stellaris* (Linnaeus): M reg, W par (Pollo di valle).  
12. 00980. Tarabusino *Ixobrychus minutus* (Linnaeus): M reg, B.  
13. 01040. Nitticora *Nycticorax nycticorax* (Linnaeus): M reg, (Sgarzettòn).  
14. 01080. Sgarza ciuffetto *Ardeola ralloides* (Scopoli): M reg.  
15. 01190. Garzetta *Egretta garzetta* (Linnaeus): M reg, (Sgarzèta).  
16. 01210. Airone bianco maggiore *Egretta alba* (Linnaeus): M irr, W irr.  
17. 01220. Airone cenerino *Ardea cinerea* (Linnaeus): M reg, W irr, (Ariòne).  
18. 01240. Airone rosso *Ardea purpurea* (Linnaeus): M reg.

*Ciconiidae*

19. 01310. Cicogna nera *Ciconia nigra* (Linnaeus): M irr.  
20. 01340. Cicogna bianca *Ciconia ciconia* (Linnaeus): M reg.

*Threskiornithidae*

21. 01360. Mignattaio *Plegadis falcinellus* (Linnaeus): M reg.  
22. 01440. Spatola *Platalea leucorodia* (Linnaeus): M irr.

*Anseriformes*

*Anatidae*

23. 01520. Cigno reale *Cygnus olor* (Gmelin): A.  
24. 01540. Cigno selvatico *Cygnus cygnus* (Linnaeus): A.  
25. 01570. Oca granaiola *Anser fabalis* (Latham): M reg, W.  
26. 01590. Oca lombardella *Anser albifrons* (Scopoli): M reg, W.  
27. 01610. Oca selvatica *Anser anser* (Linnaeus): M irr, W irr.  
28. 01690. Oca collarosso *Branta ruficollis* (Pallas): A, (Oca dal peto roscio).

29. 01730. Volpaca *Tadorna tadorna* (Linnaeus): M irr.  
 30. 01790. Fischione *Anas penelope* (Linnaeus): M irr, (Ciuffo rosso).  
 31. 01820. Canapiglia *Anas strepera* (Linnaeus): M irr.  
 32. 01840. Alzavola *Anas crecca* (Linnaeus): M reg, W, (Scrocchetto).  
 33. 01860. Germano reale *Anas platyrhynchos* (Linnaeus): M reg, W.  
 34. 01890. Codone *Anas acuta* (Linnaeus): M reg, (Codilancia).  
 35. 01910. Marzaiola *Anas querquedula* (Linnaeus): M reg (Scrocchetto).  
 36. 01940. Mestolone *Anas clypeata* (Linnaeus): M reg, (Palettone).  
 37. 01960. Fistione turco *Netta rufina* (Pallas): M irr, W irr.  
 38. 01980. Moriglione *Aythya ferina* (Linnaeus): M reg, W, (Caporosso).  
 39. 02020. Moretta tabaccata *Aythya nyroca* (Güldenstädt): M irr, W irr.  
 40. 02030. Moretta *Aythya fuligula* (Linnaeus): M reg, W.  
 41. 02040. Moretta grigia *Aythya marila* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 42. 02060. Edredone *Somateria mollissima* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 43. 02120. Moretta codona *Clangula hyemalis* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 44. 02150. Orco marino *Melanitta fusca* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 45. 02180. Quattrocchi *Bucephala clangula* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 46. 02200. Pesciaiola *Mergus albellus* (Linnaeus): A.  
 47. 02210. Smergo minore *Mergus serrator* (Linnaeus): M irr.

#### *Accipitriformes*

##### *Accipitridae*

48. 02310. Falco pecchiaiolo *Pernis apivorus* (Linnaeus): M reg, (Poiana).  
 49. 02380. Nibbio bruno *Milvus migrans* (Boddaert): M reg.  
 50. 02390. Nibbio reale *Milvus milvus* (Linnaeus): A.  
 51. 02560. Biancone *Circaetus gallicus* (Gmelin): M irr, (Poiana-aquilotto).  
 52. 02600. Falco di palude *Circus aeruginosus* (Linnaeus): M reg, W irr, (Falco).  
 53. 02610. Albanella reale *Circus cyaneus* (Linnaeus): M irr (Falco bianco).  
 54. 02620. Albanella pallida *Circus macrourus* (Gmelin): M irr.  
 55. 02630. Albanella minore *Circus pygargus* (Linnaeus): M reg.  
 56. 02670. Astore *Accipiter gentilis* (Linnaeus): M irr, W irr, (Falco)

57. 02690. Sparviere *Accipiter nisus* (Linnaeus): M reg, W.  
 58. 02870. Poiana *Buteo buteo* (Linnaeus): M reg, W, (Poiana).  
 59. 02900. Poiana calzata *Buteo lagopus* (Pontoppidan): M irr, W irr.  
 60. 02930. Aquila anatraia maggiore *Aquila clanga* (Pallas): A.  
 61. 02960. Aquila reale *Aquila chrysaetos* (Linnaeus): A.

*Pandionidae*

62. 03010. Falco pescatore *Pandion haliaetus* (Linnaeus): M reg.

*Falconiformes*

*Falconidae*

63. 03030. Grillaio *Falco naumanni* (Fleischer): M irr.  
 64. 03040. Gheppio *Falco tinnunculus* (Linnaeus): SB, M reg, W,  
 (Falchetto).  
 65. 03070. Falco cuculo *Falco vespertinus* (Linnaeus): M reg,  
 (Falchetto da quaglie).  
 66. 03090. Smeriglio *Falco columbarius* (Linnaeus): M reg.  
 67. 03100. Lodolaio *Falco subbuteo* (Linnaeus): M reg.  
 68. 03140. Lanario *Falco biarmicus* (Temminck): M irr.  
 69. 03200. Pellegrino *Falco peregrinus* (Tunstall): M reg, W irr,  
 (Falco).

*Galliformes*

*Phasianidae*

70. 03700. Quaglia *Coturnix coturnix* (Linnaeus): M reg, B.  
 71. 03940. Fagiano comune *Phasianus colchicus* (Linnaeus): SB,  
 ripopolato.

*Gruiformes*

*Rallidae*

72. 04070. Porciglione *Rallus aquaticus* (Linnaeus): M reg, W par,  
 (Porciòn).  
 73. 04080. Voltolino *Porzana porzana* (Linnaeus): M reg.  
 74. 04100. Schiribilla *Porzana parva* (Scopoli): M reg.  
 75. 04110. Schiribilla grigiata *Porzana pusilla* (Pallas): M irr.  
 76. 04210. Re di quaglie *Crex crex* (Linnaeus): M irr.  
 77. 04240. Gallinella d'acqua *Gallinula chloropus* (Linnaeus): B, M  
 reg, W, (Sciàbica).

78. 04290. Folaga *Fulica atra* (Linnaeus): M reg, W (Fùlica).  
*Gruidae*
79. 04330. Gru *Grus grus* (Linnaeus): M reg.  
*Otididae*
80. 04420. Gallina prataiola *Tetrax tetrax* (Linnaeus): A, (Gallina praiola).
81. 04440. Ubara *Chlamydotis undulata* (Jacquin): A, (Sirolo fraz. Coppo - 1975 - M. Leandrini raccolse).
82. 04460. Otarda *Otis tarda* (Linnaeus): A, (Dindo marino).

*Charadriiformes*

*Haematopodidae*

83. 04500. Beccaccia di mare *Haematopus ostralegus* (Linnaeus): M reg.

*Recurvirostridae*

84. 04550. Cavaliere d'Italia *Himantopus himantopus* (Linnaeus): M reg, (Gambettò-gambettòne).
85. 04560. Avocetta *Recurvirostra avosetta* (Linnaeus): M irr.  
*Burhinidae*
86. 04590. Occhione *Burhinus oedicephalus* (Linnaeus): M reg.  
*Glareolidae*
87. 04650. Pernice di mare *Glaereola pratincola* (Linnaeus): M reg.  
*Charadriidae*
88. 04690. Corriere piccolo *Charadrius dubius* (Scopoli): M reg, W irr, (Occhio d'oro).
89. 04700. Corriere grosso *Charadrius hiaticula* (Linnaeus): M reg, W irr.
90. 04770. Fratingo *Charadrius alexandrinus* (Linnaeus): M reg, W irr.
91. 04820. Piviere tortolino *Eudromias morinellus* (Linnaeus): M irr.
92. 04850. Piviere dorato *Pluvialis apricaria* (Linnaeus): M reg, W, (Stomarolo).
93. 04860. Pivieressa *Pluvialis squatarola* (Linnaeus): M reg, W irr.
94. 04920. Pavoncella *Vanellus vanellus* (Linnaeus): M reg, W, (Galluzzo).

*Scolopacidae*

*Calidridinae*

95. 04970. Piovanello tridattilo *Calidris alba* (Pallas): M reg, W irr.

96. 05010. Gambecchio *Calidris minuta* (Leisler): M reg, W irr.  
 97. 05090. Piovanello *Calidris ferruginea* (Pontoppidan): M reg.  
 98. 05120. Piovanello pancianera *Calidris alpina* (Linnaeus): M reg,  
 W irr.  
 99. 05170. Combattente *Philomachus pugnax* (Linnaeus): M reg  
 (Gambetta - Uccello muto).  
*Gallinaginae*  
 100. 05180. Frullino *Lymnocyptes minimus* (Brünnich): M reg, W irr,  
 (Pizzardìn).  
 101. 05190. Beccaccino *Gallinago gallinago* (Linnaeus): M reg, W,  
 (Pizzardo).  
 102. 05200. Croccolone *Gallinago media* (Latham): M reg,  
 (Pizzardòn).  
*Scolopacinae*  
 103. 05290. Beccaccia *Scolopax rusticola* (Linnaeus): M reg, W par.  
*Tringinae*  
 104. 05320. Pittima reale *Limosa limosa* (Linnaeus): M reg, (Tecca).  
 105. 05340. Pittima minore *Limosa lapponica* (Linnaeus): M reg.  
 106. 05380. Chiurlo piccolo *Numenius phaeopus* (Linnaeus): M irr, W  
 irr.  
 107. 05410. Chiurlo maggiore *Numenius arquata* (Linnaeus): M reg,  
 W irr, (Arcangelo).  
 108. 05450. Totano moro *Tringa erythropus* (Pallas): M reg, (Uccello  
 muto).  
 109. 05460. Pettegola *Tringa totanus* (Linnaeus): M reg.  
 110. 05470. Albastrello *Tringa stragatilis* (Bachstein): M irr.  
 111. 05480. Pantana *Tringa nebularia* (Gunnerus): M reg.  
 112. 05530. Piro piro culbianco *Tringa ochropus* (Linnaeus): M irr.  
 113. 05540. Piro piro boschereccio *Tringa glareola* (Linnaeus): M  
 reg.  
 114. 05560. Piro piro piccolo *Actitis hypoleucos* (Linnaeus): M reg,  
 W irr.  
*Arenariinae*  
 115. 05610. Voltapietre *Arenaria interpres* (Linnaeus): M irr, W irr.  
*Stercorariidae*  
 116. 05670. Labbo *Stercorarius parasiticus* (Linnaeus): M irr.  
*Laridae*  
 117. 05750. Gabbiano corallino *Larus melanocephalus* (Temminck):  
 M reg, W.



118. 05780. Gabbianello *Larus minutus* (Pallas): M reg, W.  
 119. 05820. Gabbiano comune *Larus ridibundus* (Linnaeus): M reg, W, (Cocalina).  
 120. 05900. Gavina *Larus canus* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 121. 05910. Zafferano *Larus fuscus* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 122. 05920. Gabbiano reale nordico *Larus argentatus* (Pontoppidan): M irr, W par.  
 123. Gabbiano reale *Larus cachinnas* (Pallas): SB, M reg, W, (Cocàle).  
 124. 06020. Gabbiano tridattilo *Rissa tridactyla* (Linnaeus): M reg, W irr.  
 125. 06050. Sterna zampenere *Gelochelidon nilotica* (Gmelin): M reg, (Rondine di mare).  
 126. 06060. Sterna maggiore *Sterna caspia* (Pallas): M irr.  
 127. 06110. Beccapesci *Sterna sandvicensis* (Latham): M reg, W, (Saettone).  
 128. 06150. Sterna comune *Sterna hirundo* (Linnaeus): M reg.  
 129. 06240. Fraticello *Sterna albifrons* (Pallas): M reg.  
 130. 06260. Mignattino piombato *Chlidonias hybridus* (Pallas): M irr.  
 131. 06270. Mignattino *Chlidonias niger* (Linnaeus): M reg.  
 132. 06280. Mignattico alibianche *Chlidonias leucopterus* (Temminck): M reg.

### *Columbiformes*

#### *Columbidae*

133. 06680. Colombella *Columba oenas* (Linnaeus): M reg, W irr, (Coppardò).  
 134. 06700. Colombaccio *Columba palumbus* (Linnaeus): B irr, M reg, W, (Palomba - Collarina).  
 135. 06840. Tortora dal collare orientale *Streptopelia decaocto* (Frisvaldszky): SB, M irr.  
 136. 06870. Tortora *Streptopelia turtur* (Linnaeus): M reg, B, (Tòrtola).

### *Cuculiformes*

#### *Cuculidae*

137. 07160. Cuculo dal ciuffo *Clamator glandarius* (Linnaeus): A.  
 138. 07240. Cuculo *Cuculus canorus* (Linnaeus): M reg, B, (Cucchetto).

*Strigiformes*

*Tytonidae*

139. 07350. Barbagianni *Tyto alba* (Scopoli): SB, M par.  
140. 07390. Assiolo *Otus scops* (Linnaeus): B, M reg, (Chiù).  
141. 05770. Civetta *Athene noctua* (Scopoli): SB, M reg, W par,  
(Ciuétta).  
142. 07610. Allocco *Strix aluco* (Linnaeus): M irr, B irr.  
143. 07670. Gufo comune *asio otus* (Linnaeus): M reg, W.  
144. 07680. Gufo di palude *asio flammeus* (Pontoppidan): M reg.

*Caprimulgiformes*

*Caprimulgidae*

145. 07780. Succiacapre *Caprimulgus europaeus* (Linnaeus): M reg,  
(Squarcio).

*Apodiformes*

*Apodidae*

146. 07950. Rondone *Apus apus* (Linnaeus): M reg, B, (Rondulòn).  
147. 07960. Rondone pallido *Apus pallidus* (shelley): M reg, B.  
148. 07980. Rondone maggiore *Apus melba* (Linnaeus): M reg.

*Coraciiformes*

*Alcedinidae*

149. 08310. Martin pescatore *alcedo atthis* (Linnaeus): M reg, W par.

*Meropidae*

150. 08400. Gruccione *Merops apiaster* (Linnaeus): M reg, (Gràulo-  
Glòrio).

*Coraciidae*

151. 08410. Ghiandaia marina *Coracias garrulus* (Linnaeus): M irr,  
(Gazza marina).

*Upupidae*

152. 08460. Upupa *Upupa epops* (Linnaeus): M reg, B, (Bùbbola).

*Piciformes*

*Picidae*

153. 08480. Torcicollo *Jynx torquilla* (Linnaeus): M reg, B,  
(Formichiere).  
154. 08560. Picchio verde *Picus viridis* (Linnaeus): M irr, W irr,

(Picchio cavallo).

155. 08760. Picchio rosso maggiore *Picoides major* (Linnaeus): M irr, W irr.

*Passeriformes*

*Alaudidae*

156. 09610. Calandra *Melanocorypha calandra* (Linnaeus): M irr, (Calandrone).  
157. 19680. Calandrella *Calanrella brachydactyla* (Leisler): M irr.  
158. 09720. Cappellaccia *Galerida cristata* (Linnaeus): M irr, (Lodolòn).  
159. 09740. Tottavilla *Lullula arborea* (Linnaeus): M reg, W par, B irr, (Lòdola).  
160. 09760. Allodola *Alauda arvensis* (Linnaeus): SB, M reg, W, (Sterlàcca).

*Hirundinidae*

161. 09810. Topino *Riparia riparia* (Linnaeus): M reg, B.  
162. 09910. Rondine montana *Ptyonoprogne rupestris* (Scopoli): M irr.  
163. 09920. Rondine *Hirundo rustica* (Linnaeus): M reg, B.  
164. 09950. Rondine rossiccia *Hirundo daurica* (Linnaeus): M irr.  
165. 10010. Balestruccio *Delichon urbica* (Linnaeus): M reg, B, (Ròndola).

*Motacillidae*

166. 10020. Calandro maggiore *Anthus novaeseelandiae* (J. F. Gmelin): M irr.  
167. 10050. Calandro *Anthus campestris* (Linnaeus): M reg, B.  
168. 10090. Prispolone *Anthus trivialis* (Linnaeus): M reg, (Tordìna).  
169. 10110. Pispola *Anthus pratensis* (Linnaeus): M reg, W, (Tordìno-Babùsso).  
170. 10120. Pispola golarossa *Anthus cervinus* (Pallas): M irr.  
171. 10140. Spioncello *Anthus spinoletta* (Linnaeus): M reg.  
172. 10170. Cutrettola *Motacilla flava* (Linnaeus): M reg, B, (Boarìna).  
173. 10190. Ballerina gialla *Motacilla cinerea* (Tunstall): M reg, W, (Boarìna).  
174. 10200. Ballerina bianca *Motacilla alba* (Linnaeus): SB, M reg, W, (Battìcoda).

*Bombycillidae*

*Bombycillinae*

175. 10480. Beccofrusone *Bombycilla garrulus* (Linnaeus): M irr, invasivo.

*Troglodytidae*

176. 10660. Scricciolo *Troglodytes troglodytes* (Linnaeus): SB, M reg, W, (Forafratte).

*Prunellidae*

177. 10840. Passera scopaiola *Prunella modularis* (Linnaeus): W, M reg.

178. 10940. Sordone *Prunella collaris* (Scopoli): M irr, W irr.

*Turdidae*

*Turdinae*

179. 10990. Pettiroso *Erithacus rubecula* (Linnaeus): B irr, M reg, W, (Petturòscio).

180. 11040. Usignolo *Luscinia megarhynchos* (C.L. Brehm): M reg, B, (Rusignolo-Osignolo).

181. 11060. Pettazzurro *Luscinia svecica* (Linnaeus): M irr.

182. 11210. Codirosso spazzacamino *Phoenicurus ochruros* (S. G. Gmelin): B, W par, M reg.

183. 11220. Codirosso *Phoenicurus phoenicurus* (Linnaeus): M reg, B.

184. 11370. Stiaccino *Saxicola rubetra* (Linnaeus): M reg.

185. 11390. Saltimpalo *Saxicola torquata* (Linnaeus): SB, M reg, (Saltavanga).

186. 11460. Culbianco *Oenanthe oenanthe* (Linnaeus): M reg.

187. 11620. Codirossone *Monticola saxatilis* (Linnaeus): M reg, B irr.

188. 11660. Passero solitario *Monticola solitarius* (Linnaeus): SB, M par, W.

189. 11860. Merlo dal collare *Turdus torquatus* (Linnaeus): W irr, M reg.

190. 11870. Merlo *Turdus merula* (Linnaeus): SB, M reg, W.

191. 11980. Cesena *Turdus pilaris* (Linnaeus): M reg, W, (Gaggiàra).

192. 12000. Tordo bottaccio *Turdus philomelos* (C. L. Brehm): M reg, W par, (Tordo).

193. 12010. Tordo sassello *Turdus iliacus* (Linnaeus): M reg, W par.

194. 12020. Tordela *Turdus viscivorus* (Linnaeus): SB, M reg, W par, (Tordàccia).

*Sylviidae*

*Sylviinae*

195. 12200. Usignolo di fiume *Cettia cetti* (Temminck): SB, M par, W.  
196. 12260. Beccamoschino *Cisticola juncidis* (Rafinesque): SB, M par, W.  
197. 12360. Forapaglie macchiettato *Locustella naevia* (Boddaert): M irr.  
198. 12380. Salciaiola *Locustella Luscinioides* (Savi): M reg.  
199. 12410. Forapaglie castagnolo *Acrocephalus melanopogon* (Temminck): M reg.  
200. 12420. Pagliarolo *acrocephalus paludicola* (Vicillot): M reg.  
201. 12430. Forapaglie *Acrocephalus schoenobaenus* (Linnaeus): M reg.  
202. 12500. Cannaiola verdognola *Acrocephalus palustris* (Bechstein): M reg.  
203. 12510. Cannaiola *Acrocephalus scirpaceus* (Hermann): M reg, B.  
204. 12530. Cannareccione *Acrocephalus arundinaceus* (Linnaeus): M reg.  
205. 12600. Canapino *Hippolais polyglotta* (Vieillot): M reg, B.  
206. 12620. Magnanina *Sylvia undatax* (Boddaert): M irr, W irr.  
207. 12640. Sterpazzola di Sardegna *Sylvia conspicillata* (Temminck): M irr.  
208. 12650. Sterpazzolina *Sylvia cantillans* (Pallas): M reg, B.  
209. 12670. Occhiocotto *Sylvia melanocephala* (J.F.Gmelin): B, M reg, W.  
210. 12720. Bigia grossa *Sylvia hortensis* (J.F. Gmelin): M reg.  
211. 12730. Bigia padovana *Sylvia nisoria* (Bechstein): M irr, B irr.  
212. 12750. Sterpazzola *Sylvia communis* (Latham): M reg, B.  
213. 12760. Beccafico *Sylvia borin* (Boddaert): M reg, (Beccafico).  
214. 12770. Capinera *Sylvia atricapilla* (Linnaeus): SB, M reg, W, (Stropparèlla).  
215. 13070. Luì bianco *Phylloscopus bonelli* (Vieillot): M reg, (Zizzi).  
216. 13080. Luì verde *Phylloscopus sibilatrix* (Bechstein): M reg.  
217. 13110. Luì piccolo *Phylloscopus collybita* (Vieillot): B irr, W par, M reg.

218. 13120. Luì grosso *Phyllocopus trochilus* (Linnaeus): M reg.  
 219. 13140. Regolo *Regulus regulus* (Linnaeus): M reg, W, (Ziola).  
 220. 13150. Fioraccino *Regulus ignicapillus* (Temminck): M reg, W,  
 (Ziola).  
*Muscicapidae*  
 221. 13350. Pigliamosche *Muscicapa striata* (Pallas): M reg, B,  
 (Chiappamosche).  
 222. 13430. Pigliamosche pettirosso *Ficedula parva* (Bechstein): M  
 irr.  
 223. 13480. Balia dal collare *Ficedula albicollis* (Temminck): M reg.  
 224. 13490. Balia nera *Ficedula hypoleuca* (Pallas): M reg.  
*Timaliidae*  
 225. 13640. Basettino *Panurus biarmicus* (Linnaeus): M reg.  
*Aegithalidae*  
 226. 14370. Codibugnolo *Aegithalos caudatus* (Linnaeus): B, M par,  
 W.  
*Paridae*  
 227. 14400. Cincia bigia *Parus palustris* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 228. 14610. Cincia mora *Parus ater* (Linnaeus): M irr, W irr.  
 229. 14620. Cinciarella *Parus caeruleus* (Linnaeus): B, M par, W.  
 230. 14640. Cinciallegra *Parus major* (Linnaeus): SB, M par, W.  
*Sittidae*  
 231. 14790. Picchio muratore *sitta europea* (Linnaeus): SB, M par, W,  
 (Ciociò).  
*Tichodromadidae*  
 232. 14820. Picchio muraiolo *Tichodroma muraria* (Linnaeus): M irr,  
 W.  
*Certhiidae*  
 233. 14870. Rampichino *Certhia brachydactyla* (C.L. Brehm): SB, M  
 reg, W, (Rampignòlo).  
*Remizidae*  
 234. 14900. Pendolino *Remiz pendulinus* (Linnaeus): B irr, M reg.  
*Oriolidae*  
 235. 15080. Rigogolo *oriolus oriolus* (Linnaeus): M reg, B, (Glòrio).  
*Laniidae*  
 236. 15150. Averla piccola *Lanius collurio* (Linnaeus): M reg, B,  
 (Castregotto).  
 237. 15190. Averla cenerina *Lanius minor* (J.F. Gmelin) M reg, B irr,  
 (Càstrica).



238. 15200. Averla maggiore *Lanius excubitor* (Linnaeus): M irr, W irr.
239. 15230. Averla capirossa *Lanius senator* (Linnaeus): M reg, B irr.  
*Corvidae*
240. 15390. Ghiandaia *Garrulus glandarius* (Linnaeus): SB, M par, W, (Gàggia).
241. 15490. Gazza *Pica pica* (Linnaeus): SB, M irr, (Gàggia).
242. 15600. Taccola *Corvus monedula* (Linnaeus): SB, M irr.
243. 15630. Corvo *Corvus frugilegus* (Linnaeus): M reg, W irr.
244. 15670. Cornacchia *Corvus corone* (Linnaeus): SB, M irr, W.  
*Sturnidae*
245. 15820. Storno *Sturnus vulgaris* (Linnaeus): B irr, M reg, W.
246. 15840. Storno rosso *Sturnus roseus* (Linnaeus): M irr.  
*Passeridae*
247. 15910. Passera Passera *Passer domesticus* (Linnaeus): SB, M par (inclusa Passera d'Italia *Passer italiae*).
248. 15980. Passera mattugia *Passer montanus* (Linnaeus): Sb, M reg, W.
249. 16040. Passera lagia *Petronia petronia* (Linnaeus): SB, M par, W.
250. 16110. Fringuello alpino *Montifringilla nivalis* (Linnaeus): W irr.

*Fringillidae*

*Fringillinae*

251. 16360. Fringuello *Fringilla coelebs* (Linnaeus): SB, M reg, W.
252. 16380. Peppola *Fringilla montifringilla* (Linnaeus): M reg, W, (Fringuello montanaro).  
*Carduelinae*
253. 16400. Verzellino *Serinus serinus* (Linnaeus): SB, M par, (Verzellin).
254. 16490. Verdone *Carduelis chloris* (Linnaeus): SB, M reg, W par, (Verdòn).
255. 16530. Cardellino *Carduelis carduelis* (Linnaeus): SB, M reg, W, (Cardeli).
256. 16540. Lucarino *Carduelis spinus* (Linnaeus): M reg.
257. 16600. Fanello *Carduelis cannabina* (Linnaeus): M reg, W.
258. 16630. Organetto *Carduelis flammea* (Linnaeus): A.
259. 16660. Crociere *Loxia curvirostra* (Linnaeus): M irr, (Becco in croce).

260. 17100. Ciuffolotto *Pyrrhula pyrrhula* (Linnaeus): M reg.  
261. 17170. Frosone *Coccothraustes coccothraustes* (Linnaeus): M reg, W par, (Pacca osso).

*Emberizidae*

*Emberizinae*

262. 18470. Zigolo di Lapponia *Calcarius lapponicus* (Linnaeus): A.  
263. 18500. Zigolo delle nevi *Plectrophenax nivalis* (Linnaeus): M irr.  
264. 18570. Zigolo giallo *Emberiza citrinella* (Linnaeus): W irr, M reg.  
265. 18580. Zigolo nero *Emberiza cirlus* (Linnaeus): SB, M reg, W par, (Sverzàina).  
266. 18600. Zigolo muciatto *Emberiza cia* (Linnaeus): M reg, W.  
267. 18660. Ortolano *Emberiza hortulana* (Linnaeus): M reg, B irr.  
268. 18770. Migliarino di palude *Emberiza schoeniclus* (Linnaeus): M reg.  
269. 18810. Zigolo capinero *Emberiza melanocephala* (Scopoli): M reg.  
270. 18820. Strillozzo *Miliaria calandra* (Linnaeus): SB, M reg, W par, (Strillo).

GIANCARLO GALEAZZI

## PER UNA FILOSOFIA DELLA MEDICINA (\*)

Con questa relazione non ci proponiamo di fare una presentazione delle principali questioni di bioetica oggi disputate, bensì di evidenziare la necessità di una filosofia della medicina, cioè di una riflessione critica sulle implicanze di ordine antropologico, epistemologico ed etico della medicina. Ovviamente si tratta solo di rapidi cenni; per eventuali approfondimenti si rinvia alla bibliografia essenziale indicata al termine della relazione.

Fra i temi oggi "di moda" (ma la cui trattazione deve peraltro guardarsi dal diventare una "moda") spicca certamente quello relativo al *rapporto tra scienza e morale*. Problema antico se posto in questi termini, ma che ha acquistato nuova attualità nel momento in cui è stato impostato più correttamente, nei termini di una individuazione della dimensione etica inerente alla scienza, alla tecnica, alla tecnologia. In altre parole, ci sembra che il problema che sta emergendo non sia quello tradizionale di "applicare alla ricerca scientifica delle regole morali ad essa estranee", cioè di "istituire nuove relazioni tra due mondi diversi", ma quello di stabilire "il modo proprio in cui la riflessione venga a porsi all'interno stesso del metodo scientifico".

Così si è espresso qualche anno fa uno studioso della questione (P. QUATTROCCHI, *Etica scienza complessità*, Milano, Angeli, 1984 pp. 7-8) sintetizzando efficacemente la *novità del problema*, e la difficoltà a risolverlo. Siamo, dunque, di fronte alla necessità di fondare "un'etica della scienza", vale a dire di fondare all'interno della scienza una coscienza di se stessa (ivi, p. 10). In altre parole, sarà possibile evitare ingerenze moralistiche o dichiarazioni di pseudoneutralità, se la dimensione etica scaturirà da una riflessione interna alla stessa

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, il 22 aprile 1992.

scienza; o - più precisamente - da una riflessione epistemologica sulla scienza; in questo senso il problema del rapporto tra scienza e morale si configura, a ben vedere, come il rapporto tra scienza e filosofia; quest'ultima intesa come antropologia, epistemologia ed assiologia. Si tratta infatti di operare, per così dire, una coscientizzazione della ricerca scientifico-tecnologica, in modo da "impedire - (per usare un'espressione di T. ADORNO, *L'Eclissi della ragione*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1968, p. 159) - che il cammino dell'uomo assomigli al cieco girovagare del folle nell'ora di ricreazione". Il pericolo non è astratto né remoto, come gli sviluppi delle scienze biologiche e mediche mostrano con evidenza crescente. Dunque, il dibattito sulla biotecnica, sulla tecnologia genetica e terapeutica è al centro della cultura contemporanea, e vede impegnati scienziati, filosofi e teologi.

Il problema della manipolazione biologica e medica (per esempio, l'ingegneria genetica, in particolare la cosiddetta procreatica), ha suscitato vivo interesse anche nelle Marche, come dimostrano tre esperti di valore, due marchigiani di nascita e uno di adozione: ci riferiamo a dei teologi moralisti: mons. Elio Sgreccia, dell'Università cattolica di Roma (già rettore del Pontificio Seminario Regionale di Fano), dell'anconitano Sandro Spinsanti, dell'Università di Firenze, e di mons. Dionigi Tettamanzi, della Pontificia Università Gregoriana (che è stato arcivescovo di Ancona - Osimo ed oggi è segretario generale della CEI). Si tratta di tre noti studiosi nel campo degli studi etici applicati alla biologia e alla medicina (per quanto riguarda le loro opere ricordiamo che di recente sono state pubblicate rispettivamente da Vita e Pensiero di Milano (*Bioetica*), dalle Paoline di Cinisello Balsamo (*Etica biomedica*), dalla Piemme di Casale Monferrato (*Bioetica*), e che a mons. Tettamanzi abbiamo dedicato un articolo di sintesi su "La fede e i giorni" di settembre 1990).

Oltre questi studiosi vanno anche ricordate alcune iniziative marchigiane tra cui il convegno di studio organizzato ad Ancona con la partecipazione, tra gli altri, di mons. Sgreccia e del prof. Romanini, la tavola rotonda organizzata e il seminario della cattedra internazionale di teologia dell'Istituto superiore di scienze religiose dell'Università di Urbino tenuto dal prof. Franz Bockle, teologo moralista tedesco (di cui è stato pubblicato il volume *Morale fondamentale* dalla ed. Queriniana). Le due relazioni, tenute dal rettore dell'Università di Bonn, sono state pubblicate<sup>4</sup> da "Il nuovo Leopardi" di Urbino: possono aiu-

tare a cogliere la complessità della questione.

Il punto di partenza della riflessione è dato da una duplice consapevolezza: che "la scienza in quanto attività umana non è mai completamente libera e indifferente di fronte ai valori. Essa si realizza nel quadro delle condizioni generali storico-epocali" (p. 10); e che "la responsabilità della scienza può solo chiarirsi in una riflessione approfondita sull'essenza della libertà morale. Libertà morale è libertà assunta come dovere mediante il servizio al bene comune di tutti, anche delle generazioni future" (p. 17). In questo senso H. Jonas "nel tentativo di tracciare un'etica per la civiltà della tecnica sostiene la tesi che oggi l'etica non si deve più delineare come etica del presente, ma come etica del futuro, un'etica della responsabilità in prospettiva" (p. 17).

Ebbene, siccome con le sue riflessioni, il ricercatore "resta largamente ancorato alla sfera immanente della sua pratica scientifica", ne consegue che bisogna - come ha sottolineato G. Piana (docente di etica cristiana all'Università di Urbino) - prendere in considerazione le conseguenze della ricerca scientifica per la società e per il mondo". Il che va fatto tenendo presente "la centralità del soggetto umano, che, proprio perché tale, non può mai essere considerato come puro mezzo ma sempre come un fine"; "tale centralità implica il rifiuto del semplice criterio della fattibilità - ciò che è tecnicamente possibile non è sempre anche eticamente lecito - e la necessità di determinare la legittimità della sperimentazione, formulando come principio di valutazione quello del miglioramento in senso pieno della condizione umana".

Non si tratta di sovrapporre i principi etici ai principi scientifici bensì di enucleare delle indicazioni etiche dalla stessa ricerca scientifica: un compito, questo, che non compete di per sé allo scienziato, ma che non può prescindere dalla stessa logica scientifica: da qui la necessità di uno studio autonomo, di carattere filosofico. In questa prospettiva il problema è quello di evidenziare l'irrinunciabile carattere *umanistico* che la scienza deve avere in quanto scienza, in quanto cioè "attività umana". Potremmo allora dire con Giovanni Paolo II (discorso a un gruppo di "premi Nobel" nel 1980) che di fronte alle attuali ampie possibilità di manipolazione dell'uomo il criterio da seguire è quello del servizio all'uomo, all'uomo intero nella pienezza della sua spiritualità e della sua soggettività corporea". Al riguardo torna utile ricordare quanto Oliver Sacks, il famoso neurologo, ha raccontato in una

sua conferenza italiana, e cioè che in Australia si è verificato, negli ultimi quattro o cinque anni, un evento interessante: è stato aperto un certo numero di cliniche ubicate solitamente a fianco di un fast-food della catena Mac Donalds e perciò chiamate Mac Donald's della salute. Un paziente, in sostanza, vi entrava come si andrebbe in un negozio per il corpo, come portare l'auto in officina, e veniva rapidamente sottoposto a diagnosi e trattato e quindi lasciato andare. Si è verificato un grande movimento in Australia nel quale tutti i pazienti disertavano il proprio medico di famiglia, quello dal quale erano soliti andare, e preferivano invece questi negozi del corpo, questi Mac Donald's della salute.

Dopo due anni, essi cambiarono opinione e ritornarono dai propri medici perché lo ritenevano non solo emozionalmente ed esistenzialmente necessario, ma ritenevano inoltre scientificamente e clinicamente necessario essere trattati come individui. Nei Mac Donald's medicali si stavano ammalando (O. SACKS *Neurology and the soul* - Neurologia e anima, Padova 1990, p. 9). Pertanto Sacks sottolineava che "il concetto dell'individuo, dell'altro, non è semplicemente una necessità esistenziale che si instaura quando due esseri umani, o un medico e un paziente, entrano in comunicazione. Non è una tradizione puramente umana e civile, è un rapporto scientificamente necessario". E' interessante ricordare che la stessa esperienza di Sacks conferma questa necessità, come ha raccontato nel libro *Risvegli* (tradotto in italiano da Adelphi di Milano nel 1987) che si colloca nel filone della grande letteratura di "casi clinici" di cui era stato l'indiscusso maestro il Lurja, il quale aveva definito la scienza come "l'ascesi verso il concreto", per cui riteneva che la raccolta dei dettagli storici, l'idea della ricchezza di una vita e della sua piena concretezza fossero strumenti necessari se si vuole trattare un qualsiasi paziente. Ecco perché la storia di un caso impersonale deve essere sostituita da una biografia profonda ed essenzialmente personale. Insomma, "si deve trattare la lesione come si deve anche prestare attenzione all'individuo nella sua globalità e ai suoi bisogni. Questo - ecco il punto che è importante ribadire con forza - non è solo un principio etico ma anche scientifico".

E' importante, dicevo, sottolineare questo punto perché permette di cogliere l'intimo legame, anzi l'intrinseca connessione tra *scienza ed etica*, e di comprendere che l'etica non è qualcosa di giustapposto alla



scienza, che si sovrappone estrinsecamente e autoritariamente alla ricerca e alla pratica scientifica. Si potrebbe allora dire che una buona medicina (intendendo per buona medicina una medicina scientificamente valida) è anche una medicina buona (cioè una medicina che riesce a curare proprio in quanto, nella rivendicazione della sua scientificità, non perde di vista la specificità dell'uomo); o per dirla con Sacks: "la fisiologia, la neurologia ed anche la stessa neuroscienza hanno bisogno del *concetto di individuo*".

Su questa esigenza Sacks richiamava l'attenzione proprio di fronte alla eventualità che in Italia la medicina "potrebbe diventare maggiormente burocratica ed impersonale". Torna ancora una volta di tutta attualità l'imperativo del filosofo Henri Bergson, il quale affermava che il nostro tempo, con il suo enorme sviluppo materiale, ha bisogno di accrescere la propria spiritualità: di fronte allo sviluppo del "corpo" delle conoscenze scientifiche e tecniche il nostro tempo - diceva il pensatore francese - ha sempre più bisogno di un "supplemento di anima". Se questo è vero in generale, è particolarmente vero in riferimento alle scienze dell'uomo e nella fattispecie alla medicina.

Nasce da questa consapevolezza l'esigenza sempre più sentita di elaborare una *filosofia della medicina*. Al riguardo può risultare interessante notare che enciclopedie e dizionari di filosofia non mi risulta che contemplino esplicitamente il problema della sanità, della salute terrena dell'uomo. Infatti grandi e piccole opere di consultazione filosofica non segnalano la voce "salute": non che la medicina non abbia da sempre intrattenuto relazioni importanti con la filosofia (si pensi, per fare un solo esempio, alla consistenza etico-filosofica del "giuramento di Ippocrate"), eppure la salute non sembra essere considerata quale problema esplicitamente filosofico, e questo spiega l'assenza della voce "salute" (e di voci collegate come malattia, ecc.) dai dizionari e dalle enciclopedie di filosofia.

D'altra parte gli sviluppi scientifici e tecnologici hanno mostrato chiaramente soprattutto nella seconda metà del Novecento la valenza filosofica del problema della salute per cui va emergendo la necessità di una nuova filosofia della medicina e della biologia.

Un esito inevitabile e concomitante (non a caso) con l'emergere dei problemi relativi ai confini della vita e con i problemi della vita stessa. Le concezioni scientifiche riguardo alla nascita (p.e. *inseminazione artificiale* e *fecondazione in vitro*), alla malattia (p.e. *cure intensive* e

*trapianti*) e alla morte (p.e. *accanimento terapeutico* ed *eutanasia*) finiscono per essere centrali per l'uomo, accompagnandone l'intero arco esistenziale. La filosofia non poteva a questo punto sottrarsi dal contribuire ad una riflessione su tali problemi, tanto più che la filosofia contemporanea trova un campo privilegiato della filosofia della scienza, intesa come materia critica sui fondamenti e/o sui risultati della scienza. La filosofia epistemologica, dopo essersi applicata alle scienze matematiche e alle scienze naturali, ha avvertito il bisogno di cimentarsi con le scienze umane e sociali, e da ultimo si è dovuta impegnare con i problemi sollevati dallo sviluppo biologico e medico.

In questo ambito il problema propriamente epistemologico (della scientificità di queste ricerche) si incontra in misura più evidente che per altri settori, con la dimensione etica, e appare sempre più chiaro come la *razionalizzazione tecnica* risulti anche in queste discipline anzi soprattutto in queste discipline) inadeguata o fuorviante, se non si accompagna (anzi se non si concilia) con la *razionalizzazione etica* (secondo il linguaggio usato da Jacques Maritain relativamente alla politica, ma applicabile a ogni ricerca scientifica, specie alle scienze dell'uomo e della vita.

La scienza che è sempre costruzione umana, e non può non essere per ciò stesso anche umanistica: una scienza disumana è una scienza che ha tradito se stessa, una scienza antiumanistica è una scienza destinata al suicidio. Se ciò è valido per tutte le scienze, lo è in modo particolare per le cosiddette scienze biologiche e mediche: il problema della vita (della nascita, della sofferenza e della morte) non può non incontrarsi con l'etica.

Non a caso quindi la bioetica sta conoscendo a partire dall'ultimo ventennio una vasta diffusione non solo a livello specialistico (di filosofi e teologi, di epistemologi e moralisti) ma anche a livello di informazione mass mediale, nonché a livello pratico e operativo: basterà al riguardo ricordare la costituzione dei *Tribunali del malato* per un verso e dei *Comitati etici* per l'altro.

Ma in questa sede ci limiteremo a ricordare quanto è stato affermato da un filosofo della medicina, Jean François Malherbe (dell'Università di Lovanio) di cui è stato da poco tradotto in italiano (a cura di Pietro Quattrocchi presso le Edizioni Paoline) un denso volumetto che si fa apprezzare per chiarezza e coerenza, per organicità e aggiornamento: si intitola *Per un'etica della medicina*, ed esprime

delle posizioni che vogliamo far nostre. Anzitutto condividiamo la convinzione che "la filosofia, pur non essendo normativa nei confronti della medicina, contribuisce ad esplicitare la normatività che è implicita nella medicina stessa". E' da precisare ancora una volta che questa normatività non è imposta dalla filosofia perché la medicina è autonoma. Dunque "la filosofia non esercita alcuna costrizione morale sulla medicina". Si può quindi dire che "il filosofo ha il compito di servire l'autonomia medica, convogliandola ad una più grande coerenza interna. Un servizio che, in tutta legittimità, si ispira alle medesime esigenze: il rispetto dei pazienti e degli operatori" (pp. 5-6). Sono parole che con molta chiarezza indicano la strada che occorre percorrere per individuare l'etica della medicina: non si tratta di aggiungere al "corpo" delle conoscenze mediche un'"anima" morale, bensì di esplicitare quella dimensione morale che è intrinseca, costitutiva, della stessa medicina, come scienza e prassi al servizio dell'uomo.

Filosofo in una facoltà di medicina, Malherbe ha voluto "cogliere la sfida etica della medicina", offrendo un contributo filosofico, in quanto si caratterizza come "un chiarimento" (p. 7). Si tratta di un apporto di cui c'è bisogno particolarmente oggi che "dalla manipolazione genetica ai procedimenti di cure intensive, passando attraverso i trapianti, la medicina ha diluito i confini della vita". Oggi che "l'uomo vede sfumare i contorni secolari della sua identità", la medicina è sempre più caratterizzata da una serie di paradossi che Malherbe così riassume: "la medicina, sviluppando gli strumenti di intervento sull'organismo umano, ha perso di vista il proprio fine, che era quello di curare delle persone. In altri termini, sviluppando degli strumenti d'azione specificamente operativi, cosa del resto giusta, la medicina tenta di difendersi a sua volta dalla morte rinnegando l'esistenza del soggetto umano".

In tal modo, però, è il soggetto etico che la medicina scientifica ha perso di vista, quel soggetto che nell'assunzione della propria finitudine è chiamato a coltivare l'autonomia del suo simile". Ma - sottolinea Malherbe - "la medicina, perdendo di vista il soggetto, ha perso anche se stessa" (pp. 113-114).

In altre parole possiamo affermare che "la medicina ha il dovere di lottare e vincere il dolore con cure appropriate, senza occultare ciò di cui il dolore è spia e causa: la sofferenza di un uomo che comunque cammina verso la morte". Pertanto il medico "deve ritrovare quella

solidarietà di essere sofferente e mortale che lo accomuna al malato". In questa ottica, "la medicina non è l'arte di lottare ad ogni costo contro la sofferenza e la morte, bensì l'arte di applicare i risultati delle tecno-scienze biomediche alla realizzazione dell'autonomia dei propri simili"; e la filosofia dal canto suo ha il compito di "far prendere coscienza al medico della totalità del suo impegno" (pp. 116-117), e della vocazione della medicina che non è quella di "realizzare tutti i nostri desideri"; ma quella di "coltivare la nostra autonomia a dispetto delle vicissitudini del corpo che possediamo" (p. 145); pertanto "la *vocazione della medicina* non è quella di aiutarci a camuffare l'impossibilità di realizzare certi desideri, bensì quella di aiutarci a vivere con i nostri limiti" (p. 152).

Ebbene, di fronte alla *tecnologizzazione della medicina*, che "ha condotto la medicina a disinteressarsi della persona per curare l'organismo" (p. 151), s'è fatto più acuto il bisogno di una dimensione filosofica che porti ad una rinnovata riflessione su quelle responsabilità che devono contraddistinguere la professione medica, e che hanno trovato una loro enunciazione nel "*codice deontologico dei medici*". Tale codice fin dall'inizio ricorda che "l'esercizio della professione medica è ispirato a scienza e coscienza" e "obbedisce ai principi etici della solidarietà umana", perché "l'opera del medico è non solo professionale, ma anche morale e sociale" e si ispira al principio che "non sempre si può guarire, ma sempre si deve aiutare e confortare".

Potremmo allora concludere facendo nostra la prospettiva che s'iscrive nel solco del pensiero di G. CANGUILHEM (cf. *Il normale e il patologico*, tr. it. Firenze, Garaldi, 1975), e che Malherbe così sintetizza: "la salute di un essere umano è un concetto che deve definirsi in rapporto alla vocazione propria dell'essere umano: coltivare l'autonomia dell'altro". E, se "la salute di un essere umano consiste nel promuovere l'autonomia altrui", la sua malattia consisterà in "una regressione di tale capacità che lo definisce nella sua essenza di uomo (...). In tal senso, chiarisce Malherbe, si può capire il paradosso secondo cui un morente può ben essere in buona salute. L'invecchiamento organico e psichico non è in sé una malattia, anche se spesso appare in occasione di una malattia. L'invecchiamento è la stessa condizione umana e l'essere umano che ha potuto mantenere fino alla fine una capacità d'autonomia non è malato, anche se muore. Ci sono morenti che non muoiono di malattia e la cui morte stessa è fattore di autono-

mia per il loro ambiente" (pp. 140-141).

In breve: non si deve permettere che (come ha sintetizzato S. AGOSTINIS, *Questioni epistemologiche della medicina*, in *Questioni epistemologiche della biologia*, Urbino, Quattroventi, 1984, p. 98) "un problema umano-esistenziale venga ridotto a uno puramente scientifico tecnico". E torna utile a questo proposito ricordare quanto ha scritto F. ONGARO BASAGLIA (*Salute/Malattia, Le parole della medicina*, Torino, Einaudi, 1982, p. 15): "L'individuazione della malattia crea l'illusione che la morte non esista o che, affidandola al medico, possa essere rinviata indefinitamente. Tutto appare dominabile e rimediabile: sopportare dolore e sofferenza diventa inutile e privo di significato se c'è qualcosa in grado di eliminarli. Alla fine di una serie di rinvii, capita anche di morire, ma non si tratta più dell'incontro dell'uomo con la morte e con la propria finitudine, ma di un'operazione tecnica mal riuscita che lascia sul letto un cadavere: l'esperienza della morte diventa il limite della medicina di fronte alla malattia". Una medicina al servizio dell'uomo deve essere, invece, una medicina che non ne snatura il carattere di persona umana, ma ne riconosce la condizione necessariamente creaturale.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Scritti di autori stranieri tradotti in italiano

- G. ABRAHAM, *Psichiatria pluridimensionale. E' possibile una filosofia della medicina?*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- G. CANGUILHEM, *Il normale il patologico* (1943), Firenze, Guaraldi, 1975; in *La conoscenza della vita*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 219-237.
- G. CANGUILHEM, *La conoscenza della vita*, (1965), Bologna, Il Mulino, 1976.
- M. FOUCAULT, *Nascita della clinica* (1963), Torino, Einaudi, 1969.
- I. ILLICH, *Nemesi medica*, Milano, Mondadori, 1973.
- K. JASPERS, *Il medico nell'età della tecnica*, Milano, Cortina, 1991.
- H. JONAS, *Il principio di responsabilità*, Torino, Einaudi, 1984.
- K. HARTMANN, *Che cos'è e cosa vuole l'etica? La sfida all'etica da parte delle nuove possibilità delle scienze della natura e della medicina* (1986), in "Concilium", n. 3, 1989, pp. 18-43.
- J. F. MALHERBE, *Per un'etica della medicina*, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1989.
- W. ZIMMERLI, *E' eticamente ammissibile la tecnicizzazione della natura?* in "Concilium", n. 3, 1989, pp. 187-203.

Scritti di autori italiani

- AA.VV., *Leggere il corpo malato*, a cura di P. CATTORINI, Padova, Liviana, 1989.
- AA.VV., *Scienza ed etica nella centralità dell'uomo*, a cura di P. CATTORINI, Milano, Angeli, 1990.
- S. AGOSTINIS, *Questioni epistemologiche della medicina*, appendice in ID., *Questioni epistemologiche della biologia*, Urbino, Quattroventi, 1984, pp. 87-98.
- P. CATTORINI, *La medicina tra scienza e prassi*, in "Studium", n. 1, 1991, pp. 19-36.
- P. CATTORINI, *Togliere il negativo - Appunti per una filosofia della medicina*, in "Per la filosofia", 1988, maggio-agosto, pp. 36-41.
- P. PRINI, *Fondamenti filosofici della bioetica*, in "Studium", n. 2, 1991, pp. 177-184.
- S. VECA, *Etica e medicina*, in ID., *Questioni di vita e conversazioni filosofiche*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 193-201.



## LE DODICI TRIBÙ D'ISRAELE (\*)

### Premessa

Un tema arduo; forse anche un po' arido, ma può portare qualche spiraglio su un problema che è, si può dire, a portata di tutti, le origini israelitiche e su un libro che è sempre al primo posto nella letteratura di tutti i tempi.

Le "dodici tribù" è una designazione che il testo sacro adopera per raccogliere i gruppi o ceppi originari del popolo israelitico. Questi avrebbe un'origine composita e insieme unitaria poiché i "dodici" capostipiti sarebbero "figli" di uno stesso patriarca, Giacobbe, che tramite Isacco, si ricongiunge a un antico "padre", Abramo (Gn 12-50).

Abramo esce da Ur con la sua famiglia (circa il 1750 a. C.) e giunge nella "Terra di Kena'an" (Canaan) o dei Kinahhi (Lettere di Amarna Testi di Nuzu), il paese dei mercanti di lana purpurea che i greci chiameranno "fenici" (da phoinix, rosso). Dopo peripezie ha un figlio, Isacco, che a sua volta è padre di Esaù e Giacobbe. Quest'ultimo si acquista con un inganno la primogenitura e diventa l'erede dei diritti di famiglia. I suoi "dodici" figli, avuti dalle due mogli, Lia e Rachele, e dalle rispettive serve o schiave, Bila e Zilpa, sono i rispettivi dodici capotribù del popolo israelitico.

Una successione troppo lineare per essere accettata supinamente. La documentazione a cui ci si può e ci si deve riferire per risolvere la questione è innanzitutto biblica, ma anche extrabiblica. Occorre richiamarsi a quanto i dati, i reperti archeologici hanno messo in luce e a ciò che il testo sacro, la Bibbia, da parte sua riferisce.

Il ricorso alle fonti bibliche è evidentemente determinante, ma

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, il 22 maggio 1992.

come è risaputo, queste possono essere lette anche criticamente cercando di distinguere le diverse tradizioni presenti all'interno del libro per verificare se vi sia stata un'evoluzione, o rielaborazione che ne abbia modificato non solo la forma ma anche il contenuto originario. In altre parole si tratta di determinare ciò che appartiene ancora alla storia e ciò che può essere dovuto alla fantasia, all'immaginazione popolare, alle preoccupazioni teologiche, agli intenti e interessi politici emersi nei secoli successivi. La domanda pertanto è: fino a che punto l'idealizzazione o la leggenda lasciano riscoprire il filone della verità storica.

E' un quesito a cui si possono dare, sono state date, differenti risposte; tutte rispettabili. Quella che viene qui segnalata si attiene ai risultati ultimi dell'indagine storico-critica. Essa può non essere condivisa, ma ciò non impedisce che possa essere conosciuta. L'etichetta "verità rivelata" posta sul libro sacro ha fatto ritenere come assolutamente garantite anche le "notizie storiche" che la Bibbia contiene, nel caso anche quelle che fornisce sulle origini israelitiche, ma è una supposizione che non ha trovato ancora conferma.

La presente ricerca o esposizione può svolgersi in due punti, il primo di carattere storico, il secondo ermeneutico.

## I - LA STORIA

La vicenda israelitica, come quella di tutti i popoli, si è sviluppata in tempi e momenti diversi che possono essere così distinti: le origini, la discesa in Egitto, l'esodo, l'insediamento in Canaan, la monarchia.

### Le origini

Gli antenati di Israele sono dei nomadi provenienti dal deserto circostante la Palestina che avanzano verso l'occidente in cerca di acqua e di pascoli.

I loro primi spostamenti sembrano coincidere con l'affermazione amorritica nel vicino oriente (prima metà del II millennio, circa il 1750 a.C.). Gli Amorrei sono semiti che vengono alla ribalta in Mesopotamia (Babilonia) fino all'alta Siria (Harran, Mari) formando

un grande regno di cui Hammurabi è il più noto sovrano. Sembra che i nomi di Abraham e Sara siano amorrei e che il loro clan viva secondo le leggi di Hammurabi e rispecchi gli usi di Mari: infatti Abramo è chiamato "amorreo" da Ezechiele (16, 3, 45).

Un altro gruppo etnico con cui possono essere imparentati i clan israeliti sono i *Hapiru* (pronuncia: Khapiru), nome che sembra richiamare gli *'ibri* della Bibbia. Essi sono menzionati in delle lettere che i principi vassalli di Canaan inviavano al faraone Amenophis IV (diventato poi Akhenaton: 1370-1350) a Tel-el-Amarna (per Lettere di Tell-el-Amarna). I Hapiru non costituivano un popolo ma erano bande armate che disturbavano la vita delle città cananee. Abramo, in Gn 14, 13, è chiamato "ebreo" e le gesta di Simeone e Levi che sterminarono i sichemiti fanno pensare a comportamenti barbarici analoghi ma non si può risalire a una stessa identità.

Il nome di Isacco a sua volta risponde a un gruppo distinto stanziatosi nel sud palestinese, nei pressi di Bersheba, nel Neghev.

Il terzo gruppo etnico a cui si può ricollegare la penetrazione israelitica in Canaan è quello degli *Aramei* che si afferma intorno al sec. XIII e vive nei dintorni di Damasco.

Quindi Amorrei, Hapiru, Aramei dentro cui o con cui si muovono "gruppi israelitici" dal sec. XVIII al sec. XIII sono in cerca di spazi verso la costa mediterranea in una "terra" che a sua volta è già popolata da altri gruppi etnici, indigeni (i cananei) e stranieri: egiziani, babilonesi, hittiti. Se al momento non dominavano, tutti avevano lasciato colonie al loro passaggio.

I clan israeliti se non continuano a venire dal deserto sono già stanziati in questo periodo sul posto ma vivono ai margini delle città e delle civiltà locali, anche se ne risentono gli influssi. Non sono proprietari dei terreni in cui conducono a pascolo i loro greggi; si spostano da una parte all'altra sempre come ospiti (*gerim*) di qualche "signore" che tollera la loro presenza. Si può parlare dei clan di Abramo, Isacco, Giacobbe, Israele. La tradizione più importante anche se più complessa è quella relativa a Giacobbe. Il suo clan riesce a stanziarsi al centro del paese (Bethel) nonostante gli attriti che deve sostenere con gli edomiti (Esaù) e gruppi amorrei (Labano). Forse "Israele" si è stabilito a Sichem, mentre nel sud le tradizioni su Abramo e Isacco si sono confuse a tal punto che quelle sui pozzi e sul "Trattato con Abimelek" (cfr. Gn 20) si sono intercambiate.

## La discesa in Egitto

C'è un evento che influenza tutta la storia israelitica: la discesa e il ritorno dall'Egitto. E' un fenomeno che si ricollega con le escursioni che popoli orientali facevano di frequente verso la pianura del Nilo. Forse coincide con il passaggio o con la dominazione degli Hyksos (= "Principi di paesi stranieri") dei semiti o indoariani che si impadroniscono della zona del delta e spingono i faraoni a trovare rifugio nell'Alto Egitto (Tebe). Con questa situazione non era difficile agli "asiatici" entrare e uscire dall'Egitto. Solo che non si trova notizia degli Hyksos nelle fonti egiziane (forse non conservate per spirito nazionalistico) e nemmeno nella Bibbia si parla dell'ingresso degli ebrei in Egitto salvo la notizia relativa ai "Figli di Giacobbe" introdotti nel regno del faraone dal loro fratello Giuseppe (Gn 37-46).

Nel caso che il soggiorno egiziano sia storico quanti sono gli ebrei che vi si sono recati? Quali tribù? Non è una cosa facile a determinarsi, ma si può dire in partenza che non è possibile pensare a uno spostamento massiccio di tutti i clan israeliti, a un loro compatto soggiorno e a un loro identico ritorno (esodo).

Può essere utile per stabilire le "dimensioni" della fuga in Egitto e dall'Egitto riportarsi alla stele del faraone Mernptah (del 1219 a.C.) dove si legge:

"I principi sono prosternati invocando pace, tra i nove archi nessuno alza il capo: Tehenu (la Libia) è devastata: Hatti (forse gli hittiti) è in pace. Canaan è spogliato di tutta la sua malvagità, Ascalon è deportato; ci si è impadroniti di Geser. Jonaham è come se non esistesse. *Israele* è annientato e non ha più seme; lo Horru è in vedovanza di fronte all'Egitto. Tutti i paesi sono pacificati".

Non sono menzionati i filistei che compariranno in un'iscrizione di Ramses III del 1190 a.C.

L' "Israele" che il faraone ha "annientato", come si può desumere dal segno grafico posto davanti al nome, è un popolo non una città. Ciò fa pensare che mentre gruppi di israeliti sono in Egitto, altri vivono nel paese del Canaan. Con tutta probabilità sono quelli che non sono mai partiti o sono tornati subito nella terra. Con molta o quasi assoluta certezza non hanno partecipato all'esodo: Aser, Neftali,

Issacar, Zabulon, Dan, i gruppi o clan del nord separati dal resto del paese dalla linea Meghiddo, Tanaak, Bet-Sean.

Giuda e Simeone, stanziati nel sud, se erano "partiti", erano facilmente tornati in sede attraverso la costa mediterranea (la via dei filistei). Quasi di sicuro invece Efraim e Manasse legati in particolar modo a Giuseppe (Gn 49, 22) sono i clan rimasti il più a lungo in Egitto e sono essi i protagonisti dell'esodo.

La parte di Mosè, anche se altamente idealizzata, è da ritenere sicura, più di quella di Aronne e Levi attestata solo da fonti più tardive.

Il nome di Mosè è egiziano. Fa infatti pensare a Thut-Ptha-Ah-Ra-Moses (= figlio di Thut-Ptha-Ah-Rah). Come altri asiatici può essere stato introdotto nella corte del faraone per essere ammaestrato nell'arte dello scriba; per questo alla cultura del clan poteva aggiungere quella egiziana. Nella vita di Mosè può avere avuto grande importanza il suo soggiorno nel deserto e il contatto con Ietro, il sacerdote di Madian, per una spiegazione della sua evoluzione religiosa, per la presa di coscienza di una sua vocazione e missione. Forse Mosè vuol far ripetere al popolo la sua esperienza, per questo sceglie nel fuggire dall'Egitto la via del deserto che pure, in qualche modo, era controllata dagli egiziani che vi transitavano per accedere alle miniere (rame e turchesi) del Sinai. L'origine del nome di Jahvè rimane ancora problematica; la Bibbia ne dà varie provenienze, ma se ha un allaccio storico non può non averlo con il deserto, medianitico e sinaitico. Era forse il nome del dio di Ietro, come El (Elohim) è la radice del nome cananeo della divinità?

Quel che conta nella vita di Mosè è che il dio degli schiavi "si manifesta" come il protettore degli uomini liberi. "Io sono colui che sono" è "colui che esiste e fa esistere", l'esistente per eccellenza.

L'esperienza del deserto sarà più tardi raccolta dalla tradizione profetico-sacerdotale e darà un'impronta a tutta la storia biblica. Mentre le gesta delle altre tribù più o meno verranno dimenticate, queste acquisteranno una portata nazionale.

Il gruppo di Mosè che arriva dal deserto, cosciente della sua debolezza, cerca alleati con i clan del sud, keniti, leviti (da Aronne morto ai confini di Edom: Nm 20,23), i calebiti che puntando direttamente verso Canaan si erano stanziati intorno a Kadesh (Nm 13-14). Sembra che il gruppo abbia dovuto sostenere scontri con i rubeniti (Datan e Abiram: Nm 16, 1) stanziati a sud-est, con gli amaleciti e gli amorrei a

nord-est del Mar Morto, ma ne escono vittoriosi.

L'opera di Mosè si arresta sul Giordano (Gilgala) intorno al 1200 a.C., ma continua attraverso uno del suo gruppo, Giosuè, della "casa di Giuseppe", del clan di Efraim, che è uno di quelli quasi sicuramente "tomati" dall'Egitto.

La terra che si presentava agli occhi del o dei "conquistatori" è un mosaico di grandi e piccoli popoli tra i quali si trovano i clan israelitici; non sono più forse nomadi o seminomadi, ma nemmeno sono diventati padroni della terra in cui abitano, e quel che è da sottolineare sono spesso in contraddizione tra di loro.

### Il tentativo di Giosuè (1220-1200)

Il fatto importante in queste frammentarie osservazioni è la continuità dell'opera di Mosè che ha trovato protagonista la tribù di Efraim e in parte quella di Manasse con a capo Giosuè. Gli efraimiti che erano un gruppo secondario stanziato in Transgiordania (Galaad: cfr Gdc 12, 4), passano con Giosuè in Cis-Giordania e mediante vittorie (Gerico, Ai, Aylon) e trattati (con i gabaoniti: cfr. Gs 9; Sam 24, 2) e i sicheimiti: Gs 24, 18), invadono il territorio lasciato libero dai beniaminiti spingendosi fino al sud.

Giosuè si propone di stringere in un'alleanza le tribù imparentate (israelitiche) presenti nel territorio. E' l'assemblea di Sicheim (Gs 24); l'attuale ricostruzione è facilmente jahvistica (24, 1-24), ma può avere un fondo storico (24, 25-28).

"Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo [e poi diede una legge e uno statuto a Sicheim]. Poi Giosuè [scrise queste cose nel libro di Dio;] prese una grande pietra e la rizzò là sotto il terebinto che è nel santuario del Signore. Giosuè disse a tutto il popolo: Ecco, questa pietra sarà una testimonianza per noi; perché essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha dette; essa servirà quindi da testimoniaio contro di voi perché non rinnegiate il vostro Dio. Poi Giosuè rimandò il popolo, ognuno al proprio territorio".

Le tribù si erano installate senza alcun ordine, occasionalmente; una situazione a cui Giosuè aveva cercato di ovviare facendo affidamento a un comune ideale religioso e un'intesa politica che salvaguar-

dasse l'indipendenza dei singoli gruppi e li tenesse nello stesso tempo uniti, ma le forze individualistiche prevalgono sugli interessi collettivi: le spinte centrifughe su quelle centripete.

### L'opera di Davide (1010-970)

Dopo la morte di Giosuè i clan israeliti non hanno più un capo. Di tanto in tanto emerge qualche figura carismatica che raccoglie la fiducia degli oppressi e riesce a respingere i perturbatori esterni. Sono i giudici (1200-1025) *shofetim* (al singolare *shofet*: cfr i suffeti cartaginesi). La tradizione ne ha attribuito uno ad ogni tribù: Otniel a Giuda, Eud a Beniamino, Bark a Neftali, Tola a Issacar, Jair a Galaad (Machir), Iefte a Galaad (Gad), Ibsan a Aser, Elon a Zabulon, Abdon a Efraim, Sansone a Dan.

Particolare interesse merita Gedeone della tribù di Manasse che combatte contro i medianiti, e trova associati Aser, Neftali (Gdc 7,23) e in parte Zabulon (ivi, 6, 35). Gedeone tiene deste le comuni preoccupazioni; suo figlio Abimelech tenta di instaurare con la violenza un regno, ma i signori di Sichem lo respingono e muore poco dopo nell'assedio della città di Tabes (Gdc 9, 53).

Le tribù continuano la loro indipendenza. Si è parlato di "lega anfizionica" o semplicemente di "lega", ma non ve ne sono gli elementi. In questo periodo che si può definire "di ferro", tutto è vago e insicuro. Per arrivare a una fusione più estesa e più duratura delle tribù bisogna arrivare alla monarchia; in pratica a Saul, David, Salomone. Le città-stato presenti in Siria, Fenicia e nel territorio di Canaan sono sempre uno sprone all'autonomismo delle singole tribù, ma non offrono garanzia alla totalità israelitica.

I propositi di un'unione tribale sono emersi, ma non si sono concretizzati finché non sono stati attuati militarmente.

L'opera di Saul (1030-1010) prende avvio come quella di un giudice. Egli è un agricoltore della piccola tribù di Beniamino. E' in Gabaon quando gli giungono notizie di abitanti di Iabes nel Galad che avevano inviato richieste di aiuto "in tutto il territorio di Israele" (1 Sm 11,3). Fu la prima di una serie di vittorie (sugli ammoniti, filistei, amaleciti: 1 Sm 13, 2; 14, 52), di un'intesa tra le tribù del centro compreso Galaad e in più un "allaccio" con Giuda, ma il "regno di Saul" aveva sacche cananee (la prima era Gerusalemme) e lasciava in piedi



la potenza filistea e la resistenza efraimitica, tuttavia era un primo tentativo di unificazione tribale, che riuscirà molto meglio ai suoi successori, David e Salomone, al primo con le armi, al secondo con un'accurata organizzazione.

David è un betlemita ma non della tribù di Giuda, bensì di Efraim (un efrateo). Ma i suoi allacci di parentela sono molteplici, ciò che gli agevolerà l'ascesa al trono e l'unificazione delle tribù. Pur efrateo è eletto re a Hebron, dando avvio alla "casa di Giuda", raccogliendo intorno a sé le aspirazioni delle tribù del nord e del sud.

La conquista della città gebussea (Gerusalemme), costituita subito centro e capitale del regno contribuì alla sua unificazione. Il regno suppone una reggia, una corte, un'amministrazione, uffici di contabilità, censimenti, registri, quindi scuole. Nasce con la monarchia anche una cultura israelitica, che toccherà il suo primo apice con Salomone dove la fusione delle tribù diventa ancora più funzionale nella costituzione delle "dodici" prefetture. Quel che Gdc 1, 28 asserisce, che i cananei sono tributari d'Israele, è ora che si è verificato.

Questa sommaria descrizione delle principali fasi della storia israelitica era necessaria per comprendere la portata dei testi riguardanti l'origine delle dodici tribù d'Israele.

## II - L'INTERPETAZIONE

Il regno d'Israele era stato costituito, le frontiere tribali in qualche modo infrante, ma gli animi non sono fusi, le rivalità, le divergenze non sono sopite, occorre far appello a ragioni di coesione, storiche, religiose, politiche che avvicinarsero i componenti dell'unico Israele. L'unità è la preoccupazione dei re, degli strateghi, ma anche dei profeti.

Bisognava raccogliere le tradizioni antiche, farle conoscere a tutto il nuovo Israele, affinché si crei una coscienza unitaria, se non proprio nazionale; si realizzi una comunità di fede religiosa in cui il popolo non abbia bisogno di ricorrere ai miti e ai santuari cananei.

La monarchia segna l'inizio di una letteratura ebraica (o Bibbia). Davide stesso è un poeta e in qualche modo il patrocinatore di un ordinamento liturgico affidato alla tribù di Levi.

Un grande compito in quest'opera di unificazione e chiarificazione spetta forse a Samuele, la vera guida spirituale di Israele. Egli è un giudice, un sacerdote, un profeta, ma non è solo. Può darsi che le "confraternite profetiche" ci siano già ora, o non tardino a comparire.

### La tradizione jahvista

I testi che raccolgono le vicende delle dodici tribù, che parlano delle loro origini sono: Genesi (12-35), Numeri, Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele. Essi ripropongono tradizioni antiche trasmesse per circa un millennio oralmente, di famiglia in famiglia, di generazione in generazione e messe insieme per la prima volta in questo periodo, e più ancora in questo clima, in questo momento di particolari preoccupazioni teologiche, politiche, patriottiche. Nessuna meraviglia se i problemi dell'ora si sovrappongono a quelli del passato, e se le memorie del passato si ricompongono in funzione della situazione presente.

Il più antico redattore delle tradizioni patriarcali ha un nome che deriva dalla designazione che egli dà alla divinità; Jahvè, per questo si chiama jahvista. Egli è vissuto nel regno del sud ed eredita lo spirito che ormai accomuna ogni vero israelita, quello dell'unica grande nazione.

Non è impossibile far risalire allo stesso Davide la spinta verso questa ricerca che abbraccia scribi, profeti e sacerdoti. Davide è un guerriero, ma anche un sagace, cauto amministratore. E' a contatto con i grandi (i ghibburim = i potenti) e con gli umili (i pastori), con il clero (Not) e con i profeti (Samuele, Natan), può essere senz'altro posto all'origine della raccolta e più ancora della reinterpretazione delle patrie tradizioni che sta prendendo avvio nel suo regno.

Il jahvista (il raccoglitore delle tradizioni più antiche), è il teologo del regno del sud, più esattamente della corte regale (salomonica) di Gerusalemme; appartiene più a circoli laici che clericali, sapienziali più che profetici, ma è sempre un credente fermamente attaccato al Dio dei padri, ovvero di Mosè. Egli è preoccupato di dare al regno davidico una spiegazione e una portata che superi il momento contingente.

In Abramo, nuovo Adamo, del quale cancella le conseguenze della sua disobbedienza, Iddio si ripromette l'attuazione di una nuova famiglia umana a lui accetta (Gn 12, 1-3) in cui il benessere, la prosperità,

la pace diventeranno comuni e universali. C'è un luogo ormai in cui queste promesse possono dirsi realizzabili e alla portata di "tutti", israeliti e non; è il "regno di David" a cui tutti sono invitati a convogliare le loro speranze e più ancora a sostenerne la sopravvivenza.

L'invito, evidentemente, è rivolto ai figli di Israele, soprattutto ai clan imparentati con quello di Giuda. L'autore non è un nazionalista; se difende la causa davidica lo fa per motivazioni superiori, religiose, o meglio salvifiche. La regalità era presso tutti i popoli antichi, fonte di benedizioni divine, tanto più lo è quella israelitica detentrici delle promesse anche se ancora incerte di Jahvè a tutta l'umanità (Gn 12, 1-3; 2 Sm 7-14).

In realtà Abramo non ha sentito la voce di Jahvè, non ha ricevuto alcuna promessa tanto meno in maniera così esplicita che il teologo gerosolimitano gli attribuisce; ma questo non ha importanza. Quel che conta è la sua visione idealistica della regalità davidica, condivisa dal profeta Nata; è questa che suffraga e giustifica la interpretazione dell'esperienza di Abramo. E' il presente che conta, che illumina anche il passato, che a sua volta più che una conferma ne diventa una esplicitazione, un'estensione nel tempo.

Una storia irreperibile, si può dire inesistente quella di Abramo e del suo clan, ma per il jahvista è colma di attestati di benevolenza divina. Il "dio di Abramo" (Gn 31, 53; 26, 24; 28, 13) che era il dio del clan, è sostituito da Jahvè, che è un dio ormai sovranazionale e tramite il patriarca distribuisce favori a tutti.

Si può parlare con David di un "sincretismo di stato" voluto per ottenere sul piano religioso quell'unificazione tanto difficile sul piano storico o etnico. Davide sarebbe ricorso a una serie di misure religiose, riprese e perfezionate dal suo successore. Per esempio quella già accennata della promozione dei leviti.

### Capostipiti o eponimi?

Il jahvista rilegge il politeismo in chiave, si può dire per intendersi, monoteista; rilegge anche la storia fragmentaria e dissociata delle origini in funzione unitaria o monarchica.

Abramo, Isacco e Giacobbe sono sul piano storico figure quasi irraggiungibili, stanziate o nel sud palestinese (Ebron, Bersheba) o al centro e in Transgiordania, ma per il jahvista essi sono capi di deter-

minati clan e per di più legati tra di loro da una diretta parentela.

La strutturazione piramidale delle tribù israelitiche è compiuta in questo periodo (monarchia), ma è collocata indietro nel periodo delle origini, all'epoca in cui si fonda Israele, così ha maggior probabilità di essere accolta. Un unico albero genealogico che raggruppi in un'unica famiglia tutti i capostipiti d'Israele e degli stessi popoli circonvicini. Ammon e Moab (figli di Lot, fratello di Abramo - Gn 20, 30, 38) gli edomiti e gli ismaeliti sono discendenti di Esaù, fratello di Giacobbe.

L'autore di Gn 2-36 è abituato alle visioni unitarie della storia, sia universale che particolare. Per questo raccoglie tutta l'umanità in due persone: tutti gli uomini e tutte le donne si trovano riassunte in Adamo ed Eva (Gn 2-3). Allo stesso modo dopo *"il diluvio la famiglia umana è ricapitolata in tre nomi: Sem, Cam, Jafet che sono i capostipiti di tutti i popoli esistenti al suo tempo"*.

Le tribù israelitiche sono ricollegate tramite dodici figli ad un unico capostipite, Giacobbe, che tra l'altro è il figlio di Isacco e di Abramo.

Non si tratta evidentemente di una "notizia storica" bensì di una finzione letteraria, di una proiezione retrospettiva, quindi di una etimologia (eithos = causa, discorso sulle cause, origini). In pratica è una risposta o una spiegazione apparentemente storica ai problemi o situazioni esistenti al tempo in cui l'autore scrive.

Il teologo dell'epoca, se non proprio della corte di Davide-Salomone, è preoccupato dell'unità politica dell'intero Israele, quale base della sua unità religiosa e non ha trovato nessun migliore espediente che fare appello a una sua originaria unità etnica.

Le tribù sono in pericolo di lacerarsi; già si attaccano tra di loro nonostante l'appartenenza all'unico regno, quale richiamo migliore vi poteva essere per allontanare tali pericoli o timori che ricordare la loro unità, la loro stretta parentela, la loro "fratellanza"?

Abramo, Isacco e Giacobbe, da vaghe figure storiche, diventano protagonisti di vicende circostanziate in cui da ognuna emerge un messaggio per i "fratelli" di oggi.

Il ciclo di Giacobbe, quello che al momento più interessa, è il più unitario, ma non risale nella sua formulazione più antica, ad un periodo anteriore al sec. IX. Per qualche autore scende ancora più avanti nel tempo (sec. VIII). Giacobbe e Israele sembrano essere storicamente due figure patriarcali autonome, non legate da particolare parentela, unifi-

cate quando queste tendenze aplogetiche cominciano a prendere piede. La storia presente si proietta sul passato e il passato si protende verso il presente.

Il jahvista fa di Giacobbe un erede delle promesse e delle benedizioni di Abramo per Israele e le genti e un prototipo, una anticipazione dei successi e delle speranze riposte nella regalità davidica.

Il testo di Gn 15, 18-21 in cui Dio promette ad Abramo e alla sua progenie la terra che va dal torrente d'Egitto fino al gran fiume Eufrate, e quello di Gn 27, 27 in cui Isacco annunzia a Giacobbe:

“Ti servano i popoli e si inchinino davanti a te le nazioni. Sii padrone dei tuoi fratelli e i figli di tua madre si inchinino di fronte a te”.

descrivono i confini del regno di Davide e il cosmopolitismo del regno di Salomone.

L'elogio che Giacobbe morente tesse nei confronti di Giuda, da cui non si dipartirà lo scettro del comando, suppone l'affermazione della dinastia davidica (Gn 49, 8-12).

La storia passata, insicura e vaga, si ripensa, si riscrive in funzione del presente; nascono gli eroi e i santi, quale modello delle nuove generazioni, quale forza di coesione all'interno e di consolidamento dei rapporti esterni.

Giacobbe è l'uomo della provvidenza, preconizzato prima della nascita a dominare sul fratello Esaù che è l'eponimo edomitico (Gn 25, 23) e come se ciò non fosse chiaro al momento della nascita tiene il fratello maggiore per il calcagno quasi a fermarlo nella corsa verso la primogenitura che riuscirà a strappargli. Un invito agli edomiti ad accettare di buon grado la loro sottomissione a Israele.

Il jahvista non è uno stratega, ma un apologeta; l'esortazione agli edomiti vuole anche avere una portata religiosa più che politica (gli edomiti sono inglobati nel regno di Salomone).

Lo stesso intento si poteva leggere nell'invito di Isacco ad Abimele (chiamato quest'ultimo anacronisticamente “re dei filistei”, apparsi quattro o cinque secoli dopo), a fare un “giuramento”, a “stabilire un patto” se non di amicizia, di mutuo rispetto (Gn 26, 26-21). Era lo status che Davide era riuscito a realizzare con gli inveterati nemici d'Israele.

La storia di Giacobbe non è raccontata o ricomposta, ma è composta in vista della sua esaltazione che alla fine deve dare dell'attuale detentore delle promesse e dei beni da lui profeticamente accumulati: David.

La dominazione universale gli è stata accordata da Jahvè a Bethel (Gn 28, 13-14) e così l'assistenza divina avuta nel suo viaggio in Mesopotamia, dove riceve ogni sorta di favori (le due mogli e le due serve da cui nascono gli antenati delle dodici tribù: Gn 29-31) e diventa persino fonte di benedizione per i suoi avversari. Labano è l'eponimo dei popoli aramei (Gn 30, 27) di quelli cioè che attualmente sono soggiogati da Davide (2 Sam 8).

Il ritorno trionfale di Giacobbe dall'alta Mesopotamia in patria è altamente simbolico. A capo di numerosi figli, di una gran quantità di bestiame e di servitù (Gn 30, 43), dopo aver pacificato gli aramei e vinto al guado di Jabbok le forze avverse al piano di Dio (lottò con l'angelo: Gn 32, 23-33) apre l'accesso verso la Palestina ai dodici capi tribù di Israele.

Un "racconto" che può arieggiare il "ritorno" di Davide che costretto a vivere spesso ai margini del regno ne prende alla fine pieno possesso; ma è soprattutto l'apoteosi della regalità salomonica.

In Giacobbe si ritrova in miniatura la magnificenza del più grande re di Israele di cui le tribù non debbono sentir gelosia, ma trovar vanto perché è il successore del loro comune antenato.

#### **Appendice: il numero dodici**

La Bibbia non segnala una giustificazione per tale numero. In realtà le tribù sono tredici: l'insistenza a rimanere ancorati ad avallare il numero dodici doveva avere una ragione presumibilmente simbolica.

Anche la frequenza con cui è ribadito nella Bibbia ne è una conferma. Infatti vi saranno dodici cippi davanti all'altare eretto da Mosè (Es 24, 4); dodici sono i nomi iscritti sul pettorale di Aronne (Es 28, 2); dodici i pani della proposizione (Lv 24, 5); dodici le verghe per confermare l'elezione di Aronne (Nm 17, 7); dodici le pietre scelte nel letto del fiume Giordano per ricordare la miracolosa traversata; dodici le parti in cui fu divisa la moglie del levita di Giuda (Gdc 18, 29); dodici i prefetti di Salomone (1 Re 4,7); dodici i buoi che reggevano il



mare di Bronzo (1 Re 7, 25); dodici le parti del mantello di Ahia (1 Re 11, 30); dodici le pietre nell'altare costruito da Elia (1 Re 18, 31) e si possono ricordare altri casi senza passare al NT.

Il simbolismo dei numeri è antico forse quanto l'uomo. Nasce forse già da una lettura che questi fa della sua strutturazione somatica (due occhi, due orecchie, due mani, due piedi, quattro arti, cinque sensi, dieci dita) e di quelle del cosmo dove si incontrano il giorno e la notte, il flusso e il riflusso del mare, le fasi della luna, le stagioni e vari altri cicli.

Il simbolismo del dodici in particolare può avere vari riferimenti.

E' innanzitutto il numero della divisione spazio-temporale in quanto appare il prodotto del quattro, richiamo ai punti cardinali, e del tre, i tre piani del cosmo.

Il dodici è anche la moltiplicazione dei quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco) con i tre principi alchemici (zolfo, sale, mercurio).

Forse in base a queste supposizioni la "cuppola" celeste è stata divisa, fin dalla più alta antichità in dodici settori, i segni zodiacali, e l'anno in dodici mesi.

Il punto di riferimento immediato del *dodici* è sempre il calendario (impostato col ciclo solare o lunare) ma non possono essere esclusi richiami più antichi o più segreti. Sta di fatto che il *dodici* aveva una preferenza anche presso gli assiri che non solo dividevano l'anno in dodici mesi, ma dividevano anche in dodici le regioni degli inferi, le tavole del poema di Ghilgamesh, e non è forse un caso che a base del diritto romano vi sia la "*lex duodecim tabularum*".

La scelta israelitica è verosimilmente subordinata a una concezione comune nell'antico oriente: la divisione dell'anno in dodici mesi, ma non si può dimenticare che 12 è anche il risultato di 3x4, il numero perfetto per eccellenza (3) e il numero che riassume le quattro direzioni cardinali. Il dodici può essere considerato il numero della perfezione e della totalità.

Le tribù israelitiche sono state fissate a dodici perché raccoglievano l'intero Israele, la sua elezione e la sua perfezione.

Le dodici tribù diventano alla fine la "sintesi del popolo di Dio"; il 12 entra, sempre relativamente, a far parte della storia della salvezza.

Il vero Israele, antico o nuovo, non può non reggersi che su dodici capostipiti, dodici capotribù, dodici "troni". Da qui la portata che il dodici ha nella chiesa nascente, condizionata dalla mentalità religiosa



giudaica.

Dodici sono gli apostoli, i capostipiti del nuovo Israele; se fossero stati undici appariva che non c'era continuità e più ancora il trapasso.

L'elezione di Mattia è per completare il "numero" defalcato dal tradimento di Giuda. Non è una scelta libera, ma necessaria. Pietro l'introduce con un "bisogna", "è necessario", occorre cioè che uno divenga insieme a noi testimone della resurrezione (At 1, 21-22). In realtà anche gli apostoli con Paolo erano tredici, ma la denominazione rimane ugualmente la stessa. Essi sono sempre i dodici. Evidentemente non è il numero che fonda la rivelazione, ma ne fa una convincente segnalazione.

### III - CONCLUSIONE

A termine di questa sommaria esposizione, ritorna l'affermazione iniziale, la Bibbia è uno scritto pluristratico. Non sempre quello che appare è il più antico.

La prima preoccupazione dell'interprete è quella di riuscire a tracciare i capisaldi di un eventuale sviluppo storico aiutandosi con i supporti che le fonti letterarie o archeologiche possono offrirgli.

Prima di supporre preannunzi profetici è sempre doveroso domandarsi se non si tratti di ripensamenti successivi.

La linearità e la concisione o precisione non rispecchia mai la successione storica: risente sempre di una rielaborazione, idealizzazione. Tale è il quadro delle dodici tribù dall'antico capostipite Giacobbe; una proposta a sentirsi un sol popolo, a realizzare un'unica convivenza: una proposta e insieme una profezia destinata un giorno a trovare la sua attuazione.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

- R. DE VAUX, *Histoire ancienne d'Israël. Des origines à l'installation en Canaan*, Paris 1972.
- R. MICHAUD, *Les Patriarches. Histoire et théologie*, Paris 1975.
- H. CAZELLES, *Storia politica d'Israele dalle origini ad Alessandro Magno*, Roma 1985.
- F. CASTEL, *Storia d'Israele e di Giuda. Dalle origini al II sec. dopo Cristo*, Roma 1987.
- A. FANULI, *La spiritualità dell'Antico Testamento: tradizioni storiche*, in A.A.V.V., *La Spiritualità dell'Antico Testamento*, vol. I, Roma 1989.
- J. A. SOGGIN, *Storia di Israele*, Brescia 1984.
- M. LIVERANI, *L'antico oriente. Storia, società, economia*, Bari 1988.

PIERGIORGIO PARRONI

LA PROGRESSIVA SCOPERTA  
DELLE REGIONI SETTENTRIONALI  
FRA TARDA ANTICITÀ E MEDIOEVO (\*)

Durante la tarda antichità e l'alto Medioevo la conoscenza della geografia è affidata alle due opere superstiti della letteratura latina su questo argomento: la *Chorographia* di Pomponio Mela e i libri geografici (III-VI) della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, due testi appartenenti entrambi al I secolo d.C.

Né Mela né Plinio sono geografi in un senso che si avvicini al concetto che noi moderni abbiamo della geografia: non sono cioè dei viaggiatori o degli esploratori, ma degli eruditi, che attingono la loro informazione a fonti preesistenti, greche o tradotte dal greco.

E' quindi una geografia che concede ampio spazio alla fantasia, sia per quanto riguarda la forma della terra che le caratteristiche e i costumi degli abitanti.

Solo piuttosto tardi, e cioè grosso modo a partire dal IX secolo, comincia a farsi strada un nuovo concetto di geografia, fondato su relazioni di viaggi e sull'esperienza diretta del narratore.

Le nuove notizie così acquisite però non soppiantano le antiche, ma le "integrano".

Di solito si cerca una "conciliazione" del nuovo con l'antico, ma, quando il dato dell'esperienza contrasta con quello della tradizione, si tende il più delle volte a dare la preferenza all'opinione degli antichi autori. La cosa non ci deve sorprendere: l'autorità degli antichi ha esercitato a lungo una forte influenza.

La geografia moderna nasce dunque da una lenta evoluzione delle

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, il 5 giugno 1992.

concezioni che provengono dal mondo classico attraverso i dati che via via si ricavano dall'osservazione diretta della realtà.

Prima di verificare questo fatto soffermandoci sulla progressiva scoperta delle regioni settentrionali, sarà opportuno accennare all'idea che della terra abitata si aveva durante il Medioevo. Essa non diverge da quella che si aveva in età romana.

La terra abitata, nello schema di mappamondo più diffuso, è vista come dall'alto di una montagna: è quindi di forma circolare, circondata tutt'intorno dall'oceano.

L'orientamento è normalmente coll'est in alto. All'interno del cerchio è iscritta una specie di "T": l'asta verticale della "T" rappresenta il mar Mediterraneo, il braccio di sinistra il *Tanais* (l'attuale Don), il braccio di destra il Nilo. Si ha così una tripartizione del planisfero: a destra, limitata dal Mediterraneo e dal corso del Nilo, c'è l'Africa; a sinistra, tra il Mediterraneo e il Don c'è l'Europa; in alto l'Asia. La presenza della "T" inserita all'interno della figura circolare del planisfero, considerata equivalente a una "O", aveva anche un valore simbolico: le due lettere stavano per le iniziali di *Orbis Terrarum*, cioè "disco terrestre". Questa simbologia è di gusto tipicamente medievale.

Lo schema anzidetto è riconoscibile in una miniatura del mappamondo all'interno della lettera iniziale (la "O" di *Orbis*) della *Chorographia* di Pomponio Mela, contenuta in un codice di Reims (Bibliothèque Municipale, 1321) datato 1417 (fig. 1). Si osserverà l'andamento della costa settentrionale, secondo la concezione che di tale costa si aveva nel mondo antico: l'unica protuberanza è rappresentata dalla penisola dello Jutland, qui appena accennata e priva di didascalia. Vi sono poi due insenature: il *sinus Codanus* (l'attuale mar Baltico) e il mar Caspio. Il mar Caspio fu per lungo tempo considerato un golfo dell'oceano settentrionale. Di fronte al mar Baltico vi sono alcune isole, di cui la più grande è la Scandinavia.

La Scandinavia è stata considerata per lungo tempo un'isola. Un'isola la definiscono Pomponio Mela e Plinio il Vecchio e sulla loro autorità Iordanes, lo storico del VI secolo, Paolo Diacono nell'VIII secolo, Dicuil, il monaco irlandese autore di un trattato, il *De mensura orbis*, composto nell'825. Il primo a definire la Scandinavia una penisola è Adamo di Brema. Nel IV capitolo della sua opera *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, composta fra il 1075 e il 1076, Adamo di Brema si sofferma a descrivere le isole settentrionali

(*Descriptio insularum Aquilonis*) e a proposito della Scandinavia dice che è connessa alla terraferma da un braccio di terra (4, 7):

*Sconia est pars ultima Danae, fere insula; undique enim cincta est mari, praeter unum terrae brachium*, cioè "La Scandinavia è l'ultima parte della Danimarca, quasi un'isola; infatti è cinta da ogni parte dal mare, ad eccezione di un braccio di terra".

Intorno all'XI secolo dunque si sa ormai che l'opinione degli antichi intorno alla Scandinavia è errata. Questo progresso delle conoscenze si rivela anche nelle carte geografiche.

Il più antico mappamondo a noi noto è quello che correda un trattato intitolato *De mapa mundi*, opera di Fra Paolino, nato a Venezia probabilmente dopo il 1275 e conservato in un manoscritto della Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. lat. 1960) (fig. 2).

E' una raffigurazione piuttosto rozza, opera di un cartografo non molto abile. Comunque in questo mappamondo, che è il capostipite di molti altri, vi sono alcuni elementi interessanti. Anzitutto è riconoscibile lo schema "OT" di cui abbiamo parlato. Ma c'è una novità: sia pure in modo approssimativo si vede delineata la penisola scandinava. C'è inoltre un progresso per quanto riguarda il mar Caspio, che viene rappresentato al suo posto e viene indicato col nome più diffuso durante il Medioevo, che è quello di "Mar di Sara".

Più a est si vede anche un altro grande lago interno nel quale confluiscono molti fiumi, che potrebbe essere una erronea reduplicazione del "Mar di Sara". Però è curioso osservare che la tradizionale insenatura della costa settentrionale con la didascalia "Mare Caspium" continua a sopravvivere nel punto in cui veniva di solito rappresentata: se gli antichi hanno detto che il mar Caspio è in comunicazione coll'Oceano settentrionale, la notizia non è da mettere in dubbio, anche se nel frattempo si è scoperto che le cose stanno altrimenti!

La penisola dello Jutland è chiamata *Dacia* invece che *Dania* per un errore molto diffuso durante tutto il Medioevo. Anche nel planisfero circolare che correda l'opera di Marin Sanudo il Vecchio intitolata *Liber Secretorum fidelium Crucis* e conservata in un manoscritto della Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Reg. lat. 548) (l'opera risale agli inizi del secolo XIV) la penisola scandinava è connessa alla terraferma da un sottile peduncolo (fig. 3). La rosa dei venti farebbe pensare che il planisfero sia opera di Pietro Vesconte, il celebre cartografo genovese al quale si devono le carte nautiche che corredano il trattato di Marin

Sanudo il Vecchio, ma le cose non stanno probabilmente così: il tracciato rozzo del disegno riconduce ad un esecutore non troppo esperto e la sua forma richiama piuttosto alla memoria il planisfero di Paolino da Venezia. Le terre settentrionali - quelle che più ci interessano - hanno al solito contorni di fantasia (la penisola danese ha forma di quadrilatero, l'Inghilterra e l'Irlanda hanno un aspetto molto lontano dalla realtà, ecc.), ma quello che è più interessante è appunto la nuova configurazione della penisola scandinava.

Questa rappresentazione della penisola scandinava più aderente alla realtà geografica si può riscontrare anche in un altro celebre planisfero della metà del xv secolo, il cosiddetto "Mappamondo Borgiano" o "Tavola di Velletri", attualmente conservato alla Biblioteca Vaticana. Il mappamondo deve il suo nome al fatto che fu acquistato nel 1794 in Portogallo dal cardinale Stefano Borgia per il suo Museo di Velletri. E' formato da due emicerchi di rame di uguale grandezza tenuti insieme da piccoli chiodi. I solchi sono riempiti di una sostanza nerastra della "niello". Ha un diametro di 63 cm. e pesa circa 10 kg (fig. 4). L'opera fu eseguita probabilmente nella Germania meridionale ed è databile all'incirca al 1430. L'orientamento del mappamondo è con il sud in alto. E' ben riconoscibile, sia pure schematicamente delineata, la penisola danese e la penisola scandinava. Una curiosità del tutto marginale è rappresentata dai fori praticati sul rame in un momento successivo a quello dell'esecuzione. Se ne ignora la funzione; si è pensato che dovessero servire per applicarvi elementi decorativi.

Per tornare ad Adamo di Brema, dobbiamo precisare che, se egli è il primo a sapere che la Scandinavia è una penisola e non un'isola, ignora però ancora quasi tutto della Svezia e della Norvegia. Le sue conoscenze arrivano a nord fino a *Hälsingland*. Ad oriente ci sono i monti Rifei, luoghi sepolti dalla neve e abitati da creature leggendarie o mostruose che impediscono di proseguire oltre (4, 24-25). Si tratta delle Amazzoni, degli Iperborei, dei grifi, tutti ben noti alla geografia classica nelle regioni settentrionali. Ma la fantasia di Adamo vi colloca anche popoli che la tradizione situava da tutt'altra parte, e cioè nelle regioni africane, come i Ciclopi, i Cinocefali, gli Imantopodi. Fra Svezia e Norvegia abitano, sempre secondo Adamo, gli Scritefini, una popolazione che vince nella corsa gli animali. La stessa notizia era stata riferita nel v secolo da Marziano Capella alla popolazione africana dei Trogloditi.

Come si vede, la geografia classica è un grande repertorio di dati e di notizie fantastiche, a cui il geografo medievale attinge liberamente, ma ciò non è in contrasto con la sua aspirazione a indagare la realtà. E' questo un atteggiamento che dura molto a lungo, fino all'età moderna, ma che ha le sue origini in età medievale.

Lo stesso Cristoforo Colombo crede ancora all'esistenza di creature fantastiche.

Nel "Giornale di bordo" del 4 novembre 1492 scrive infatti: "Capì che non lontano di lì c'erano uomini con un occhio solo e altri con nasi di cane" e in una lettera del 1493: "Vi sono a ponente due province che non ho attraversato, in una delle quali, chiamata Avan, la gente nasce con la coda" (T. TODOROV, *La conquista dell'America*, Torino 1984, pp. 18-19).

Un'altra credenza, di origine cristiana ma riconducibile a questo atteggiamento, è quella che riguarda l'esistenza del Paradiso terrestre.

Scrivendo Colombo nel "Giornale di bordo" del 21 febbraio 1493: "Il Paradiso terrestre si trova all'estremità dell'Oriente, che è una regione davvero molto temperata", precisando che "le terre che ora aveva scoperto sono proprio l'estremità dell'Oriente" (T. TODOROV, *op. cit.*, p. 19). Questa credenza è tipicamente medievale e lascia una traccia anche nella cartografia. Nel planisfero delineato dal monaco benedettino Andrea Walsperger nel 1448 e conservato oggi alla Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Pal. lat. 1362B) è ben visibile ad oriente la raffigurazione del Paradiso terrestre sotto forma di una città ben fortificata e munita di torri (fig. 5). Anche in questo planisfero, come si vede, l'orientamento è con il sud in alto. Per quanto riguarda le regioni che ci interessano vediamo che il monaco benedettino ha delineato correttamente, sebbene grossolanamente, la penisola scandinava, ma poi ha inserito anche un'isola di fronte alla Danimarca, dove si legge *Suecia* e i nomi di due città: *Stocholm* e *Upsalia*. E' un evidente ricordo dell'antica credenza secondo la quale la Scandinavia era ritenuta un'isola. Come si può constatare, ancora una volta il nuovo e l'antico convivono e si sovrappongono. La penisola danese è, secondo la tradizione, chiamata *Dacia* ed in essa è chiaramente indicata la città di Copenaghen, anche se la raffigurazione cartografica non è esatta, in quanto non sono rappresentate le varie isole dell'arcipelago.

Un'analoga sovrapposizione di antiche e nuove concezioni è riscontrabile in una carta che illustra un codice della *Chorographia* di



Pomponio Mela conservato nella Biblioteca Vaticana (Cod. Archivio di S. Pietro H31) (fig. 6). Come si vede questa carta, della prima metà del secolo xv, ha un aspetto abbastanza simile, anche per l'orientamento con il nord in alto, a quelle moderne. Ebbene, osservando le regioni settentrionali si può vedere che di fronte alla penisola danese (anche qui detta *Dacia*), c'è un'isola che, anche se è priva di didascalia, è senz'altro da identificare con la Svezia.

Torniamo ancora ad Adamo di Brema. La sua opera è di grandissima importanza per la sconoscenza delle regioni settentrionali nell'xi secolo. Egli è il primo a parlarci della Groenlandia. Scrive infatti (4, 36): "*Sunt autem plures aliae in oceano insulae, quarum non minima Gronland, profundius in oceano sita*, ossia "Vi sono numerose altre isole nell'oceano, fra le quali la minore non è certo Gronland, situata molto in profondità nell'oceano". Adamo ci riferisce inoltre di una spedizione nella misteriosa isola di Winland (4, 38), in cui qualcuno ha tentato di ravvisare un lembo dell'America settentrionale. La notizia gli è stata riferita da informatori danesi degni di fede (4, 38: *certa comperimus relatione Danorum*).

Un'altra notizia interessante è quella che riguarda una spedizione polare intrapresa quarant'anni prima del momento in cui scrive (cioè intorno al 1035) da un gruppo di Frisoni partiti da Brema per esplorare il mare (*causa pervagandi maris*). La notizia è indubitabile, anche se i resoconti del viaggio hanno dell'incredibile: gli esploratori raccontando di esser sbarcati in un'isola abitata da giganti simili a Ciclopi e di essersi salvati a stento dai morsi dei loro cani (4, 40). Adamo, come abbiamo già visto, non trova difficoltà a conciliare i risultati delle prime esplorazioni geografiche con le notizie che gli provenivano alle sue fonti latine, verso le quali nutre un profondo rispetto.

Adamo è anche il primo a tramandarci (4, 10) il nome moderno dell'Irlanda (Irland), mentre nelle fonti classiche è detta *Hibernia* o *Iuverna*, ed è anche il primo a testimoniarcì il nome dell'Islanda (Island), che egli identifica, come di solito si faceva nel Medioevo, con la misteriosa isola di *Thyle*.

Secondo l'irlandese Dicuil l'Islanda sarebbe stata esplorata da una spedizione danese nel 795, cioè circa settanta anni prima del pirata scandinavo Naddod, che tutte le tradizioni settentrionali si accordano nel ritenere lo scopritore dell'isola.

Sull'Irlanda ci fornisce notizie interessanti un'altra fonte di primaria

importanza per la conoscenza di quest'isola, cioè Giraldo di Barri, detto Cambrense dalla sua patria, il Galles. Giraldo ha scritto una *Topographia Hibernica*, durante i suoi soggiorni in Irlanda fra il 1185 e il 1186. La sua diretta esperienza dei luoghi lo porta a correggere alcuni errori delle sue fonti classiche.

Solino (22, 4), l'autore dei *Collectanea rerum memorabilius*, vissuto intorno al III secolo, e con lui Isidoro di Siviglia (*Etym.* 14.6.6) da collocarsi agli inizi del VII secolo, avevano sostenuto che in Irlanda non c'erano api, non solo, ma che la terra d'Irlanda era così nemica delle api che, sparsa in altri luoghi fra gli alveari, aveva il potere di disperderli. Giraldo (1.6) respinge questa notizia come infondata, ma giustifica le sue fonti: forse ai tempi di Solino e di Isidoro le api non c'erano, ma poi vi furono importate. Ma perché essi hanno prestato fede a una notizia così fantasiosa come quella degli effetti nocivi della terra nei confronti degli alveari? Perché le sue fonti, a differenza di Giraldo, non si sono fondate sulla loro diretta esperienza, mentre nel caso della geografia è indispensabile che narratore e testimone siano la stessa persona.

Sembrirebbe la professione di fede di un geografo dei nostri giorni, ma si tratta in gran parte solo di buone intenzioni. Giraldo è sempre pronto ad accogliere fatti stupefacenti e a chi gli rimproverava le sue incongruenze rispondeva che per lo stesso motivo bisognerebbe condannare la Bibbia o gli autori classici, di cui tutti riconoscono invece l'indiscussa autorità.

Per rimanere ancora in Irlanda, sulla natura degli irlandesi circolava fin dall'antichità una fama poco buona. Pomponio Mela (3, 53) li definisce un popolo selvaggio, Solino (22, 2-3) gente ignorante e bellucosa, che non sa distinguere il giusto dall'ingiusto. Il giudizio è ripetuto dall'autore della cosiddetta *Cosmographia Aethici Istri*, attribuita a S. Virgilio di Salisburgo (VIII secolo), e da Giraldo Cambrense (3, 10), ma non da Dicuil, che tace sull'argomento forse per amor di patria.

Tutto questo ha dell'incredibile. Già sul finire del VI secolo e agli inizi del VII l'Irlanda rappresenta infatti un faro nella cultura europea.

Proprio in quest'epoca dall'Irlanda parte una missione - quella di San Colombano - che può definirsi "spettacolare" per gli effetti che ebbe ai fini della diffusione della cultura in Europa (L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova 1969, p. 79). S. Colombano, come è noto, movendo dall'Irlanda approda sul continente, dove fonda

i monasteri di Luxeuil (590), di S. Gallo (613) e Bobbio (614), da cui dipende gran parte della trasmissione dei testi classici nel Medioevo. Come è possibile che Giraldo, che, come abbiamo visto, visita personalmente l'Irlanda sul finire del XII secolo, possa ripetere un giudizio tanto infondato? Ancora una volta, dobbiamo dire, l'*auctoritas* dei classici ha il sopravvento sull'esperienza.

Eppure qualcuno sapeva che le cose stavano in maniera diversa. Tra il VI e il IX secolo un anonimo lettore di Pomponio Mela, arrivato al punto in cui il geografo romano aveva definito gli Irlandesi *omnium virtutum ignari*, cioè "ignari di tutte le virtù", vi aggiunse una timida rettifica: *aliquatenus tamen gnari*, "in qualche misura tuttavia dotti". Egli doveva sapere certamente qualcosa della cultura irlandese senza che fosse necessariamente un irlandese. E' un piccolo segno di una realtà che lentamente cambia.

Avviandoci alla conclusione tiriamo le somme del nostro discorso. Nei confronti degli autori classici predomina un senso di reverenza: il giudizio degli antichi non si discute; al massimo si introduce un correttivo ma con discrezione, in modo cioè da non invalidarne la sostanza.

Il più delle volte poi, in caso di contrasto fra il dato dell'esperienza e quello che proviene dall'autorità della tradizione, l'argomento decisivo è un argomento d'autorità, non d'esperienza. Un simile atteggiamento, per quanto possa apparire strano, si riscontra inalterato alcuni secoli più tardi in colui che siamo abituati a considerare il primo uomo moderno e che abbiamo già avuto occasione di ricordare, cioè Cristoforo Colombo. Di lui è stato detto: "Egli sa in anticipo ciò che troverà; l'esperienza concreta non viene interrogata per la ricerca della verità, ma serve ad illustrare una verità che si possiede già prima" (TODOROV, *op. cit.*, p. 20). Un solo esempio. Colombo cerca di capire come si formano le perle all'interno delle ostriche. Pur avendo verificato odi persona il fatto attraverso degli indiani che gli portano in dono alcune perle, preferisce attenersi alla teoria di Plinio il Vecchio, secondo il quale le perle si formano da una goccia di rugiada (*ibid.*). Si dirà che questo modo di ragionare non è moderno, ma il fatto che si ritrovi in Colombo deve indurci a riflettere.

La nascita della geografia moderna, ma potremmo dire anche della scienza moderna, ha le sue origini in questo fenomeno di cui possiamo trovare le tracce molti secoli prima dell'inizio delle grandi scoperte

geografiche e scientifiche e che perdura anche quando le grandi scoperte aprono nuovi orizzonti alla conoscenza umana.

Una considerazione finale: la cultura classica è una chiave indispensabile non solo per intendere il fenomeno letterario, ma anche per comprendere l'evoluzione storica del pensiero scientifico, l'atteggiamento mentale di chi, conciliando tradizione e innovazione, ha consentito alle conoscenze umane di fare un piccolo passo avanti, di spostare anche di poco i termini di una provvisoria verità.

Anche nel campo della scienza, e non solo in quello delle lettere, sarà dunque il caso di porsi l'interrogativo che non consente alternative attribuito a Joseph de Berchoux: "Chi ci libererà dai Greci e dai Romani?".

MARIO LUNI

## IL PORTO DI ANCONA NELL'ANTICHITÀ (\*)

Lungo la rotta adriatica sotto costa dall'oriente e verso la Grecia fondamentali si presentano nell'antichità i due porti naturali riconosciuti alle due estremità del massiccio del Conero, che di per sé costituisce un punto di riferimento assai importante per la lenta navigazione a vela e a vista.<sup>(1)</sup> Sia *Ankon* che *Numana* erano fornite già in età preromana di un ottimo approdo, determinato ciascuno da un promontorio naturale che abbracciava un ampio specchio di mare.

Il significativo paleonimo *Ankon* (*cubitus*) si è conservato fino ai nostri giorni e sembra risalire alla prima frequentazione greca, con esplicito riferimento alla caratteristica forma a gomito del promontorio determinato dalla estrema punta settentrionale del colle Guasco.<sup>(2)</sup> Il termine *Ankon* è stato in origine usato per indicare la morfologia della costa, che si piega a formare un braccio ricurvo, e in seguito è passato a designare l'abitato sorto sul luogo.<sup>(3)</sup> Lo stesso nome è attestato sul rovescio di monete di bronzo datate all'inizio del III secolo a.C., sulle quali è rappresentato anche un braccio piegato a gomito;<sup>(4)</sup> sul diritto è presente una testa femminile coronata di mirto, messa in riferimento con l'esistenza, sul colle Guasco, del tempio di Afrodite - Venere.

Assai indicativa è la segnalazione in Ancona, negli scavi del 1955-1957 sul colle dei Cappuccini, di resti di un insediamento indigeno esistito con continuità dal VII agli inizi del V secolo a.C.<sup>(5)</sup> E' stato qui rinvenuto un tratto di muretto di pietre a secco, parti di intonaco relative all'elevato, una pavimentazione di argilla indurita dal fuoco, un lembo di acciottolato ed infine due lati, raccordati ad angolo retto, di una recinzione formata da pietre messe di coltello; nel contesto dell'abitazione dell'età del Ferro finale sono stati recuperati frammenti di

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Loggia dei Mercanti, il 19 giugno 1992.

ceramica attica a figure nere e due fibule del tipo Certosa. Sono attestate in Ancona alcune altre testimonianze di ceramica attica figurata, riferibili - tranne un caso - a tre vasi venuti in luce nel 1960 negli scavi di via Goito, frammisti a materiali archeologici di tombe della necropoli ellenistico-romana.<sup>6)</sup> Si tratta di una *lekythos* a figure nere (490 a.C.), di una *Kylix* a figure rosse (500-490 a.C.) e di un frammento di cratere a figure rosse (470-460 a.C.). Nel caso della *lekythos* a figure rosse ora nel British Museum (450-440 a.C.) non si conosce nella città la zona del ritrovamento.

In definitiva, la documentazione archeologica e le fonti scritte provano che il promontorio a ridosso della insenatura naturale di Ancona è stato abitato in epoca Neolitica, nell'età del Bronzo ed ininterrottamente per tutta l'età del Ferro, con abitazioni in muratura almeno nel v secolo a.C. Ad un insediamento costituito da case di questo tipo di certo fa riferimento la notizia riferita dal *Periplo* di Scilace,<sup>7)</sup> scritto tra il vi e v secolo a.C. (ma con aggiunte almeno del iv): "Oltre i Sanniti vi è il popolo degli Umbri, nel cui territorio è la città di *Ankon*". E' indicativo il fatto che nel primo portolano del Mediterraneo si fa menzionare lungo la costa adriatica di una *polis* di età protostorica, abitata da genti italiche, segnalata con paleonimo greco; nello stesso contesto di città strettamente connesse ad un porto e alla rotta commerciale per la Grecia è ricordata più a nord la sola *polis* di *Spina*, definita però *ellenis*.

I resti di un tempio sono venuti alla luce nel dopoguerra in Ancona sotto la cattedrale di San Ciriaco, situata sulla sommità del colle Guasco, che domina il porto e la città.<sup>8)</sup> Si tratta di strutture assai frammentarie, relative ad "imponenti costruzioni" costituite da blocchi di arenaria locale; sulla base delle tracce delle sole fondazioni, per altro abbastanza lacunose, è stata individuata la presenza di un edificio a pianta rettangolare, di circa m 20 x 32.

E' stato così possibile riconoscere parzialmente tracce della pianta di un tempio *peripteros sine portico*, esastilo e con nove colonne sui lati lunghi; la fronte era rivolta verso il mare (Nord-Ovest) e aveva una sola cella, divisa in tre navate da due file di tre colonne. Annibaldi riscontra molte analogie con il tempio C di Largo Argentina a Roma e propone che il tempio ellenistico-italico di Ancona, dedicato a Venere Marina, vada datato alla prima metà del iii secolo a.C. Di recente<sup>9)</sup> è stata formulata l'ipotesi che si tratti di un periptero esastilo, con dieci



colonne sui lati lunghi e con la fronte orientata verso la città (Sud-Est); presenterebbe una cella preceduta da un pronao, ma sarebbe senza opistodomo. Esso potrebbe essere stato dedicato dai Siracusani ad Afrodite e andrebbe eventualmente datato tra il 380 e il 370 a.C., ma non esistono elementi probanti.<sup>(10)</sup>

In attesa di dati più attendibili a riprova di quest'ultima ipotesi ricostruttiva, di certo si può aggiungere invece che esiste attestazione della vitalità della zecca di *Ancona* ad iniziare dal 298 a.C. in avanti, almeno fino al 260;<sup>(11)</sup> è importante osservare che questo privilegio di battere moneta è riservato dai Romani, dopo le prime conquiste del Piceno agli inizi del III secolo a.C., nei confronti della *civitas foederata* di *Ancona* in una fase di particolare prestigio. Va aggiunto che nella scena n. 79 della Colonna Traiana si rileva la presenza di un tempio esistente ai margini del porto di *Ancona* almeno agli inizi del II secolo d.C.,<sup>(12)</sup> oltre a quello collocato sulla sommità del colle Guasco, con strutture tipicamente romane e all'interno di un recinto.<sup>(13)</sup>

Va segnalato un altro significativo ritrovamento di materiali di età classica nell'area del porto di *Ancona* e nella zona di fronte ai cantieri navali. Si tratta di frammenti di anfore, che si aggiungono ad altri esistenti nel Museo Archeologico di *Ancona*, rinvenuti in mare tra il monte Conero e il Passetto di *Ancona*.<sup>(14)</sup>

Resti di abitato del IV secolo a.C., in cui è stata trovata "ceramica greca soprattutto a vernice nera", sono venuti in luce nel 1982 sul colle del Montagnolo, immediatamente a S.O. di *Ancona*. Esso è situato in prossimità della costa e domina l'ampia insenatura formata dalle estreme propaggini settentrionali del massiccio del Conero.<sup>(15)</sup>

Nella stessa area sono stati recuperati da M. Silvestrini due frammenti fittili di ceramica micenea, databili al Miceneo III B, assieme ad altri materiali riferibili al Bronzo finale.<sup>(16)</sup> Si tratta di una scoperta d'eccezione che, valutata nel contesto di altri ritrovamenti analoghi sul versante orientale della penisola (a Trezzano presso la foce del Tronto, a Frattesina Polesine e presso Legnano), ha permesso di avvalorare l'ipotesi della esistenza di scali marittimi sulla costa occidentale adriatica frequentati da naviganti di età tardo-micenea.<sup>(17)</sup>

Ceramica attica in gran quantità è stata rinvenuta anche a Numana nei corredi funerari ad iniziare dalla seconda metà del VI secolo a.C.<sup>(18)</sup> Si tratta, per la maggior parte, di vasi a figure rosse recuperati nelle vaste necropoli picene scoperte in tempi diversi sulle prime colline che



si affacciano lungo l'attuale linea di costa. Il consistente materiale di importazione, superiore per numero a quello recuperato in qualsiasi altro centro del Piceno, attesta gli intensi rapporti commerciali intercorsi con naviganti greci che seguivano la rotta per i mercati padani.<sup>(19)</sup>

L'approdo naturale di *Numana* ha costituito per circa due secoli, un ricco emporio aperto agli scambi con la Grecia, essendo situato nel punto d'incontro tra la rotta transadriatica che collegava Ancona-Numana a Nin-Zara e quella che seguiva la costa orientale della penisola. Ancora tra il IV e inizi III secolo a.C. lo scalo continua a rivestire un importante ruolo nell'interscambio commerciale sia con i mercati padani, sia con l'Italia meridionale, come attesta il ritrovamento di ceramica apula e altoadriatica.<sup>(20)</sup>

Alcuni resti dell'abitato dell'età del Ferro sono segnalati a *Numana* in corrispondenza di piazza del Crocefisso e di via Flaminia, ma, per la maggior parte, il sito dello stanziamento è andato perduto a causa dei vasti fenomeni di frana e di erosione marina che hanno causato anche la distruzione del coevo approdo naturale.<sup>(21)</sup>

Specie per gli ultimi secoli sono attestati imponenti cedimenti che hanno interessato le propaggini meridionali del monte Conero, analoghi a quelli che hanno determinato la scomparsa dello sperone di roccia che costituiva l'antico porto. Secondo la tradizione locale, gran parte della città allora esistente sarebbe franata in occasione del terremoto del 558 d.C. e gravi danni sarebbero stati procurati da un altro evento verificatosi nel 1298.<sup>(22)</sup>

In età romana è attestato nel luogo un modesto municipio,<sup>(23)</sup> del quale sono conservati scarsi resti dell'abitato ed altri riferibili ad un'area di necropoli. In questo periodo ed anche in seguito *Numana* ha probabilmente mantenuto qualche elemento superstite della precedente portuosità naturale, questo se si considera che il nome è ancora segnalato come punto di riferimento lungo la costa adriatica occidentale in un portolano del XIII secolo e in una carta nautica del 1320.<sup>(24)</sup>

La presenza di due scali vicini tra loro, come quelli di *Numana* e *Ancona*, non deve essere ritenuta un fatto eccezionale. Occorre tenere presente che essi erano situati alle due estremità del massiccio del Conero e che rappresentavano un sicuro rifugio per i naviganti che si trovavano a doppiare il promontorio nei due sensi di navigazione, dopo aver percorso circa venti chilometri a ridosso di un fronte di costa alta assai pericolosa. Una situazione analoga è stata riscontrata

nel territorio pesarese in relazione col promontorio di San Bartolo, dove è segnalata la presenza di almeno due approdi frequentati in età classica, a Pesaro e a Santa Marina di Focara.<sup>(25)</sup>

L'esistenza di una serie di scali a distanza ravvicinata tra loro lungo il tratto costiero medio-adriatico occidentale va considerata in connessione con il tipo di navigazione commerciale che allora si effettuava. Essa necessitava di frequenti punti di sosta, eventualmente di rifornimento e di limitato scambio di merci per le lente imbarcazioni greche che dovevano spesso ricorrere ad approdi di fortuna, venendo così di frequente a contatto con le popolazioni autoctone.<sup>(26)</sup>

E' generalmente accolta l'ipotesi che la rotta in Adriatico seguita dai commercianti greci dall'Egeo abbia risalito la costa illirica ricca di insenature naturali fino a *Iader* (Zara), anche se non sono qui attestati rinvenimenti rilevanti di ceramica attica.<sup>(27)</sup> Essa attraversava poi il mare aperto nel tratto più favorevole, dove minore era la distanza da superare per raggiungere la costa occidentale e dove il monte Conero offriva un sicuro punto di riferimento per la navigazione a vista.<sup>(28)</sup> A nord dei sicuri porti di *Numana* e *Ankon* la navigazione seguiva un percorso obbligato sotto costa, fino al delta padano. In questo tratto di mare potevano essere utilizzati gli scali naturali di S. Marina di Focara e forse di Vallugola, oltre alle foci dei fiumi, che ben si prestavano a fornire ricovero alle imbarcazioni;<sup>(29)</sup> mi riferisco a quelli sul Cesano, forse sul Misa e sul Metauro, sull'Arzilla, sul Foglia, sul Marecchia e a Ravenna.

Va rilevato anche che merita credito l'ipotesi avanzata circa la coeva frequentazione da parte dei naviganti greci della costa occidentale adriatica dal Conero al Gargano,<sup>(30)</sup> lungo la quale sono presenti almeno quindici foci di fiumi, oltre a qualche rara insenatura naturale. Si sono qui verificati anche in anni recenti ritrovamenti di ceramica attica, soprattutto in località all'interno. Si tratta di significativi materiali che permettono di avvalorare l'ipotesi di lavoro circa l'utilizzazione della rotta occidentale. Si arricchisce in tal modo il quadro generale dei contatti commerciali che si svolgevano lungo la costa; i prodotti di importazione venivano poi smistati anche nell'entroterra, seguendo percorsi che penetravano lungo le vallate verso i passi appenninici.

Probabilmente questa rotta è già stata seguita in età arcaica dai Rodii e di certo in seguito ha costituito la via obbligata dei traffici

locali con la Magna Grecia e con la Sicilia.<sup>(31)</sup> E' stato anche segnalato lungo la sponda occidentale il ritrovamento di alcuni oggetti di importazione greco-orientale, che sono assenti nella costa dalmata e che sembra abbiamo risalito l'Adriatico da sud.<sup>(32)</sup> Va aggiunto che la presenza in Italia meridionale di materiali che ci riportano al mondo piceno e il ritrovamento nella regione medio-adriatica dei caratteristici vasi dipinti della Daunia confermano l'esistenza di contatti tra le due aree, probabilmente per mare.<sup>(33)</sup> Sicuramente, infine, la presenza siracusana ad Ancona nel IV secolo non può che sottintendere la normale frequentazione della rotta occidentale.<sup>(34)</sup>

E' importante ricordare che a sud del Conero nell'alto Medioevo è documentata lungo la costa l'esistenza di città di origine preromana e romana fornite di approdi alle foci dei fiumi:<sup>(35)</sup> *Potentia* sull'antica foce del Potenza, *Cluana* sul Chienti, *Castellum Firmanorum* sull'Ete vivo, *Cupra Maritima* sul Menocchia, *Truentum* sul Tronto, *Castrum Novum* presso il Vomano, oltre a *Hortona Augusta* (Ortona) e *Histonium* (Vasto), fornite di scali naturali al riparo di piccoli promontori.

Purtroppo la costa alta del Conero ha subito attraverso i secoli ampie erosioni che hanno in parte compromesso l'antica portuosità naturale e che hanno determinato la costruzione di strutture portuali artificiali in età romana.<sup>(36)</sup> I promontori che hanno determinato gli ottimi porti di Ancona e Numana in età greca sono stati progressivamente demoliti dalle mareggiate e dalle frane, così come si è verificato più a nord per lo scalo di S. Marina di Focara, sul San Bartolo.<sup>(37)</sup> Il mancato ritrovamento dei resti dei rispettivi abitati di età classica ed in parte delle necropoli è in genere messo in relazione con gli imponenti eventi naturali sopra menzionati.<sup>(38)</sup>

In età traiana è stato costruito il molo artificiale di *Ancona*, che ripete lo stesso orientamento verso Nord-Ovest dell'antico promontorio formato un tempo dal monte Marano, estrema propaggine in mare delle pendici del colle Guasco. Demolita dal tempo questa struttura naturale, l'ultimo sperone di roccia che si proiettava in mare sul margine orientale e appena affiorante è stato munito con un'opera artificiale di conglomerato pozzolanico, ricostituendo in tale modo un sicuro bacino portuale, un poco più arretrato verso Sud-Est rispetto al precedente.

Negli scavi condotti nel 1936 da E. Gali sotto l'Arco di Traiano<sup>(39)</sup> è

stato osservato che esso poggia su una fondazione ottagonale costituita da sette filari non regolari di pietre squadrate del Conero, intramezzate da pozzolana per uniformare il piano di posa; al di sotto sono affiorati alcuni scogli, appositamente livellati con conglomerato pozzolanico. Questa struttura artificiale, poggiante sul banco di roccia, è stata messa in luce anche in altri punti oltre l'Arco e pressoché corrisponde alla conformazione dell'attuale molo fin presso l'Arco Clementino. Qui, nel corso dei lavori tra il 1978 e il 1981, per spostare la linea ferroviaria, alla profondità di m 1,06 - 1,56 dal piano di calpestio, sono state individuate strutture in pietra che potrebbero essere forse riferite al tratto terminale del molo traiano, leggermente curvante verso sud-ovest.

In un ampio saggio di scavo effettuato nel 1936 presso la scalinata dell'Arco di Traiano è venuta in luce alla profondità di circa un metro e mezzo dall'attuale piano stradale, la struttura dell'antica banchina, costituita da lastre di pietra ben lavorate e da un piano a ciottolato. Qui risulta che i due filari di blocchi squadrate costituenti la sovrastruttura del molo sono stati messi in opera contemporaneamente alla fondazione ottagonale dell'Arco, procedendo per strati orizzontali.

L'Arco è stato costruito nella parte iniziale del molo artificiale traiano, che ripete lo stesso orientamento Nord-Ovest del promontorio formato un tempo dal monte Marano, estrema punta in mare delle pendici del colle Guasco; in epoca medievale il monumento è stato inglobato nelle mura di fortificazione ed anche riusato come edificio di culto, ricavato entro il fornice. In età umanistica Ciriaco d'Ancona ha ricopiato l'iscrizione sull'attico e ha determinato la riscoperta del monumento,<sup>(40)</sup> che già dal Quattrocento è stato disegnato ripetutamente da architetti e da artisti ed anche riprodotto diffusamente da incisori e vedutisti nei secoli successivi.<sup>(41)</sup>

L'Arco è costruito in blocchi di marmo su un alto zoccolo, che poggia su un basamento di travertino (moderna è l'attuale scalinata); è costituito da un solo fornice, alto e stretto, fiancheggiato da due colonne corinzie su ciascun lato dei due piloni e sormontato dall'attico. Il condizionamento dovuto alla ristrettezza del molo, largo m 11, ha determinato la progettazione di una struttura estremamente slanciata, con il fornice alto circa due volte e mezzo la larghezza. Si tratta di un monumento caratterizzato da un accentuato verticalismo, tale da essere ben in vista a chi proveniva dal mare aperto, e da membrature archi-

tettoniche abbastanza articolate ed eleganti. Va aggiunto che in origine esso era ulteriormente ornato sui due prospetti da prue di navi di bronzo e sull'attico da statue, come è dimostrato dalla presenza di serie dei caratteristici fori di fissaggio.

Sulla faccia dell'attico rivolta verso la città è riconoscibile l'iscrizione, ora priva delle lettere di bronzo fissate in origine con perni in fori, di dedica a Traiano che ha "reso più sicuro ai naviganti l'accesso all'Italia con la costruzione a sue spese anche di questo porto" (...*QUOD ACCESSUM ITALIAE HOC ETIAM ADDITO EX PECUNIA SUA PORTU TUTIOREM NAVIGANTIBUS REDDIDERIT: CIL IX, 5894*). L'arco onorario, che fu dedicato all'imperatore fra il dicembre 114 e il dicembre 115 d.C. mostrava sopra il centro dell'attico la statua dell'imperatore e sui due lati quelle della moglie Plotina e della sorella Marciana, con relative iscrizioni al di sotto.

Nella scena n. 79 della Colonna Traiana, che raffigura la partenza dell'esercito romano su navi per la seconda guerra dacica, è stato riconosciuto in modo ormai pressoché sicuro il porto di Ancona,<sup>(42)</sup> caratterizzato dalla presenza di un tempio (probabilmente di Venere Marina) sulla sommità di un promontorio; sul molo del porto è rappresentato in modo schematico un arco a un fornice, con tre statue di divinità maschili nude collocate sull'attico e rivolte verso il mare, oltre a vicini magazzini portuali, documentati per altro da resti archeologici in Ancona. E' stata in tal modo identificata una prima fase del monumento, databile attorno al 100 d.C., attestata dall'individuazione di una serie di fori per il fissaggio di statue sul lato settentrionale del piano superiore dell'attico. L'Arco è stato così rappresentato nel menzionato rilievo della Colonna Traiana (del 113 d.C.); due anni dopo sono state aggiunte le altre statue di rango imperiale sul lato meridionale dell'attico, intervenendo anche nel testo dell'iscrizione in onore di Traiano.

In connessione diretta con la costruzione del molo e con l'attività mercantile del porto vanno considerate le consistenti strutture superstiti di magazzini, rinvenute tra il 1952 e il 1958 in parallelo col lungomare Vanvitelli in diversi punti.<sup>(43)</sup> Alle pendici del colle Guasco ad esempio sono stati individuati numerosi ambienti contigui, disposti allineati anche su due file sovrapposte; si tratta in genere di vani rettangolari, con volta a botte in laterizio. Uno degli ambienti, probabilmente con diversa funzione, presentava resti di pitture parietali databili al II secolo d.C.; esso è visibile, in cattivo stato di conservazione,

presso largo Dante Alighieri. Resti di altre strutture, in parte analoghe, sono state rinvenute nel corso dei lavori di restauro della chiesa di Santa Maria della Piazza.<sup>(44)</sup> Esistono anche altri indizi che attestano la vitalità del porto in età imperiale.

Nel VI secolo d.C. *Ancona* viene descritta da Procopio nel contesto della Pentapoli marittima, assieme a Senigallia, Fano, Pesaro e Rimini.<sup>(45)</sup> La città risulta all'epoca dotata di un porto efficiente, di vitale importanza strategica nel periodo della guerra goto-bizantina.<sup>(46)</sup> In questo tempo *Ancona* costituiva il porto principale dell'Adriatico centrale per le comunicazioni con l'altra sponda ed anche la testa di ponte per i vitali collegamenti con Bisanzio e col Mediterraneo orientale.<sup>(47)</sup>

L'importanza del porto di Ancona nel periodo medievale è documentata dalle carte nautiche e portolaniche, dove la città è sempre presente, spesso unitamente al monte Conero: esso è qui segnalato come punto di riferimento per la navigazione col nome di "montagna rotonda" o "monte di Ancona".<sup>(48)</sup>



NOTE

1. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966, p. 35; IDEM, *Navi e navigazione nell'antichità*, Firenze 1977.
2. G. PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in AA.VV., *Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano* (Atti del Convegno, ott. 1981), Urbino 1983, pp. 229-230. L'attestazione più antica del nome è in Pseudo - Scylax, 16; il nucleo originario del *periplo*, in genere riferito al IV secolo a.C., è stato di recente datato tra VI e V a.C. (A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace. Studio sul primo portolano nel Mediterraneo*, Pisa 1979, p. 485 ss.).
3. Tra le numerose fonti menzionanti in periodi diversi la città, significative sono le indicazioni di STRABONE (*Geogr.* V, 4, 2: ricorda *Ankon* su un promontorio volto verso Nord, che circonda un porto) e quella di PLINIO (*Nat. hist.*, III: descrive *Ancona* sul promontorio del Conero proprio sul gomito (*cubitus*) della costa che si inarca).
4. F. PANVINI ROSATI, *Monetazione preromana nella costa italiana*, in "Rivista Ital. Numism." XII, 1974, p. 86; L. MERCANDO, *L'ellenismo nel Piceno*, in "Hellenismus in Mittelitalien" (Kolloquium in Göttingen, 5-9 Juni 1974), Göttingen 1976, I, p. 165; G. GORINI, *La circolazione in ambiente adriatico*, in AA.VV., *La monetazione in età Dionigiiana*, Roma 1993, pp. 277-312.
5. D. LOLLINI, *L'abitato preistorico e protostorico di Ancona*, in "Boll. Paletn. It." n.s. X, LXV, 1 (1956), pp. 237-262; EAD., *La civiltà picena*, Roma 1976, p. 164; A. GUIDI - M. PIPERNO, *L'Italia preistorica*, Bari 1992, p. 435. I materiali dell'abitato sono esposti nel nuovo allestimento del Museo Archeologico di Ancona, con un'interessante scheda di Delia Lollini che conferma il ritrovamento di resti di abitazioni in muratura riferibili almeno al primo quarto del V secolo a.C.
6. "Fasti Archeol.", XV, 1962, 2402; AA.VV., *La ceramica attica figurata nelle Marche*, Castelferretti 1991, pp. 78-80.
7. A. PERETTI, *op. cit.*, p. 508, 16; M. LUNI, *Fase protourbana nella regione medioadriatica nel V-IV secolo a.C. e frequentazione commerciale greca*, in AA.VV., *Pro poplo Arimense*, Faenza 1995, pp. 193-196.
8. G. ANNIBALDI, *Il tempio dell'acropoli di Ancona*, in M. MARINELLI, *L'architettura romanica in Ancona*, Ancona 1961, pp. 141-151; IDEM, *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, in *Atti XI Congresso storia dell'architettura, Marche*, Roma, 1965, pp. 45-86.
9. L. BACCHIELLI, *Domus Veneris quam dorica sustinet Ancon*, in "Arch. Class.", XXXVII, 1985, pp. 106-137.
10. M. LANDOLFI, *Dalle prime esperienze protostoriche ai bronzi romani di Cartoceto*, in P. ZAMPETTI, *Scultura nelle Marche*, Firenze 1993, pp. 29-58; IDEM, *Ancona*, in "Enc. Arte Ant.", Suppl. 1994.
11. Si veda la n. 4.
12. A. COPPOLA, *I due templi greci in Ancona*, in "Hesperia", III, 1993, pp. 189-192.
13. M. LUNI, *L'età classica*, in F. MARIANO, "Architettura nelle Marche", Firenze 1995, pp. 19-21; IDEM, *L'Arco di Traiano in Ancona e la riscoperta nel Rinascimento*,



in AA.VV., "Studi in onore di S. Stucchi", Roma 1996 (in stampa).

14. M.C. PROFUMO, *Rimvenimenti lungo la costa marchigiana*, in "Boll. d'Arte", suppl. al n. 37-38, 1986, p. 45.

15. E. PERCOSSI SERENELLI - M. SILVESTRINI LAVAGNOLI, *La vallata del Musone, - Viabilità e insediamenti*, in AA.VV., "Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo" (Atti e mem. deput. St. Patria Marche, LXXXIX - XCI, 1984 - 1986) p. 383.

16. *Ibidem*, pp. 383-384. Una breve menzione della scoperta è in M. CRISTOFANI, *Gli etruschi del mare*, Milano, 1983, p. 91; G. BALDELLI, *Quattro "pietre forate" dal porto di Ancona*, in "Boll. d'Arte", suppl. al n. 37-38, 1986, p. 49 e 51 n. 2.

17. Già Braccesi, basandosi sulla sola diffusione in Adriatico dei culti di Antenore e di Diomede (quest'ultimo attestato anche in Ancona), aveva ipotizzato la presenza di naviganti in età tardo micenea (XII sec. a.C.) e di mercanti rodio-coi che nel IX - VII secolo a.C. ne ripercorrevano le rotte: L. BRACCESI, *La più antica navigazione greca in Adriatico*, in "Studi classici e orientali", VIII, 1969, pp. 143-147; *IDEM*, *Grecità adriatica*, cit. pp. 13-30, 55-63. A Trezzano di Monsampolo sul Tronto è stato recuperato nel 1979 un frammento fittile databile al Miceneo III B: D.G. LOLLINI, *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti, Marche* in *Atti del XXII Conv. St. Magna Grecia* (Taranto 7-11 ott. 1982), Napoli 1985, pp. 197-199, tav. LXXXIV. Circa i ritrovamenti di ceramica micenea a Frattesina e presso Legnano, si veda A.M. BIETTI SESTRIERI, *ibidem* pp. 201-207; L. VAGNETTI, *Un frammento di ceramica micenea da Fondo Paviani (Legnago)*, in "Boll. Mus. Civ. Nat. Verona", VI, 1979, p. 599 ss. Più consistenti sono le scoperte di ceramica micenea in Puglia: EADEM, in *Atti XXII Conv. St. Magna Grecia*, cit. pp. 41-64.

18. Senza contare i ritrovamenti dell'ultimo ventennio, si vedano le schede di vasi segnalati da J.D. BEAZLEY: *A.R.V.*, Oxford 1963; *Paralipomena*, Oxford 1971; L. BURN - R. GLYNN, *Beazley Addenda*, Oxford 1985, p. 148, n. 899, 144; G.M. FABRINI, *Numana: vasi attici da collezioni*, Roma 1984.

19. M. ZUFFA, *I commerci ateniesi nell'Adriatico e i metalli d'Etruria*, in "Em. Prerom.", VII, 1975, pp. 151-179; LOLLINI, op. cit. pp. 162-165, 168-170; BRACCESI, op. cit. pp. 222-226; E. PERCOSSI SERENELLI, *Le vie di penetrazione nel Piceno in età protostorica, nota preliminare*, in "Picus", I, 1981, pp. 142-144; G.M. FABRINI, *La ceramica attica figurata nelle Marche. Annotazioni in margine alla mostra anconetana*, in "Picus", II, 1982, pp. 103-117.

20. EADEM, *ibidem*, pp. 116-117; M. LANDOLFI, *Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 451-457; M. LUNI, *Ceramica attica nelle Marche settentrionali e direttrici commerciali*, in AA.VV., *La civiltà picena nelle Marche*, Ancona 1992, pp. 341-345.

21. Resti sommersi sono stati individuati per mezzo della fotografia aerea: G. SCHMIEDT, *Contribution of Photo-interpretation to the Reconstruction of the Geographic Situations of the Ancient Ports in Italy*, in *Tenth Congress of*

*International Society of Fotogrammetry* (Lisbona, Sept. 7th-9th 1964), pp. 14-15. Sul fenomeno di erosione della falesia a Numana, si veda F. COLLESELLI - P. COLOSIMO, *Ulteriore contributo sul comportamento delle argille Plio-Pleistoceniche in una falesia del litorale adriatico presso Numana*, in AA.VV., "Geomorfologia e geologia ambientale", Ancona 1979, pp. 54-58; P. COLOSIMO - G. MORICONI - F. SANDROLINI - G. ZAPPÀ, *Correlazione tra caratteristiche mineralogiche, geologiche e geotecniche di argille dure fessurate: la falesia di Numana*, Ancona 1979, pp. 5-22.

22. G. SPECIALI, *Notizie storiche di Ancona*, Venezia 1759, pp. 311-313; G. PIERGENTILI, *Relazione storica della miracolosa immagine del Santissimo Crocefisso di Umana, detto Sirolo*, Loreto 1800, p. 7; A. PERUZZI, *Storia d'Ancona fino al MDXXXII*, Pesaro 1835, vol. I, lib. X, pp. 36-37. Sono grato a Vera Valletta per alcune segnalazioni bibliografiche relative alla storia di Numana.

23. H. PHILIPP, *Numana*, "R. E.", XVII, 1936, col. 1254; N. ALFIERI, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il Medioevo*, in *Thèmes de recherche sur les villes antiques d'Occident* (Strasbourg, 1-4 oct. 1971), Paris 1977, pp. 91-95; IDEM, *Insediamenti litoranei tra il Po e il Tronto in età romana*, in "Picus", I, 1981, p. 25.

24. N. ALFIERI, *Il promontorio di Focara nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in AA.VV., "Gabicce". *Un paese sull'Adriatico tra Marche e Romagna*, Gabicce 1986, pp. 235-263.

25. LUNI, *Nuove tracce*, cit. pp. 45-70.

26. Circa gli scambi commerciali sulla rotta padana: ZUFFA, *I commerci ateniesi nell'Adriatico*, cit. pp. 151-179; I. FAVARETTO, *Aspetti e problemi della ceramica greca di Este*, in "St. Etr.", XLIV, 1976, pp. 43-67; G. SASSATELLI, *L'Etruria padana e il commercio dei marmi nel V secolo*, in "St. Etr.", XLV, 1977, pp. 109-147; L. MASSEI, *Gli askoi a figure rosse nei corredi funerari delle necropoli di Spina*, Milano 1979, pp. 4-7, 13-24; M. GAMBA, *Nuovi ritrovamenti di ceramica attica nel Veneto*, in "Aquileia Nostra", LVII, 1986, pp. 642-663, fig. 1.

27. P. LISICAR, *Cenni sulla ceramica attica. Contributo allo studio della protostoria*, in "Archeologia Jugoslavica", XIV, 1973, pp. 3-14 (estratto); N. NILOLANCI, in "Vjesnik", LXVIII, 1966 (1973), pp. 89-118. Convincente è comunque la documentazione a favore della rotta orientale: BRACCESI, op. cit. pp. 60-961, 69-90, fig. 2.

28. Per la rotta *Iader-Conero*, si veda D. RENDIC MIOCEVIC, *I Greci in Adriatico*, in "St. Romagn.", XIII, 1962, pp. 39-56; BRACCESI, op. cit.; N. ALFIERI, "Picus", I, 1981, p. 20. Anche l'*Itinerarium Maritimum* (497, 1-2) ricorda questa rotta ancora praticata in età romana: *ab Ancona Iader in Dalmatia stadia DCCCL*.

29. M. LUNI, *Nuove tracce*, cit., pp. 68-75; N. ALFIERI, in "Picus", I, 1981,

pp. 10-17.

30. Sull'ipotesi della rotta occidentale, si veda N. ALFIERI, *Rotte marittime e comunicazioni terrestri sull'Adriatico*, in *Atti I Convegno Studi Antichità Adriatiche* (Chieti - Francavilla, 23-27 giugno 1971), Chieti, 1975, pp. 86-90; M. LUNI, *Nuove tracce*, cit. pp. 67-75.

31. In merito alla rotta occidentale utilizzata dai Rodii: BRACCESI, op. cit. pp. 60, 82, 84, fig. .

32. P.G. GUZZO, *Importazioni fittili greco-orientali sulla costa ionica d'Italia*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident* (Centre j. Berard, 6-9 juillet 1976), Paris 1978, pp. 121, 125, 127; G.F. LO PORTO, *Le importazioni dalla Grecia dell'Est in Puglia*, *ibidem*, pp. 131-136.

33. LOLLINI, op. cit. pp. 162-163, 186, tavv. 115, 126 b; E.M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, pp. 83-87, carta C; B. D'AGOSTINO, *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C. - Cat. Mostra* (Isernia, Museo Naz. ott.-dic. 1980), Roma 1980, p. 26.

34. Circa la frequentazione siracusana dell'Adriatico: BRACCESI, op. cit., 185-246; L. MERCANDO, in *Hellenismus in Mittelitalien*, cit. pp. 160-161; LOLLINI, op.cit. pp. 164-165; L. MASSEI, *Presenza siceliota alla foce del Po*, in "Arch. Class." XXVIII, 1976, p. 69 ss.

35. N. ALFIERI, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche*, cit., pp. 87-96; G. SCHMIEDT, *I porti italiani nell'alto Medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo* (Sett. Studio Centro It. Studi Alto Med., XXV), Spoleto 1978, I, pp. 212-215.

36. In particolare si veda in merito: E. GALLI, *Per la sistemazione dell'arco di Traiano in Ancona*, in "Boll. Arte", VII, 1937, pp. 321-336; S. STUCCHI, *Il coronamento dell'Arco di Traiano nel porto di Ancona*, in "Rend. Acc. Arch. Lett. Arti Napoli", XXXII, 1957, pp. 149-164; IDEM, *Il viaggio marittimo di Traiano all'inizio della seconda guerra dacica. Contributo alla conoscenza della topografia, dell'arte e della storia della Colonna Traiana*, in "Atti Accad. Sc. Lett. Arti Udine", VII, 1, 1957-1960, pp. 91-100; IDEM, *Intorno al viaggio di Traiano nel 105 d.C.*, in "Röm. Mitt.", LXXII, 1965, pp. 143-170.

37. Imponenti frane, dovute talvolta a terremoti, hanno interessato in passato gran parte del colle dei Cappuccini, secondo la tradizione locale fin dallo scoglio di S. Clemente: G. COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XV, Fermo 1791, p. 100; A. LEONI, *Ancona illustrata*, Ancona 1832, pp. 319-320. Circa l'analogia imponente erosione del promontorio del S. Bartolo a S. Marina di Focara, si veda: M. LUNI, *Nuove tracce della frequentazione greca dell'Adriatico occidentale e riconoscimento dello scalo marittimo greco di S. Marina di Focara*, in "Rend. Acc. Lincei", XXXVI, 1981, pp. 45-75.

38. N. ALFIERI, *Topografia di Ancona antica*, in "Atti e Mem. dep. St. Patria Marche", V, 2, 1938, pp. 151-235; S. SEBASTIANI, *Sulle fasi urbane di*

Ancona antica, in "Arch. Class", XXV, 1983, pp. 287-296; M. LANDOLFI, *Dalle origini alla città del tardo-impero*, in AA.VV., "Ankon", Jesi 1992, p. 22 e fig. a pp. 16-17.

39. E. GALLI, *art. cit.* pp. 321-336.

40. A. CAMPANA, *Giannozzo Manetti, Ciriaco e l'Arco di Traiano in Ancona*, in "Italia Medievale e Umanistica", II, 1959, pp. 483-504; M. LUNI, *Ciriaco di Ancona e la riscoperta archeologica della regione medioadriatica, in Ciriaco e l'antichità classica. Atti Conv. Ancona 1992* (in stampa); IDEM, *L'Arco di Traiano in Ancona e la riscoperta nel Rinascimento*, in AA.VV., "Studi in onore di S. Stucchi", Roma 1996 (in stampa).

41. O. VASORI, *I monumenti antichi in Italia nei disegni degli Uffizi*, in "Xenia", Quaderni, 1, Roma 1981, pp. 12, 34-35, 93-94, 103-104, 110-111, 142, 188-197; S. VALORI, *Disegni di antichità dell'Albertina di Vienna*, in "Xenia", Quaderni, 6, pp. 53-54, 205-206; V. VALLETTA, *Progetti sistini per il porto di Ancona*, in M.L. POLICHETTI, *Il progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, Roma 1991, pp. 225-290.

42. S. STUCCHI, *Intorno al viaggio di Traiano del 105 d.C.*, in "Röm. Mitt.", LXXII, 1965, pp. 142-148; S. MAZZARINO, *Note sulle guerre daciche di Traiano. Reditus del 102 e itus del 105*, in "Rhein. Mus.", CXXII, 1979, pp. 176-182; G. BECATTI, *La Colonna Traiana espressione somma del rilievo storico romano*, in "A.N.R.W.", II, 12, 1, pp. 560-562; S. SETTIS, *La Colonna Traiana*, Torino 1988, p. 397, tav. 139.

43. B. ANDREAE, *Funde und Grabungen im Bereich der Soprintendenzen von Nord und Mittelitalien 1949-1959*, in *Archäologische Anzeiger*, 1959, c. 173.

44. M.L. CANTI POLICHETTI, *Santa Maria della Piazza*, Falconara 1981, p. 23.

45. PROC. *Bell. Goth.*, II, 86; III, 171-182.

46. N. ALFIERI, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il Medioevo*, in *Themes de recherches sur les villes antiques d'Occident* (Strasbourg, 1-4 oct. 1971), Paris 1977, p. 93.

47. D. ABULAFIA, *Ancona, Byzantium and the Adriatic 1155-1173*, in "Pap. Brit. School Rome", LII, 1984, pp. 195-216.

48. N. ALFIERI, *Il promontorio di Focara nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *Gabicce un paese dell'Adriatico tra Marche e Romagna*, Gabicce 1985, pp. 249-257.

INCONTRI

ALFREDO TRIFOGLI

## COMMEMORAZIONE DI ARISTIDE BONI (\*)

Abbiamo ritenuto doveroso dedicare una pubblica manifestazione al ricordo di un illustre concittadino quale è stato Aristide Boni.

Porgo innanzitutto un saluto particolarmente grato alle Autorità presenti e per tutte cito S.E. il Prefetto Isca, sempre così vicino alla nostra attività.

Un cordiale saluto vada poi ai familiari che hanno accettato il nostro invito, insieme ai più vivi ringraziamenti. Un saluto, infine, e un ringraziamento a tutti i presenti.

In questa sala abbiamo organizzato con Aristide Boni numerose manifestazioni e tanti sono gli anconetani che seguirono la sua attività e la sua operosa presenza culturale nella vita di Ancona.

Ma il tempo corre sempre più velocemente e la memoria della gente si appassisce con altrettanta rapidità.

Anche per questo noi abbiamo sentito il dovere, nel primo ventennio dalla sua scomparsa, di ricordarlo in maniera possibilmente degna per ciò che egli ha rappresentato.

Senza far polemiche, perché non ho voglia di far polemiche con nessuno, avrei molto gradito la presenza di qualche Amministratore comunale, ma non ne vedo nessuno. Sarebbe stato doveroso, perché Boni ha per molti anni operato anche all'interno dell'Amministrazione comunale, e ne parlerò tra poco.

Aristide Boni era dotato di una personalità estremamente interessante, complessa, ricca di umanità e di cultura. Era nato ad Ancona il 25 dicembre 1885 e ci ha lasciato il 30 dicembre del 1971. Il ventennio dalla sua scomparsa ricorreva, dunque nel dicembre del 1991, ma le festività natalizie ci hanno impedito di organizzare la nostra manife-

(\*) Conferenza tenuta ad Ancona, nella Loggia dei Mercanti, il 25 gennaio 1992.

stazione in quel periodo. Lo abbiamo fatto a breve scadenza.

Egli aveva frequentato le scuole elementari e medie ad Ancona, poi aveva effettuato i suoi studi universitari a Roma dove si era laureato in Giurisprudenza e in Lettere e dove si era specializzato in Storia dell'Arte. Partecipò durante quegli anni alla fervida attività culturale di Roma. Siamo agli inizi del secolo e tutti ricordano quanto viva fosse la vita culturale e artistica in Italia: il primo decennio del secolo è stato infatti particolarmente vivo e ricco di attività culturali e Boni partecipò attivamente alla vita culturale che in Roma aveva uno dei suoi centri più importanti.

Tornato nella sua città si dedicò alla sua attività di avvocato e più tardi insegnò Storia dell'arte per lunghi anni al Liceo Classico Rinaldini. Tanti sono i giovani che lo hanno ascoltato e che da lui hanno appreso l'amore per l'arte e la conoscenza della nostra storia artistica. Ma tra le due guerre possiamo senza dubbio affermare che Boni è stato uno degli animatori, se non l'animatore più importante, della vita culturale anconetana. Io mi limiterò soltanto a citare l'"Accolta dei trenta", così si chiamava l'organizzazione culturale che tanto operò in quegli anni e che aveva la sua sede nella vecchia via del Comune, oggi via Ciriaco Pizzecolli.

Altra associazione culturale di cui egli fu l'animatore, fu quella degli "Amici dell'arte" che sviluppò in quegli anni una intensa attività.

Subito dopo la guerra fu tra i fondatori, collaboratori, dell'"Accolta Amici della Cultura" di cui fu presidente Giorgio Umani e di cui io ero il Segretario. Tale associazione per circa un ventennio, in questa stessa sede, fece ascoltare agli anconetani le voci più importanti della cultura italiana. Fu anche socio della Deputazione di Storia patria per le Marche, che è l'istituzione culturale regionale più antica della nostra regione e da cui è nato poi l'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti nel 1925. Direi che è proprio all'interno dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, fondato nel 1925 e di cui Boni fu uno dei soci fondatori insieme a Giovanni Crocioni, che ne fu presidente fino a questo dopoguerra, che Boni ha dato il meglio di se stesso: tante sono infatti le iniziative, tanto il lavoro svolto, spesso in solitudine, con pochi amici fedeli, con poche persone innamorate della cultura e pronte a sacrificarsi e a lavorare per rendere migliore la vita della nostra città. Boni ne fu segretario fino al 1954, e poi vice presidente fino al 1963. Non volle mai essere presidente né di questa istitu-



zione né di nessuna altra. Per alcuni mesi fu di nuovo vice presidente nel 1967, un sacrificio che egli compì anche se aveva da tempo deciso di lasciare questo incarico. Il miglior testimone per questo periodo può essere il dottor Luigi Zoppi che rappresenta tuttora l'elemento di continuità di questa istituzione. Per lunghi anni hanno lavorato, hanno operato, per tener viva la fiamma di questa istituzione che ha attraversato periodo di difficoltà enormi. Oggi siamo poveri, ma allora eravamo poverissimi e so io quello che dovevano fare il dottor Zoppi e il nostro Boni per trovare qualche finanziamento per organizzare le manifestazioni che l'Accademia programmava. Oggi siamo più tranquilli perché c'è per legge un contributo dello Stato, un contributo del Ministero per i Beni e le attività culturali, ma allora non c'era niente. Quindi per ogni manifestazione dovevano elemosinare a destra e a manca.

Si succedevano intanto gli illustri presidenti di questa istituzione, il presidente e fondatore, Giovanni Crocioni, Livio Cambi, famoso chimico dell'Università di Milano, poi Vincenzo Monaldi, illustre clinico marchigiano che lavorò e guadagnò la fama che meritava a Napoli, presso l'Università e la Clinica di Napoli, Bruno Molajoli, grande storico dell'arte e direttore generale delle antichità e belle arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Si succedevano i presidenti, ma Aristide Boni e al suo fianco Luigi Zoppi mantenevano la continuità di questa istituzione che anche oggi, come sapete, opera al meglio delle sue possibilità.

Come ho sopra accennato, nel 1967 avevamo pregato insistentemente Boni di ricoprire di nuovo l'incarico di vice presidente; egli accolse questo invito solo per spirito di servizio, perché non c'era nessun altro disponibile, ma dopo pochi mesi ritenne di non poter più assolvere questo compito. Comunicò questa sua definitiva decisione con una lettera da cui ho stralciato questa frase: "Io non ho mai sollecitato né direttamente né indirettamente cariche, e quando mi furono offerte le accettai, ho sempre voluto disimpegnarne le funzioni con la doverosa, continua attività. Questo ora non mi è più consentito dall'età e dalle condizioni di salute. Di qui il dovere di dimettermi". L'Istituto Marchigiano ne prese atto e decise di assegnarli una medaglia d'oro nel corso di una pubblica manifestazione.

Boni rispose con una lettera e pose a disposizione anche il suo posto di socio effettivo dell'Istituto perché diceva che non gli era più

possibile partecipare. Non fu presente neanche alla cerimonia dell'assegnazione della medaglia d'oro che era il minimo segno di gratitudine che l'Istituzione, di cui era stato animatore per tanti anni, potesse manifestargli dopo tanto lavoro e tanta attività.

Vorrei ora ricordare alcuni dei suoi contributi culturali che come storico dell'arte e storico della città ha offerto all'interno dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti e che sono stati pubblicati nei volumi di *Memorie e Rendiconti*. Cito, ad esempio, un suo studio del 1930 *Frammenti di antichi edifici trovati in Ancona*. Nel 1932 svolge una relazione su *Biblioteche pubbliche e private d'Ancona*; il 30 dicembre 1939 parla su *La Biblioteca comunale di Ancona*. Come vedete i suoi interessi si concentrano sempre di più su questa nostra città e sulle istituzioni cittadine. Il 4 ottobre 1941, sempre all'interno del nostro Istituto, si occupa degli *Scambi artistici tra le Marche e la Dalmazia e specie tra Ancona e Zara*, un tema di attualità; non a caso due anni or sono abbiamo organizzato un Convegno internazionale sui rapporti tra Marche e Dalmazia e speriamo di vederne tra pochi giorni la pubblicazione degli Atti. Vorrei anche ricordare che nel bellissimo diploma della nostra istituzione, richiesto da Boni a Bruno da Osimo, sono riprodotti, tra l'altro, i quattro stemmi delle Province marchigiane e quello del Comune di Zara che allora faceva parte dello Stato italiano.

Il 22 dicembre 1942 traccia un programma per la costituzione di un museo anconetano che riunisca i cimeli sparsi e ne eviti la dispersione. Questo progetto, di cui si è tanto parlato, non è stato ancora realizzato, cioè il Museo anconetano delle testimonianze anconetane ancora non c'è: le antiche testimonianze della storia di Ancona sono ancora disperse e si spera che quando la Facoltà di Economia e Commercio avrà la sua nuova sede nella ex Caserma Villarey, si possa, nel Palazzo degli Anziani, dare finalmente attuazione a questa antica aspirazione che per primo ha posto Aristide Boni.

Il 28 settembre 1951 egli parla su *I bassorilievi della Colonna Traiana in Roma e sul porto di Ancona*. Se non erro, per la prima volta viene sostenuto con valide ragioni che le navi che partono da un certo porto raffigurato in uno di quei bassorilievi rappresentano la flotta di Traiano che parte dal porto di Ancona. Ricordo la copia in gesso di quel bassorilievo che Boni aveva fatto realizzare e che conservava gelosamente come testimonianza di questa sua ricerca.

Il 13 aprile 1958 svolge un'altra sua relazione su *La Riviera del Conero nella leggenda, nella storia, nella poesia, nell'arte*.

Questi sono i contributi di studioso che egli ha dato alla vita della nostra istituzione.

Va poi ricordato che, all'interno dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, uno dei problemi che fu costantemente seguito dal 1925 in poi dal presidente Giovanni Crocioni, da Aristide Boni e da tutti i suoi collaboratori fu il problema universitario.

Boni fu uno di coloro che partecipò più attivamente a questa lunga fase di preparazione, di studi, di contatti, come collaboratore di Giovanni Crocioni, segretario, poi vice presidente, ed infine come Assessore alla Pubblica Istruzione ed alla Cultura del Comune di Ancona. Il 20 dicembre 1930 l'Istituto, come ho documentato in un mio volumetto, decide, ad esempio, di predisporre il piano tecnico e finanziario per un Istituto superiore commerciale, cioè per la Facoltà di Economia e Commercio di cui si consigliava l'istituzione.

Il 10 dicembre 1947 Crocioni e Boni sono designati a rappresentare l'Istituto nel Comitato interprovinciale marchigiano costituito per lo studio del problema universitario.

Nell'immediato dopoguerra si era riacceso il desiderio di avere ad Ancona una Facoltà universitaria, e Boni è protagonista di questo periodo della storia anconetana, ed allaccia rapporti, avanza proposte, e riesce a costituire un comitato interprovinciale; tenta cioè di realizzare quello che era fallito in passato e che fallirà negli anni successivi: l'intesa a livello regionale per il riordinamento ed il potenziamento dell'Università marchigiana che prevedeva anche l'istituzione delle Facoltà mancanti. Boni partecipa a questi incontri e ne è uno dei protagonisti.

Ma uno dei momenti centrali della sua presenza nella vita della città è il passaggio da studioso, da animatore della vita culturale a responsabile della vita culturale di Ancona e pubblico amministratore. Questo avviene il 22 maggio 1951 quando viene eletto consigliere comunale e subito dopo Assessore alla Pubblica Istruzione ed alla Cultura del Comune di Ancona.

Sono stato uno dei responsabili di questa soluzione e ricordo di aver molto insistito per convincerlo ad accettare l'incarico. Ma riteneva, e giustamente, che fosse la persona più adatta per dare una sterzata decisiva alla vita culturale anconetana. Tenete presente che allora non

esistevano gli Assessorati alla cultura, esisteva soltanto l'Assessore alla Pubblica Istruzione e non esistevano nemmeno i fondi per fare cultura: infatti tutti i Comuni deficitari e il Comune di Ancona da sempre è stato deficitario, dovevano ottenere l'approvazione della Commissione centrale per la finanza locale. Le prime previsioni di spesa ad essere tagliate o soppresse erano quelle considerate "facoltative" e tra queste erano considerate quelle per iniziative culturali ed artistiche. La Commissione centrale inesorabilmente le sopprimeva, conseguentemente quando si tentava di dar mano a questi progetti i mezzi non c'erano più.

Eppure in mezzo a queste enormi difficoltà la presenza di Boni è stata determinante per i problemi della pubblica istruzione e della vita culturale di Ancona. Per dare un'idea della stessa importanza che si doveva allora a questo Assessorato, merita di essere raccontato un piccolo episodio personale che avvenne quando qualcuno pensò di farmi nominare Assessore alla Pubblica Istruzione di Ancona. Io non ne volevo sapere perché non avevo entusiasmo per la vita amministrativa e solo la parola di "amministratore" mi dava un po' fastidio. Ma uno dei personaggi più autorevoli del tempo cercò di convincermi con queste parole: "Ma professore, non si preoccupi, l'Assessorato alla Pubblica Istruzione non le porta via tempo: si tratta di distribuire un po' di gessetti alle scuole anconetane".

Ebbene in presenza di queste difficoltà, di questa sottovalutazione dell'incarico, Boni riuscì a realizzare come Assessore cose fondamentali nella storia della città. Pensate alla Biblioteca comunale: distrutta dalla guerra non aveva una sede e i libri chiusi in casse erano depositato in magazzini. Egli riuscì a far acquistare il Palazzo Ferretti in Piazza del Plebiscito e, per la somma favolosa di dodici milioni, compresi arredi e dipinti. Ci fu poi una doverosa azione di restauro e la Biblioteca fu installata in questo stupendo palazzo, con una razionale sistemazione: a pianoterra i cataloghi e le sale di lettura, in altri ambienti il magazzino librario. I confronti con la situazione attuale sono inevitabili: adesso gli uffici, il catalogo e le sale lettura sono andati all'ultimo piano, dove, secondo il progetto, si dovevano allestire sale per mostre importanti che per qualche tempo abbiamo realizzato. La Biblioteca oggi è veramente in una situazione di degrado preoccupante. Successivamente io riuscii a far installare, imitando la soluzione adottata da una delle più importanti biblioteche milanesi, il magazzino

librari in una torre metallica, con un ascensore al centro; installare questa attrezzatura all'interno di un palazzo cinquecentesco non fu proprio uno scherzo; in questa torre metallica riuscimmo a sistemare oltre centomila volumi. Oggi è arrugginita e abbandonata per l'inerzia di chi aveva l'obbligo di provvedere. Vorrei anche ricordare i tentativi disperati che egli fece per riaprire la Pinacoteca della città. Purtroppo non ci riuscì, perché si aprì un conflitto di principio tra il Ministero della Pubblica Istruzione e l'Amministrazione Comunale.

Tra le due guerre, il Comune aveva ceduto la Pinacoteca allo Stato e si era costituita una sostanziale unità tra Museo Archeologico e Pinacoteca. Allora Boni diceva giustamente: "Lo Stato o riapra la Pinacoteca o la restituisca al Comune". Posto il problema in questi termini sorgevano conflitti giuridici formidabili e il problema non si riusciva a risolvere. Lo si risolse poco dopo con uno dei classici compromessi all'italiana. Diventato Assessore alla Cultura mi incontro con il Direttore generale prof. De Angelis e gli feci la seguente proposta: lasciamo stare le questioni di principio: il Ministero della Pubblica Istruzione affidi al Comune la gestione della Pinacoteca, poi in seguito si vedrà; così si decise e nessuno oggi si sogna di sottrarre al Comune la gestione della Pinacoteca comunale.

Come Assessore alla Pubblica Istruzione riuscì a costruire in mezzo a tante difficoltà un numero ingente di scuole materne, elementari, secondarie. Tra quelle più importanti ricordo l'Istituto Magistrale, la Scuola Media Tommaseo di Via Fanti e varie scuole elementari.

Tra le sua attività di Assessore un'altra iniziativa merita di essere ricordata: il Catalogo dell'Archivio storico, che allora si trovava nella Biblioteca comunale. Basta avere una media cultura per capire quanto sia importante per gli studenti avere a disposizione l'Archivio storico. Allora non era consultabile: Boni scelse uno studioso di chiara fama, il prof. Angelini Rota, e gli affidò il compito di riordinare l'archivio e di pubblicarne il catalogo. Il catalogo, dopo un paziente lavoro, fu pubblicato con una magistrale prefazione di Aristide Boni sulla storia della nostra Biblioteca comunale.

Altra iniziativa da segnalare: quando noi giriamo per il vecchio centro storico di Ancona troviamo lapidi che ricordano chiese, edifici, porte della vecchia città, oggi scomparsi. Si tratta di un'idea realizzata da Boni che ha dimostrato, anche in questo modo, la sua sensibilità e il suo forte desiderio di tenere viva la memoria storica della nostra

città.

A parte i contributi che ha dato all'interno dell'Accademia, Boni a sempre scritto e sempre pubblicato. Dei libri più importante parlerà il prof. Pietro Zampetti e io mi limiterò soltanto a tracciare una breve cronologia. Ricordo che già giovanissimo era particolarmente presente nella vita letteraria: nel 1910 pubblicò la raccolta di poesie *Poetica crimina* e poi il romanzo *Libretto postale n. 180/796*.

Successivamente i suoi interessi si diressero sempre più verso gli studi di carattere storico, artistico e patriottico. I suoi discorsi, di cui restano i testi, sono animati da un forte amore per l'Italia. Mi riferisco agli anni 1919/1921 e successivi. Ricordo la sua relazione in cui espone la funzione che avrebbe dovuto assumere la Biblioteca dell'Istituto: essa sarebbe dovuta diventare "Biblioteca Marchigiana" e centro coordinatore della bibliografia regionale. Propose inoltre di raccogliere disegni e stampe riguardanti le Marche. Questi erano alcuni dei compiti che affidava all'Istituto.

Per dimostrare anche i suoi interessi artistici vorrei ricordare il significativo discorso che tenne, nel 1938, per l'inaugurazione dell'Associazione "Amici dell'arte", al Palazzo Bosdari, nell'edificio, cioè, che è poi diventato l'attuale sede della Pinacoteca Comunale. In quella occasione fu inaugurata una mostra d'arte contemporanea.

Meritano di essere ricordati i suoi studi su *Certezze e ipotesi sul Duomo di Ancona alla luce dei recenti scavi*, *La Biblioteca comunale Benincasa*, *Gli stemmi della città di Ancona*.

L'ultima opera, forse la più importante in cui veramente ha riversato tutto il suo amore per l'arte, il suo amore filiale verso il padre Filippo Boni di cui vi parlerà Zampetti, è *Filippo Boni, il pittore della sua Ancona, 70 tavole con cenni biografici a cura del figlio Aristide*.

Tra le varie cose che ho riletto in questi giorni c'è il discorso che Boni pronunciò a ricordo del famoso avvocato, oratore, sindaco di Ancona, Arturo Vecchini. Lo commemorò il 16 settembre 1928 e tra le tante cose che egli disse in uno stile impeccabile e con grande deferenza ed amore per l'illustre concittadino, alcune frasi mi sembra che si possano benissimo riferire anche a lui, Aristide Boni: "Vecchini aveva conosciuto nella lunga vigilia pensosa i colloqui sereni e severi e con le ombre dei grandi, aveva gradualmente e sicuramente acquistato la padronanza e la coscienza delle proprie forze. Alle rare doti fisiche corrispondevano le doti intellettuali sortite da natura e affinate da



lungo studio paziente. Quanto detto sulla sua preparazione culturale spiega l'acutezza dell'analisi, la potenza della sintesi, l'intuizione psicologica. Le molte e lunghe letture non si erano, per Arturo Vecchini, cristallizzate in freddi schemi per fare da paraocchi alla mente, ma al contatto della viva e fremente realtà della vita, erano diventate mirabili strumenti di buon successo. Fu l'umanista che conosce codici e fatti che amorosamente studiò ma anche visse con passione e con fede, che utilizzò lo studiato invece di farsene inutile bagaglio motivo di vano orgoglio, che quanto apprese dalla scuola e dalla vita intelligentemente adattò e rese alla scienza e alla vita. Delle Marche nostre fu il grande esaltatore e il suo stupendo discorso sull'anima marchigiana non può rileggersi senza ammirarne la ricchezza, il sincero affetto filiale che lo ispira. Per le Marche e per la sua Ancona ebbe sempre predilezione speciale e di questo nostro Istituto, che vuole della regione Picena essere viva espressione, fu fondatore, sostenitore apprezzatissimo".

Sul tema del suo patriottismo possiamo affermare che Boni fu veramente un patriota. Anche se oggi la parola Patria è sottovalutata, egli amò fortemente l'Italia, attraverso le sue vicissitudini e i suoi drammi. La sua vita fu anche funestata, nel corso delle vicende belliche, da gravi perdite familiari che egli sopportò con grande dolore e grande dignità. "Egli, come molti di noi - dice di Vecchini - nulla dovette rinnegare o rimpiangere, patriota convinto e sincero. Anche in tempi in cui dai più parve rinnegarsi la Patria nulla ebbe da aggiungere al suo credo politico". Chi ha conosciuto Aristide Boni può tranquillamente dire che nel corso dei suoi anni le sue idee fondamentali e i suoi ideali sono rimasti gli stessi nel corso di tutta la sua vita.

Ecco, termino questo mio intervento affermando che Boni è stata sicuramente una forte personalità, dotata di un forte carattere, di un amore disinteressato per la cultura e per l'arte, per la sua città e per le sue memorie storiche, per la Patria. E' stato un uomo, uno studioso, un cittadino esemplare. Ecco perché lo ricordiamo e lo additiamo a tutti e particolarmente ai giovani d'oggi.



PIETRO ZAMPETTI

## PER ARISTIDE BONI

E' molto impegnativo per me, dopo il lungo intervento del Presidente Trifogli, parlare di un personaggio che ho conosciuto ed ammirato sin da ragazzo e per il quale, allora, avevo addirittura un certo reverenziale timore. Erano gli anni '30. Abitavamo nello stesso edificio, nella vecchia Ancona, in Via del Comune, 20, così movimentata, allora, così piena di gente: l'Avv. Boni, la sua famiglia la dolce consorte, la signora Valeria e i suoi figli abitavano al primo piano; mentre i miei ed io, al secondo.

La presenza qui della figlia Diletta aumenta la mia commozione: ma cercherò di essere obiettivo e di parlarvi di un uomo che ha vissuto intensamente le vicende della nostra città, non solo, ma anche quelle del nostro Paese, anzi della nostra Patria, come egli avrebbe certamente preferito dire. Boni ha studiato a Roma, prima Legge, quindi Filosofia, per specializzarsi, infine, in materie umanistiche. Ai tempi della giovinezza, compiuti gli studi universitari, aveva ferma intenzione di rimanere a Roma; città che egli adorava in maniera assoluta, e nella quale si sentiva realizzato come in nessun altro luogo, più che nella sua stessa Ancona. A Roma è affascinato dalla storia, dalla cultura e dall'arte, ma vive la stessa realtà del quotidiano, ed ivi ha origine l'orientamento politico ben chiaro. Ignoro se fosse stato iscritto al partito, ma egli era un convinto nazionalista, legato alla corrente politica di Corradini (cui aderiva anche il Federzoni, prima di passare al Fascismo). Boni, appare ben chiaro dai suoi scritti, era strettamente legato alla tradizione risorgimentale. Egli è l'ultimo figlio, in chiave direi nostalgica e sentimentale (almeno così mi è sempre apparso), del nostro Risorgimento nazionale. Tale sentimento gli proveniva dalla famiglia. Quel suo volume dedicato al padre, non è soltanto la biografia di un pittore anconetano, appunto Filippo Boni; è anche la storia delle vicende della città nel corso del Risorgimento vissute da lui intensamente. La stessa sua visione repubblicana della società è frutto

di una continuità storica. Non solo Boni, infatti, ma molti anconetani l'avvertono, perché nella coscienza cittadina radicato è il senso della autonomia e della libertà, in quanto Ancona fu nel passato una Repubblica marinara e questo sentimento repubblicano è rimasto sempre vivo e presente. Nei suoi scritti giovanili, e me ne sono reso conto in questi giorni, Boni non ha simpatia per la Monarchia, tutt'altro; egli sente il richiamo di un regime democratico, ma è anche un nazionalista, ha il senso della unità della Patria e quindi avverte i valori del Risorgimento e vede appunto in Roma la capitale della nuova Italia quella appunto nata col Risorgimento naturalmente ostile ad potere temporale della Chiesa.

Colui che sarà l'avvocato Boni, da giovane, si dedicava alla letteratura e pubblicava delle opere sulle quali bisognerebbe soffermarci - qui del resto già ricordato dal Presidente -. Il tempo a disposizione essendo quello che è, mi limiterò a fare solo alcune considerazioni. Leggendo il suo volume, che ha come titolo *Poetica crimina*, emergono alcune riflessioni sulla sua cultura, essenzialmente classica, nonché sulla sua adesione completa e direi totale all'universo poetico allora imperante, quello carducciano. Il filone poetico più moderno, dico contemporaneo alla sua giovinezza era quello del Pascoli, ma da lui è ignorato, così come lo era la poesia crepuscolare. La spinta creativa gli venne invece dal D'Annunzio, l'uomo nuovo del mondo poetico italiano, anche perché legato all'azione dominatrice della Roma fin de siècle. Poeta e romanziere, scoppiato il conflitto diventa protagonista di imprese eroiche in mare e in cielo. Ascoltando uno scritto giovanile del Boni si può avvertire il suo dannunzianesimo: "gli usignoli gorgheggiano sui rami le loro gioconde fantasie d'amore / io ascolto attento i melodi richiami del tramonto nel roseo chiarore / è primavera la natura in fiore trionfa negli steli alti nei rami fronzuti al vento sussurranti / il cuore tu l'hai recinto con i tuoi legami / gorgheggia l'usignolo che nella quiete ora del vespro tutta quanta effonde delle sue pene l'ansia segreta. E un palpito del mio cuore risponde al canto dell'aereo poeta che invoca amore tra le verdi frondi".

L' "aereo poeta" che invoca amore è proprio lui, D'Annunzio i cui versi hanno lo stesso titolo *Villa Medici* nel brano di Boni. Questi parla di un tramonto a Villa Medici, e il poeta di Pescara aveva detto "Come allor che sul primo tremar delle vergini stelle per quei quieti rami cantano i rosignoli". Ma ecco in lui il ricordo del primo bacio

“Tutto nel segreto io sentivo languire tremare l’anima al premer lieve della diletta mano. Ma come fummo al sommo la bocca ansante m’offerse ella...”. Questo bacio finale compare anche in una poesia di Boni, direi quasi con le stesse parole. Dunque abbiamo la prova che l’esempio cui guarda, cui si ispira è proprio D’Annunzio. Ma andiamo avanti. Per cortesia della figlia ho avuto modo di prendere visione delle sue carte, tra le quali ho trovato un fascicolo di versi rimasto inedito. E’ interessante. Boni immagina che esso gli sia stato consegnato da un ufficiale sub-alterno durante la guerra proprio al “fronte”, come allora si diceva, poco prima di uno dei terribili assalti. Quell’ufficiale giovane perdeva la vita nel corso di una micidiale azione di un corpo a corpo; sicché il fascicolo con i suoi versi rimane nelle mani di Boni che poi lo conservò, dotandolo anche di una prefazione. Ma tutto è rimasto inedito.

E’ evidente che quell’ufficiale così tragicamente scomparso non è mai esistito e che questi versi sono proprio di lui, del giovane Boni scritti durante la guerra al ‘fronte’ poi mai pubblicati.

Tra le carte c’è altro materiale da vedere, da controllare. Ho trovato un manoscritto (una specie di romanzo) dal titolo *Il libretto postale 180796*. Esso prende l’avvio da un immaginario annuncio pubblicitario apparso in un quotidiano: “Distinto giovane laureato, solo in Roma, serio, amatissimo arti, lettere e cultura offre a signora o signorina compagnia passeggiate artistiche, visite a gallerie, musei, conversazioni intellettuali, rispettosissima amicizia. Volendo anticipate informazioni scrivere libretto postale”.

Al giovane laureato risponde una signora, non romana, che sta per raggiungere appunto la città. Tra i due si apre uno scambio di lettere che continua a lungo e che fa conoscere la formazione e gli interessi culturali del giovane Boni il quale ha un legame direi passionale per Roma, mentre affiorano dissidi, delusioni, amarezze che gli vengono dalla sua città. Ecco una delle prime lettere che scrive a questa sua sconosciuta corrispondente, mai veduta. Lo scritto è una esaltazione totale di Roma: “Ignoro se a tutti Roma sembri bella ugualmente, se altri comprende la sua anima secolare come io la comprendo. Questo io so: che qui provai sensazioni giammai prima né altrove godute. Dalla mia città provinciale son qua venuto come l’antico romeo attonito ed umile, pronta l’anima, temprata nella lunga vigilia degli studi umanistici, all’entusiasmo, alla reverenza, all’amore... come il pelle-

grino medioevale qui infaticabilmente cercai l'anima nascosta delle cose, l'anima pagana aleggiante superba tra le suggestive rovine, l'anima cristiana che misticamente si cela nelle basiliche altere dei primi secoli, l'anima della rinascenza e dell'età barocca, che ostenta nei palazzi opulenti nelle chiese sontuose, nelle mormoranti fontane, nelle ville magnifiche. Qui ho vissuto una vita interiore più varia, qui ho sentito il mio gusto estetico raffinarsi nelle quotidiane visioni di celebrate o ignote bellezze. Qui dove convengono i migliori maestri d'Italia, gli studi universitari aprirono al mio pensiero nuovi orizzonti. Tutto questo ed altro io debbo a Roma. Molti mi chiedono perché non ritorno alla mia città - che è come la vostra una città marinara - per esercitarvi la mia professione di avvocato, anziché ingolfarmi in questo gran mare di Roma. Mi dicono o mi fanno intendere che potrei avere maggiori difficoltà in Ancona proprio là dove la strada dovrebbe essere più facile. Ma la mia città non è un centro artistico ed intellettuale, riconoscerlo non significa offenderla, ogni città ha un suo compito nella spontanea divisione del lavoro che si stabilisce in ogni Stato. La mia è unicamente una città commerciale, mentre io non sono stoffa di commerciante".

Sono parole molto gravi, che evidentemente gli escono dal profondo. E' affascinato da Roma, intenderebbe non abbandonarla mai più; ma intanto a poco a poco nel cuore gli entra la nostalgia della sua città: "... eppure, credetemi, se io ripenso alla mia città lontana, coi suoi colli ridenti, con le sue banchine sonanti di traffici, col suo mare sparso di vele, sul quale si affacciano le vecchie case pittoresche, e penso alla mia famiglia, alle persone care fin dall'infanzia, che raramente ora rivedo, m'assale una acuta amarezza che non riesco a placare".

Nel suo animo, dunque, c'era un profondo contrasto tra l'amore verso la propria città forse ingrata e poco adatta a comprenderlo, e l'attrazione di Roma che gli offriva tutto ciò che egli desiderava e che Ancona non era certo in grado di darle. Anzi di là venivano freddezza ed incomprendimento. A Roma aveva anche incontrato l'amore, in una studentessa di Adolfo Venturi, la signora Valeria, che diverrà la madre dei suoi figli, la compagna brava, silenziosa e fedele della intera vita, così drammatica, vissuta con animo nobile ed altero. In questa lettera c'è dunque la sintesi della giovinezza di Aristide Boni, dei suoi sentimenti, delle sue aspirazioni: era quello un mondo ideale, poi troncato

e distrutto dall'avvento della guerra. Un libro dunque, questo, molto interessante, quasi una tattile proiezioni direi visiva di quella che è stata, anzi fu, la vita e la società agli inizi del secolo sia a Roma che ad Ancona, con la sua società terribilmente provinciale, o meglio estranea ai fervori che animavano la coscienza del giovane.

Vi vengono citate certe vicende elettorali o pre-elettorali dove emergono situazioni che sembrano quasi mutate da quanto può accadere ai giorni nostri. In effetti il libro rappresenta il momento della crisi, quello del passaggio di un giovane già così pieno di speranze e di fervori che si scontra con una realtà in evoluzione rapidissima, una vera frattura epocale: il prima e il dopo è dato da un evento spaventoso quale fu appunto la prima guerra mondiale. E' il Boni stesso a dirlo e ad osservarlo, in quanto il volume, pensato e scritto nel 1911, veniva poi pubblicato solo dopo la guerra nel 1921. Testimonianza sincera e spontanea d'una mentalità superata ed ormai remota. L'opera è affidata dall'Autore al giudizio del pubblico, proprio nel momento della grande crisi e degli sconvolgimenti sociali che rendono la vita difficile e che precedono, infine, l'avvento del Fascismo, salito al potere, come è noto, nel 1922.

Dopo la guerra, Boni non torna più a Roma; da inizio alla sua vita anconetana quale avvocato ma soprattutto quale operatore culturale, accanto ed assieme a personalità come Giorgio Umani, Ubaldo Fagioli, Momo Longarelli (cito alcuni nomi dei protagonisti della vita culturale anconetana nel periodo fra le due guerre). Boni diventa fondatore di una particolare Accademia, quella della "Accolta dei trenta e Brigata amici dell'Arte" ed opera accanto ad un notevole personaggio, Giovanni Crocioni, ideatore e fondatore dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, una istituzione che in data recente ha preso il nome di Accademia, certamente in contrasto con il pensiero del fondatore, il quale "Istituto" l'aveva chiamato proprio con l'idea di dar vita ad un laboratorio culturale, mutuato direi su misura dell'Istituto Lombardo e dell'Istituto Veneto, che stanno mantenendo orgogliosamente quella loro identità senza nessun complesso di inferiorità nei confronti delle altre 'Accademie', talune delle quali alquanto stantie oppure presuntuose.

Quale ammiratore di D'Annunzio, Boni era anche legato ad Adolfo De Carolis e allo stesso Bruno da Osimo. Egli fu un promotore di interessi culturali: seguiva l'attività della Biblioteca Civica appoggiando

l'opera dell'indimenticabile direttore Palermo Giangiacomì e promuoveva un movimento di opinioni per la creazione ad Ancona di una Università, sollecitando la nascita di quella Facoltà di Medicina, vecchio sogno anconetano risalente al principio del secolo, che finalmente poteva essere realizzato nel secondo dopoguerra, dopo che con la collaborazione dell'Università di Urbino e del suo Rettore Carlo Bo e con l'opera appassionata del Sindaco Trifogli, qui nasceva la Facoltà anconetana, quella di Economia e Commercio.

L'entusiasmo di Boni, la sua volontà di fare, di realizzare trovavano ostacoli nelle difficoltà economiche. Ma c'era qualcosa di più, c'era in lui il convincimento di lottare in una città che, presa dai suoi traffici e dai propri interessi economici, non rispondeva adeguatamente alle sue richieste, legate ad un mondo che era assai lontano da quello dominante.

Obiettivamente, il secondo dopoguerra trova le strutture culturali di Ancona completamente a terra. Con la distruzione di tutta la vasta area dell'ex Convento di San Francesco alle Scale (fotografia) la città si vide privata del Museo Nazionale, della Pinacoteca Civica, della Biblioteca e persino di quella sala per audizioni musicali facenti capo alla Società Amici della Musica che avevano permesso ad Ancona di inserirsi fra le prime città in Italia in fatto di concerti di musica classica.

La lentezza con cui si provvedeva alla riapertura della Biblioteca, trasferita nel palazzo Mengoni-Ferretti, quindi in seguito ai terremoti temporaneamente portata in una scuola elementare di periferia, provocava giuste inquietudini nell'animo di Boni, che ricordava come la Biblioteca fosse nata addirittura alla fine del '600 per iniziativa privata e sistemata alle origini nel Palazzo Benincasa in via della Loggia. Nel 1956, riprendendo una vecchia frase di Prospero Bonarelli, illustre letterato anconetano, e facendola sua, Boni scriveva: "Se Ancona vuole avere l'onore di essere considerata capitale delle Marche deve mostrarsene degna a fatti". La battaglia di Boni non può essere dimenticata, va addirittura continuata, in quanto certi problemi sono ancora attuali.

A parte i ricordi giovanili citati, ho avuto da fare con l'avv. Boni nel dopoguerra tra il 1949 e il 1953, nel periodo in cui ressi la Sovrintendenza alle Gallerie delle Marche, con sede ad Urbino. Ero giunto da Genova, con compiti ben precisi fissati dal Ministero, tra i



quali, quello di restituire ad Ancona la propria Pinacoteca, totalmente scomparsa in quanto alcuni dipinti maggiori erano stati portati nel palazzo Ducale di Urbino e i meno importanti chiusi in depositi. In Ancona ebbi subito a che fare con un Assessore alla Pubblica Istruzione, competente in merito, che si chiamava appunto Aristide Boni. Con lui riuscii ad organizzare una Mostra di grande fascino e che aveva soprattutto lo scopo di restituire un volto culturale alla città, dopo le incredibili tragedie della guerra e i disastri che l'avevano costretta alla sola sopravvivenza. Il Palazzo degli Anziani, vecchia e solenne residenza comunale, colpito gravemente dalle bombe era abbandonato, la residenza civica trasferita nella ex casa del fascio (o Palazzo Littorio) dove del resto ancora si trova. Era una rinuncia allora necessaria e un adattamento provvisorio dato che quella sede era rimasta intatta, ma la città così rinunciava al proprio Campidoglio. Con l'arch. Pacini (il benemerito Sovrintendente ai Monumenti delle Marche cui Ancona deve essere grata, perché mai un giorno si era allontanato dalla città durante i terribili bombardamenti) ed appunto l'avv. Boni riuscì a organizzare la Mostra della "Pittura Veneta nelle Marche" che fu un avvenimento tale da attirare sulla città l'interesse della cultura internazionale.

Quella mostra apriva un nuovo capitolo negli studi della cultura figurativa, quello dell'influenza e dei rapporti fra arte veneta e marchi-giana, mettendo finalmente in luce anche il "Rinascimento adriatico" fiorito nella seconda metà del '400 e che ebbe Ancona come epicentro.

Nelle mostre trionfarono Crivelli e Lotto artisti che poi ebbero altri riconoscimenti, attraverso successive iniziative di grande successo.

Il Palazzo degli Anziani fu utilizzato appunto nel dopoguerra per: la prima volta con quella mostra e fu merito proprio del Pacini averlo restituito ad un uso così solenne ed importante. Il successo della iniziativa e l'esigenza di trovare in Ancona dei locali per la sistemazione della Pinacoteca mi convinsero che quel Palazzo fosse il luogo più adatto allo scopo.

Ebbi scambi di idee ed anche divergenze con Boni, che invece intendeva restituire all'edificio la solennità d'uso quale sede della residenza comunale. In realtà non c'era fra noi un dissidio, perché proprio come avviene a Roma per i Palazzi capitolini, quel monumentale edificio, certamente il più solenne e prestigioso che Ancona possiede, avrebbe potuto accogliere, insieme, la sede comunale e la Pinacoteca:



naturalmente del Comune solo la parte più prestigiosa e rappresentativa, quale sala consiliare e residenza del Sindaco. Invece tra civica residenza e civica pinacoteca una terza soluzione ha avuto il sopravvento: quella della Facoltà di Economia e Commercio, che non è stata certo, per una somma di ragioni, una soluzione ottimale, tant'è vero che ora sta per andarsene, mentre la Pinacoteca è stata infelicemente sistemata nel Palazzo Bosdari, del tutto inadatto e insufficiente allo scopo. Non ho mai capito perché sia le Autorità dello Stato che quelle della città non abbiano unito le forze per restituire all'antico decoro l'ampia zona conventuale di San Francesco alle Scale, in parte rimasta abbandonata ed in parte utilizzata in modo del tutto improprio, definitivamente deturpando una zona della città che avrebbe potuto essere restituita alla sua funzione di sede delle istituzioni culturali, musei e pinacoteche.

Ritornano alla memoria le parole già riferite del Bonarelli: "Se Ancona vuol essere capitale delle Marche deve averne le strutture degne". Vediamo quello che è stato fatto in altre città marchigiane anche minori e quello che avviene in Ancona; dal confronto la città ne esce amaramente sconfitta.

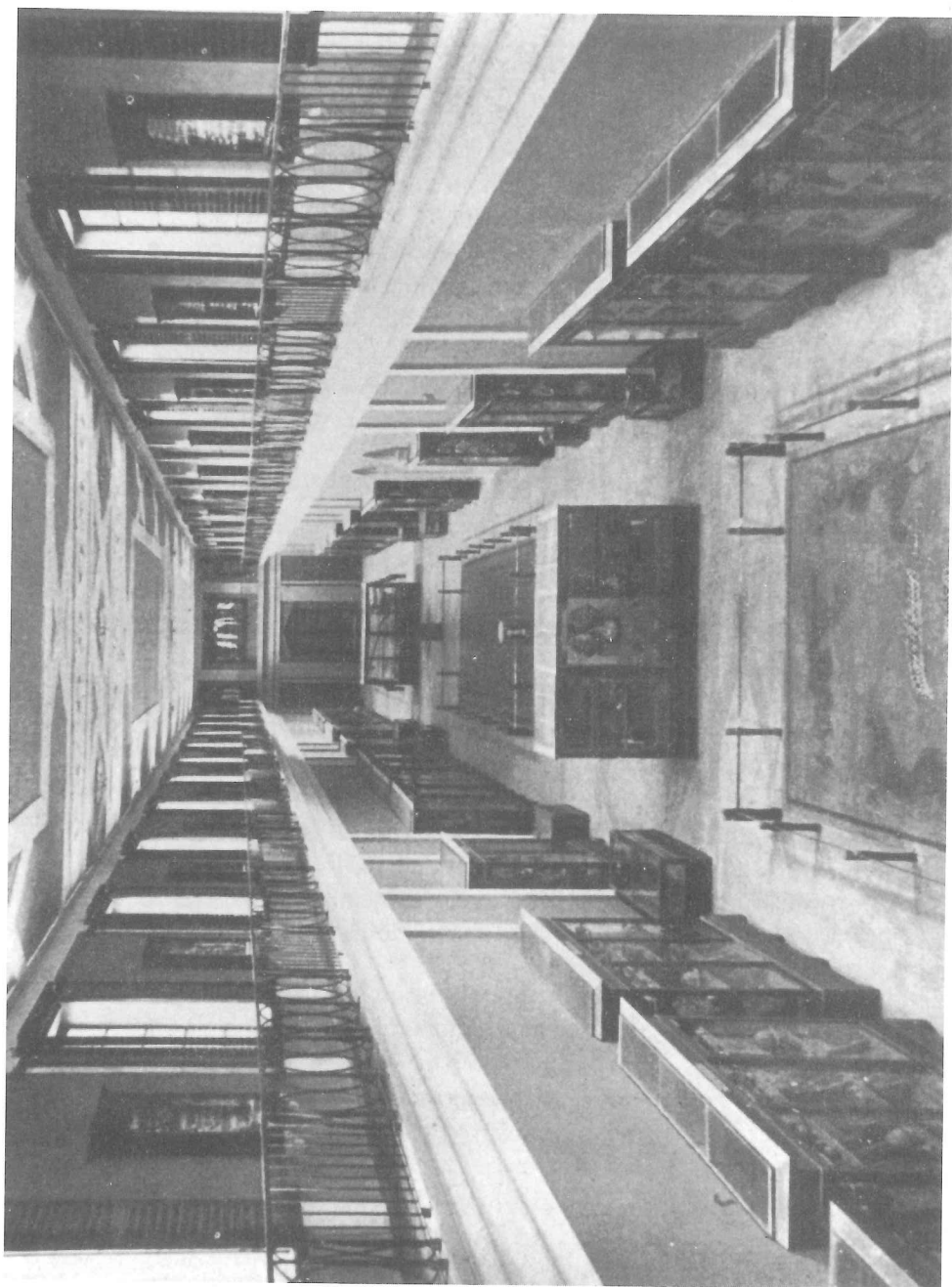
Boni aveva un amore appassionato per la sua città e soffriva nel vedere come venisse trascurata, proprio nel momento in cui altrove si procedeva (e si procede) con tanta alacrità al rinnovamento delle strutture e al ripristino dei centri storici, anche piccoli dove l'opera di recupero e di salvaguardia avviene con tanta vigile attenzione. Il carattere di Boni era fermo ma era anche un timido, chiuso, introverso. Egli aveva un orgoglioso pudore dei sentimenti, ma quando si confidava, sia pure con poche parole rivelava una umanità straordinaria. Me ne sono reso conto più di una volta, quando apriva il discorso sulle vicende storiche della città e ricordava, ad esempio, la fine della libertà repubblicana di Ancona e l'eccidio dei suoi cittadini più illustri voluto dal Cardinale Accolti, per impedire qualunque tentativo di recupero della libertà.

Boni ha avuto una terribile tragedia familiare che ha certamente contribuito a rendere il suo carattere più chiuso e riservato.

Durante la guerra, naturalmente la seconda, vi perdeva due figli, e fu un evento terribile. Ma quello che rese più grave quelle perdite fu la tragedia che sconvolse il suo animo, in quanto all'interno della sua famiglia si verificò quella frattura che divise in due l'Italia, con le conseguenze che ancora oggi in parte sussistono. Uno dei figli, Filippo,

l'unico maschio, cui aveva dato il nome del padre, militante nell'esercito della Repubblica Sociale, perdeva la vita fucilato dall'esercito americano a Firenze, nel momento della furiosa battaglia avvenuta in quella città nei combattimenti tra le due sponde dell'Arno; mentre una figlia, la Marinella, che aveva seguito il marito nel nord Italia per sfuggire appunto al richiamo alle armi della Repubblica di Salò, veniva massacrata per difendere il marito mentre quello stava per essere arrestato come disertore. Questi tragici eventi hanno praticamente distrutto la sua vita e probabilmente con la sua attività, che andava oltre il dovere, cercava di rimanere ancorato alla vita, con la mente rivolta a dei fatti che avevano sconvolto la sua anima. Li conoscevo quei due ragazzi, entrambi vivaci e spensierati nella giovinezza ed è terribile pensare alla fine che hanno vuto.

Per capire lo stato d'animo di Boni di quei tempi credo opportuno riportare qui il testo della presentazione della mostra della pittura veneta nelle Marche che è firmata da Barchiesi, il sindaco di allora, ma che ritengo, anzi son certo, fosse prosa uscita proprio dalle mani di Boni, Assessore alla Pubblica Istruzione e che aveva come tale curato la parte comunale nell'organizzazione di quella mostra. Ecco le sue parole: "Per quella superiore legge psicologica che nei momenti di maggiore angustia materiale rende gli uomini più inclini a considerare ed apprezzare i valori dello spirito, cercando istintivamente in essi un conforto e una guida, il popolo di Ancona ha posto, accanto ai problemi della ricostruzione della casa, delle vie, degli acquedotti, il problema, altrettanto importante, dell'elevazione spirituale della città. Vasto ed organico programma che vuol fare di Ancona non soltanto la città dei traffici fortunati, ma anche la degna metropoli della regione marchigiana, per attività di pensiero e di studi".



*Un salone del Museo Archeologico nell'ex Convento di S. Francesco alle Scale (1936 - 1940)*

CONVEGNI  
E PUBBLICAZIONI

E' di prossima pubblicazione presso le Edizioni Diabasis di Reggio Emilia, l'atteso volume contenente gli Atti del Convegno internazionale *Ciriaco d'Ancona e la Cultura antiquaria dell'Umanesimo* (Ancona, 6-9 febbraio 1992).

Si tratta di un volume di straordinaria importanza, che, per la prima volta, offre una visione globale della personalità e dell'opera di Ciriaco Pizzecolli conosciuto come Ciriaco d'Ancona.

Pubblichiamo intanto l'Indice dell'opera.

## CIRIACO D'ANCONA E LA CULTURA ANTIQUARIA DELL'UMANESIMO

### INDICE

GUIDO BOSSI, *Saluto*

ANTONIO MASTRI, *Saluto*

FRANCO DEL MASTRO, *Saluto*

ALFREDO TRIFOGLI, *Premessa*

FILIPPO DI BENEDETTO, *Il punto su alcune questioni riguardanti Ciriaco. Opere citate con maggior frequenza*

#### CONTRIBUTI BIOGRAFICI

EDWARD W. BODNAR, S. J., *Ciriaco's Cycladic Diary*

RITA CAPPELLETTO, *Ciriaco d'Ancona nel ricordo di Pietro Ranzano*

#### CIRIACO E L'ARCHEOLOGIA DELLA GRECIA

LUIGI BESCHI, *I disegni ateniesi di Ciriaco: analisi di una tradizione*

ANDREA BARATTOLO, *Ciriaco de' Pizzecolli ed il tempio di 'Proserpina' a Cizico: per una nuova lettura della descri-*

*zione dell'Anconetano*

MICHELE POLVERARI, *Ciriaco a Samotracia*

#### *CIRIACO E L'ESPLORAZIONE EPIGRAFICA*

FILIPPO DI BENEDETTO, *Un codice epigrafico di Ciriaco ritrovato*

MARGHERITA GUARDUCCI, *Ciriaco e l'epigrafia*

SILVIA MARIA MARENGO, *Itinerari epigrafici di Ciriaco nelle*

*Marche: l'iscrizione ricinense C.I.L. IX 5747*

HEIKKI SOLIN, *Ciriaco e l'epigrafia dell'Italia meridionale*

#### *CIRIACO UMANISTA*

AUGUSTO CAMPANA, *L'elefante malatestiano e Ciriaco d'Ancona*

LILIANA MONTI SABIA, *Altri codici della Naumachia Regia di*

*Ciriaco d'Ancona*

KARL AUGUST NEUHAUSEN, *Dominicus quidam Cyllenius quo-*

*nam in opere quatenus sit Cyriacum Anconutanum imita-*

*tus Mercurii dei cultorem*

PIERGIORGIO PARRONI, *Il latino di Ciriaco*

STEFANO PITTALUGA, *Ciriaco d'Ancona e i poeti latini*

SERGIO SCONOCCHIA, *Ciriaco e i prosatori latini*

#### *L'EREDITÀ DI CIRIACO*

LEONARDO QUAQUARELLI, *Felice Feliciano e Francesco*

*Scalamonti (junior?)*

MARCOS MAYER, *Ciriaco d'Ancona y Annio de Viterbo y la histó-*

*riografía hispánica*

IDA CALABI LIMENTANI, *Benedetto Giovio, Bononi, Ciriaco*

HELENA JIMENO PASCUAL, *El despertas de la ciencia epigráfica*

*en España. Çiriaco de Ancona: un modelo para los pri-*  
*meros epigrafistas españoles?*

GABRIELE BALDELLI, *Su due pretesi ritratti anconetani di Ciriaco*

*Pizzecolli e di Francesco Scalamonti*

MARIO LUNI, "Inter antiquos antiquissimus". *Ciriaco d'Ancona e*

*l'antichità classica nelle regioni medioadriatiche*

MAURIZIO LANDOLFI, *Ciriaco e il collezionismo di antichità gre-*

*che nel Piceno*

*LA RICERCA MODERNA SU CIRIACO*

GIAN PAOLO MARCHI, *Ciriaco negli studi epigrafici di Scipione Maffei*

PATRIZIA BOSSI, *Vicende editoriali della 'Vita Kiriaci Anconitani' di Francesco Scalamonti*

GINETTE VAGENHEIM, *Le raccolte di iscrizioni di Ciriaco d'Ancona nel carteggio di Giovanni Battista De Rossi con Theodor Mommsen*

ANNA PONTANI, *Conclusioni al Convegno internazionale "Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo"*

GINETTE VAGENHEIM, *Indice dei nomi  
Indice dei manoscritti*



## INDICE

Presentazione (*M. Caucci*) ..... Pag. 5

### INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

Inaugurazione dell'anno accademico (*A. Trifogli*) ..... « 9

Colombo e la sua scoperta. In occasione del 5° centenario della scoperta dell'America (*G. Galasso*) ..... « 15

### CONFERENZE

Italia e Croazia: dieci secoli di storia (*S. Graciotti*) ..... « 31

Un insigne studioso marchigiano di Cristoforo Colombo: Francesco Tarducci (*F. Bonasera*) ..... « 44

Gli statuti del Comune di Jesi. Vita, costumi del secolo xv (*C. Urieli*) ..... « 54

Gli uccelli del parco del Conero in codice E.U.R.I.N.G. (*G.F.M. Geronzi*) ..... « 67

Per una filosofia della medicina (*G. Galeazzi*) ..... « 83

Le dodici tribù d'Israele (*O. da Spinetoli*) ..... « 93

La progressiva scoperta delle regioni settentrionali tra tarda antichità e Medioevo (*P. Parroni*) ..... « 109

Il porto di Ancona nell'antichità e l'arco di Traiano (*M. Luni*) « 118

### INCONTRI

Commemorazione di Aristide Boni (*A. Trifogli, P. Zampetti*) .. « 135

### CONVEGNI

“Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo” ... « 157

Il prof. Franco Rustichelli ha tenuto una Conferenza sul tema "Magia cromatica dei cristalli liquidi", nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Ancona, il 7 dicembre 1991.

Il prof. Luigi Stortoni ha tenuto una Conferenza sul tema "Ipertrofia del diritto penale e sue conseguenze", nella Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, l'8 maggio 1992.

I relativi testi non sono stati pubblicati, perché non pervenuti nella stesura definitiva.

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 1996  
nella Tipolitografia Trifogli  
Ancona